

Matteo Di Giulio

quello che brucia non ritorna

romanzo hardcore







2010, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Francesca lovene (www.flickr.com/photos/frozenfrana)

Contatti

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-35-1

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat - direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Viola Gambarini - redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza - impaginazione

Michele Bertelli - ufficio stampa

Matteo Di Giulio

**quello che brucia
non ritorna**

romanzo hardcore

*a mio padre e a mia madre
sempre presenti*

*Lo spirito continua... / ...continua... lo spirito...
dietro lamenti melodiosi / risuona la voce di un vecchio
a raccontare il senso di una vita / collezione di attimi
per le sensazioni più belle / ma lo spirito continua!*

Negazione, *Lo spirito continua*

Capitolo

uno

Sono scappato dal paese che amo e che odio, quell'Italia fascista fatta di vecchi testardi convinti che la paura di cambiare le cose sia una virtù. Milano, poi, è una città dove il sangue puzzava di cemento: grigio abbandono e ortodossia asociale per un palcoscenico di serie B. Non è una metropoli ma una pallida imitazione.

Ho visto gran parte dell'Europa e so di cosa parlo.

L'ho abbandonata a se stessa, alla sua lussuosa decadenza, come una vecchia squillo una volta da assegno a quattro zeri, che oggi zoppica per fare marchette in strada in cambio di un assaggio di estasi che non dura mai abbastanza a lungo.

Speravo di non dover mai fare dietrofront.

Pensavo di aver chiuso il passato in un cassetto, a doppia manda.

Purtroppo mi sbagliavo.

Sono seduto in un pub di Jordaan con una pinta di De-Leckere ghiacciata tra le mani. Una sensazione meravigliosa in

una giornata di metà autunno più calda del previsto, qui ad Amsterdam. Jordaan è il quartiere antico della città, quello con i canali carichi di storia, con le case dei ricchi.

Non è sempre stato così.

Un tempo era una zona di birrai, di conciatori, di operai. Case vecchie, facciate rovinate. Poi è stato tutto riqualificato per dare il quartiere in pasto ai potenti. Come a Milano, come a Londra, come a Berlino, dove le mode hanno reso invitanti anche i bassifondi.

I soldi possono rendere chic qualsiasi merda.

Mi piace venire a mangiare in questa zona, la domenica, perché è vicino a Westerpark, una meraviglia immersa nel verde snobbata dai turisti, attratti solo dai coffee shop del centro, dalle poche prostitute rimaste in vetrina e dal sole, quando fa capolino sul primo parco cittadino, l'enorme Vondelpark.

Da Jordaan a Westerpark sono meno di dieci minuti, a passo svelto.

Da Westerpark alla Central Station, la stazione dei treni, ci si impiega anche meno.

Per uno come me, che della fuga ha fatto uno stile di vita, avere nelle vicinanze punti di riferimento di questo tipo è fondamentale.

Il locale si chiama Cafè Stein, in Vinkenstraat. Ci vengo spesso. Il proprietario, Ursen, è un ex marinaio danese che del suo passato porta addosso un tatuaggio a forma di ancora e una cicatrice sul collo. Non parla molto, ma sa ascoltare e capisce al volo quando è il momento di stappare una bottiglia.

Alle sue spalle una lavagna in legno e grafite indica le dieci birre della settimana. Le spilla lui personalmente, il miglior alcol alla spina in città, proveniente da ogni paese. Dalle belghe aromatizzate alle inglesi dal nome altisonante. Da quando sono arrivato qui, sono ormai quasi dieci anni, ho scelto sempre birre olandesi. Più leggere, fresche, si sciogliono letteralmente in bocca e salgono sul palato come acqua di sorgen-

te. Non so spiegarne il motivo, ma regalano un senso di purezza.

Jan, il mio miglior amico, dice che sono un cretino. Le belghe e le tedesche, sia le birre che le donne, sono molto meglio delle olandesi. Hanno più carattere.

Anche lui ne ha passate tante. Mi ha raccontato parte della sua vita, ma sono convinto che le cose peggiori le tenga per sé. Oggi non poteva venire; di solito pranziamo insieme nel fine settimana.

Forse è proprio la sua assenza il motivo per cui, passando davanti alla vetrina di Barrio, una libreria alla moda che vende anche riviste, sono entrato e ho comprato un quotidiano italiano. Mi sentivo solo e leggere mi ha sempre tenuto compagnia. Da ragazzo erano i romanzi di Dickens, quando sono cresciuto i testi delle canzoni punk, poi le fanzine, i saggi di Chomsky. Anche le etichette dell'acqua minerale, in mancanza d'altro.

Mi piace pensare che potrei farlo incidere sulla mia lapide quando schiatterò. *Odiava tutto, adorava soltanto leggere.*

È il 9 ottobre e stranamente il sole picchia.

Scruto il cielo. Le nuvole sono lì, a irridere le certezze dei pochi che ancora si ostinano a credere alle previsioni del tempo.

Il clima di Amsterdam, e dell'Olanda in generale, è una bestia rara a cui non ci si abitua facilmente. L'umidità ti entra nelle ossa, si strizza insieme ai temporali continui, improvvisi e fugaci. Acqua che scroscia dal cielo e si ritira subito: toccata e fuga.

Un olandese può stare in Sicilia un mese, a crogiolarsi a fuoco lento in spiaggia, ma è solo quando rimette piede sul suolo patrio, e sente la pioggerella inattesa sul viso, che inumidisce le guance, è solo allora che sospira, chiude gli occhi e ringrazia il cielo per quel regalo.

Casa, dolce casa.

Un tempo avevo anch'io una casa. Adesso sono un emi-

grante, un nomade che ha girato mezzo continente in cerca di pace. Qui, nella città delle palafitte incastrate nel fango, dove i palazzi in legno e catrame sembrano crollarti addosso da un momento all'altro, ho trovato un po' di quiete.

Non so per quanto durerà, ma per il momento me la godo.

Esco dal pub dopo la terza pinta, mi lascio schiaffeggiare dall'afa. Ho la testa pesante: il pranzo è stato molto leggero rispetto alla quantità di nettare ambrato mandato giù.

Due uova, del formaggio e una scodella di riso basmati con un po' di curry, contro un litro e mezzo di birra.

La cucina olandese non offre grandi alternative. Qui usano dire che il miglior chef è chi ruba le salse ai francesi, la pasta agli italiani e il pane ai tedeschi. Li mischi e hai la cucina tipica dei Paesi Bassi. Non ha molto senso, secondo me. Non a caso gli olandesi sono famosi per lamentarsi di qualsiasi cosa.

È una parte del loro carattere a cui sono riuscito ad abituar-
mi piuttosto bene.

Cammino verso Westerpark, l'ultima volta, un paio di giorni fa, c'era una ragazza in bikini, distesa sull'erba, un vero spettacolo. Il giornale è stretto sotto il braccio, le mani sprofondate nelle tasche del giubbotto leggero. Sto sudando ma non me lo levo, sono sicuro che se lo faccio si metterà a piovere.

Oltrepasso un ponte, ne supero un secondo e sono nel traffico dell'arteria principale del centro, la striscia d'asfalto che collega la città e l'hinterland. I pendolari, in settimana, affollano questa zona annaspando tra macchine e gas di scarico. Per fortuna il verde occhieggia dietro l'angolo.

Al baracchino di kebab da cui mi rifornisco spesso c'è Haran, in piedi dietro il bancone, che mi saluta. Ricambio, ma oggi non mi fermo. Facciamo fatica a capirci, io parlo poco olandese, intervallato da frasi inglesi con accento italiano, lui biasica brani di turco e tedesco.

Dopo tanti anni pronuncio ancora piuttosto male l'olandese

se. Non perché sia una lingua difficile da imparare, anche se è veramente ostica. È perché dentro di me sento che ci saranno altre tappe, so che qui sono di passaggio.

Prendo la stradina sterrata ed entro nel parco.

Un canale, sulla sinistra, è pieno di pennuti. Cigni, germani, papere, addirittura un pappagallo, e poi oche e altre decine di specie diverse che non ho mai provato a identificare. I parchi di Amsterdam sono un paradiso per gli ornitologi, degli zoo con le ali in libertà.

Ci sono ragazzi e ragazze stesi sull'erba, disposti ordinatamente su entrambi i lati del sentiero. Avvisto una panchina libera. Una coppia di anziani mi vede e allunga il passo per fregarmi il posto.

Li lascio vincere e in cambio guadagno un'occhiata di disprezzo.

Solo perché ho i capelli quasi a zero e gli occhi stanchi non vuol dire che sia un poco di buono. Lo sarei anche in giacca e cravatta, in realtà, al contrario di quanto avrebbe potuto pensare mio padre, per cui la *divisa* ha sempre rappresentato il simbolo del successo.

Non voglio cappi al collo.

Per fare il cameriere, per fortuna, non richiedono neanche il farfallino; solo un grembiule viola e, di tanto in tanto, un mezzo sorriso. Con i clienti simpatici non mi costa poi così tanta fatica e le mance servono per arrivare a fine mese.

Mi guardo intorno, il radar all'erta.

Niente panchine libere, i due vecchi hanno fatto fuori l'ultima.

Pazienza, mi stendo per terra a pancia in giù, dopo essermi levato la giacca e averla appallottolata sull'erba. La faccia rivolta al canale, il culo all'aria, stretto nei jeans lisi, i polpacci all'insù, le vecchie Vans di tela blu puntate contro l'azzurro del cielo. Passo almeno dieci minuti ad ascoltare il rumore della corrente e il vociare dei ragazzi che, alle mie spalle, giocano a calcio.

Dopo un po' mi sposto su un fianco per osservarli.

Due neri, un arabo con il turbante e una donna, probabilmente asiatica. Ridono e si divertono, anche se nessuno di loro con il pallone tra i piedi ha speranze di diventare un talento.

Il calcio mi annoia, mai stato tifoso; né ho mai capito le ragioni di chi passasse così tanto tempo a disquisire di glorie e sfortune altrui. A trentasei anni non ho cambiato idea. Una delle poche scelte che mi fanno sentire ancora coerente con me stesso.

Un tempo avevo ideali e sogni. Oggi sono tutti svaniti. Un pomeriggio d'inverno di una decina di vite fa ha frantumato la mia giovinezza.

È stata la mia guerra nel golfo: innocenza, addio.

Mica male per uno che non ha mai fatto neanche il militare.

Inizio a sfogliare pigramente le pagine del "Corriere della Sera".

Non arrivano molti giornali italiani in Olanda. Il "Corriere", la "Gazzetta dello Sport" e qualche volta la "Repubblica", ma sempre troppo in ritardo perché le notizie possano avere qualche interesse.

A casa non ho la televisione. Odio la televisione. Non guardo i telegiornali, anche se quelli olandesi sono meglio dei corrispettivi del Belpaese. Ogni tanto vado al cinema, lo sfrutto per tenere in esercizio l'italiano. Non che ce ne sia bisogno.

Appena arrivato ad Amsterdam, ero ospite in casa altrui, mi ha stupito il fatto che tutte le trasmissioni fossero in lingua originale. Vedere la pubblicità di un detersivo in inglese con i sottotitoli gialli sovraimpressi lascia a bocca aperta.

Lo shock culturale è durato poco più di una settimana.

Una volta esaurita la sorpresa è tornata in me la priorità di spegnere quell'aggeggio malefico. Non ho tempo da perdere con passatempi inutili.

Preferisco leggere le notizie, è meno invasivo, meglio se da

fonti diverse, per confrontare il succo del discorso e capire chi dei due stia mentendo di meno.

Il “De Telegraaf” e il “The Netherlander” qualche volta rispondono ai miei quesiti.

Sono sicuro che il “Corriere” non ci si avvicinerà neanche lontanamente, eppure ho bisogno di toccare la carta, di macchiarmi le mani con l'inchiostro, di passare un dito sui titoli, di ripetere a bassa voce le parole stampate, per imprimerle dentro di me.

A pagina 23 spicca la notizia.

Un reportage su Milano ricorda com'era negli anni trenta rispetto ad adesso. Una città di canali, definita benevolmente una seconda Amsterdam. Non sapevo che, nel passato, la mia città natale fosse stata addirittura bella. Le foto in bianco e nero e le stampe d'epoca, sparpagliate su due paginone, ripercorrono una storia che non esiste più.

Un po' come la mia.

È l'istantanea di via Molino delle Armi, in pieno centro, subito prima di via Torino, che mi trasmette inquietudine. Quando c'era l'acqua lì attraccavano barconi e chiatte che trasportavano merci destinate al commercio cittadino. Poi i canali sono stati sotterrati da tonnellate di asfalto e i vecchi porticcioli si sono trasformati in colonnati rustici.

Lì vicino, tanti anni fa, c'era la nostra casa.

Non mi rendo conto subito di cosa mi provochi una fitta allo stomaco, guardo più volte tutte le immagini, rileggo l'articolo, scosso da un'urgenza che non so spiegarmi.

Poi è tutto chiaro.

Cazzo, non può essere, penso imprecando in silenzio.

Il fotografo del “Corriere” si diverte a fare parallelismi tra ieri e oggi. Ed è così che scopro che la nostra base non esiste più.

In via De Amicis, al numero civico 10, c'era un avamposto di mille battaglie in cui siamo cresciuti. Un piccolo centro so-

ciale, il Laboratorio Anarchico. Oggi, al suo posto, c'è la facciata rifatta di un palazzo d'epoca.

Hanno distrutto casa nostra e io non ne sapevo niente.

Senza accorgermene, scatto in piedi. I vecchi sulla panchina si spaventano per il gesto improvviso. Dentro di loro penseranno che sia un drogato. Io, che non ho mai fumato neanche mezza canna in vita mia. Io che ero uno straight edge convinto.

Lascio lì il giornale e me ne vado a passo svelto. Nella fretta mi dimentico anche il giubbotto. Quando torno per riprenderlo è passata mezz'ora e qualcuno ha approfittato del mio regalo. Nella tasca destra c'erano le chiavi di casa.

Controllo nella tasca posteriore dei pantaloni, per sicurezza. Vuota. Era tutto nella giacca. Anche l'agendina è andata. Un piccolo libro rovinato e consunto con tutti gli indirizzi importanti. È il mio tesoro, e sono riuscito a perderlo.

Ho voglia di bestemmiare e insieme di piangere.

Rovisto nei cestini della spazzatura, spero che il ladro si sia liberato della zavorra lì vicino. Non c'è traccia del giubbotto ma poco distante da dove ero sdraiato, dove c'è ancora il "Corriere" steso sul prato, scorgo l'agenda verde, abbandonata come un rifiuto qualsiasi.

È un legame, un residuo, il cimelio di un'altra generazione. Ha combattuto insieme a me, è la mia via di fuga. La afiero con rabbia e sfoglio le pagine, per controllare che ci siano tutte, che non siano volate via con il vento che inizia a tirare da sud.

Nomi, indirizzi, numeri di telefono.

Mi sento violato e non so dire perché.

Non me ne frega niente di ritrovare le chiavi, ora ho tutto ciò che volevo. Ficco l'agenda in tasca ed esco per la seconda volta dal parco, quasi correndo. Vaffanculo ai vecchi, al "Corriere" e ai pennuti.

Devo scrivere una lettera e mi costerà tanta fatica.

Quella notte, sogno.

Raramente riesco a ricordare cosa mi passi per la testa mentre dormo. Spesso sono solo gli incubi a rimanermi dentro. Rimpianti venati di violenza.

Questo sogno però è diverso.

Ci sono quattro bambini, di neanche dieci anni, che corrono in un enorme spiazzo grigio. La gomma delle scarpe da ginnastica rimbalza sui lastroni di granito scadente. È il cortile del comprensorio di via Mar Nero, periferia malfamata di Milano, in cui sono cresciuto. Un quartiere chiamato Baggio, edilizia popolare a basso costo, affitti adeguati ai minimi salariali e una vagonata di emigrati dal Meridione.

Quattro bambini corrono dietro alle biglie.

Li guardo dall'alto mentre giocano, scruto i volti familiari.

Mi rendo conto che siamo io, Max, Drew e Lupo. I quattro inseparabili.

Solo che a quel tempo non potevamo conoscerci. Max è stato un mio compagno di università, Drew un frequentatore di Zabriskie, Lupo un aspirante avvocato che prendeva lezioni di batteria e frequentava la fiera di Senigallia. Li avrei incontrati sulla mia strada una decina di anni più tardi.

Ho provato ad aprire la porta di casa con le buone, usando un cacciavite che mi ha prestato il dirimpettaio, un rasta giamaicano che ascolta reggae tutto il santo giorno. Ha un sorriso bianchissimo, che illumina il viso nero.

Mi convinco subito di non essere portato per lo scasso. Jared, così si chiama il compagno di pianerottolo, passa all'azione e sfonda la porta di cartapesta a spallate. La serratura cede quasi subito, un *crack* secco, come un osso che si frattura.

Entro, non mangio, non mi spoglio, non passo dal bagno per lavare via la stanchezza della giornata. Mi metto a letto direttamente, vestito, un coltello sotto il cuscino e il comò contro

lo stipite, per evitare ai malintenzionati di sgattaiolare dentro l'appartamento senza far rumore.

Non che ci sia niente da rubare nel mio buco quattro metri per cinque con cucinotto a vista e un unico punto luce.

La situazione precaria mi mette tensione e faccio fatica ad addormentarmi. Guardo il soffitto fino alle due di notte. Domani devo andare a lavorare ma c'è poco da fare, tocca solo aspettare, immobile, rispettando il silenzio dei miei pensieri appannati. Cala la notte, si incunea tra gli scuri accostati, entra nella stanza sotto forma di ombra e quando tocca il letto la sento come fosse solida.

Se mi fossi trasferito ad Amsterdam per altri motivi potrei farmi una canna di erba che mi stenderebbe all'istante.

Ma io non sono così.

Mi giro sul bordo del letto una, due, tre volte, in posizione fetale, poi ritorno supino e fisso di nuovo il soffitto. Sento il rumore del traffico. La zona in cui vivo è proprio dietro il mercato Albert Cuypstraat e c'è caos a tutte le ore. Quando le macchine hanno finito il loro lavoro, subentrano gli schiamazzi degli studenti ubriachi e dei gestori dei tanti ristoranti etnici.

Neanche mi accorgo quando arriva il colpo di sonno.

All'improvviso è tutto nero e i riflettori sono sui ragazzini che giocano.

"Max, guarda che sei indietro" grido io.

"Smalley, sei destinato a perdere" mi fa eco Lupo.

Ci chiamiamo con i soprannomi di battaglia, i nomignoli dei concerti e della sala prove.

Perché noi siamo un gruppo, di quelli tosti. Suoniamo hardcore, siamo cresciuti a 7 Seconds, Negative Approach e Teen Idles.

Io e Max siamo straight edge, Lupo e Drew non esagerano con l'alcol. Nessuno di noi fuma e quindi andiamo d'accordo senza grandi problemi.

Dopo la partita a biglie ci troviamo a formare una testuggine da rugby, tutti stretti, abbracciati. Intoniamo i Minor Threat. Il coro cui diamo voce tenta di scimmiettare la voce dura di Ian MacKaye, che da Washington è l'alfiere di una nuova rivoluzione.

*I'm a person just like you
But I've got better things to do
Than sit around and fuck my head
I've got the straight edge*

Quattro bambini che cantano una canzone che sarebbe stata scritta dieci anni più tardi. *Non bere, non fumare, non drogarsi. Rispetta il tuo corpo come fosse un tempio e sii sempre coerente con i tuoi ideali.* Questo significa per noi la filosofia straight edge.

C'è qualcosa di strano in questo sogno.

C'è sapore di sangue e non ne capisco la provenienza. Vorrei sollevare le palpebre, che sono serrate. Ho sete ma non mi sveglio, continuo a rigirarmi strappando le lenzuola dal materasso.

Guardo Max negli occhi, sono azzurri e curiosi. Max ha sempre avuto nelle pupille la voglia di vivere. Sorridente, gli manca un dente da latte. Io gli mostro il dito medio, lui si mette a ridere ancora di più. Sono troppo piccolo per conoscere quel gesto, per di più mia madre è una donna di chiesa.

Poi lo scenario cambia e siamo davanti alla vetrina di Zabriskie, il negozio di dischi che dal centro di Milano domina la scena punk e hardcore. Diecimila lire per un lp, cinquemila per un singolo a 45 giri. Dei cd non c'è ancora traccia, l'unico padrone di casa è il vinile.

Siamo tutti lì e ci sono anche gli altri frequentatori abituali del negozio, punto di ritrovo degli skater, dei metallari, dei punk, con e senza creste, dei mod e dei redskin.

Un bell'intruglio di controculture milanesi.

Io ho in mano, dal nulla, il 7" dei Project X che non sono mai riuscito a comprare. Un pezzo da collezione, nella prima stampa su Schism. Almeno cinquantamila lire da cacciare in contanti. Sempre che si trovi qualcuno disposto a disfarsene.

Fisso il piccolo disco, lo ripongo nella custodia, è una reliquia sacra, con le dita saggio la consistenza della copertina, fotocopiata in bianco e nero. Vorrei metterlo su a tutto volume ma è scomparso il giradischi che Stiv, il padrone del negozio, tiene alle spalle della cassa per far ascoltare la musica ai suoi clienti.

Il suo soprannome è "Il rottame", la sua etichetta discografica si chiama Teste Vuote Ossa Rotte.

Drew tira fuori un lettore mp3 dalla tasca della felpa nera col cappuccio e la scritta *Brotherhood*. Un aggeggio che non era ancora stato inventato, eppure sembra tutto normale. Preme "play" e la musica parte. Gli astanti scatenano pogo e *stage diving*, tuffandosi gli uni contro gli altri. Sembra un gigantesco concerto a cielo aperto.

Dopo una decina di minuti che sembrano non finire mai, la folla si dirada e a terra c'è un ragazzo. Sanguina e si tiene il petto con entrambe le mani. Il rosso macchia l'asfalto ma non si vedono tagli o ferite. Mi avvicino, lo sfioro con la punta del piede e lui urla.

A quel punto mi sveglio, ricoperto di sudore e con gli occhi sbarrati.

Capitolo due

Il treno per l'aeroporto di Schipol è in leggero ritardo.

Abbiamo comprato due biglietti andata e ritorno per Milano dando fondo agli scarsi risparmi. Addio mance, addio salvadanaio, addio spiccioli: anche il low cost è troppo per uno come me, che non ha mai provato a pianificare niente di niente.

Ci aspetta una manciata di giorni a rotta di collo, come ai bei tempi dei concerti, quando ci si buttava dal palco e si assaporava l'adrenalina, quella vera.

E se mi tuffo e sotto non c'è nessuno pronto a tenermi?

Chi non abbia provato lo *stage diving* non può capirne la potenza. Sei nelle mani degli altri, voli sulle teste e ti senti invincibile. Dura pochi minuti, o pochi secondi se il pubblico non è quello delle grandi occasioni, ma il brivido è unico.

Al primo concerto degli Shelter in Italia, anno di grazia 1992, un gigante della security del Bloom di Mezzago mi molla un colpo al collo nel tentativo di bloccarmi ma sono più rapido di lui e sfrutto due mani a scaletta come trampolino. Un coro

con Ray Cappo, storico leader degli Youth of Today diventato successivamente un devoto *krishna*, e poi il tuffo magico. Per un istante vedo tutto al rallentatore. Il sudore, la stanchezza, la maglietta strappata, il buio della sala mal illuminata.

Scompare tutto, resta solo la musica.

Collego le cuffie al lettore cd e le incastro nelle orecchie. Il rollio del treno concilia il sonno. Non posso permettermi un iPod, né un lettore mp3 di sottomarca. D'altronde quasi non so più come si usi un computer, che me ne farei? L'unico digitale a cui mi sono adattato è il compact disc. Il player portatile è comodo da portarsi dietro ma continuo a pensare che il vinile, con il suo profumo di storia, sia tutt'altra cosa.

Chiudo gli occhi e faccio ripartire per la terza volta *Circles* dei Dag Nasty. La voce di David Smalley, il cantante da cui deriva il mio soprannome giovanile, sopraggiunge da entrambi i lati, le melodie mi avvolgono e mi cullano verso un grande nulla che non esiste più.

L'hardcore è morto tanti anni fa, penso. *Oggi la musica è solo moda.*

“Cosa ascolti?” mi chiede Jan.

Non mi lascia mai solo, neanche in un momento come questo.

Non so come farò a ripagarlo della sua amicizia, uno dei pochi risultati di cui vado fiero, in quel vuoto squallido di progressi durante il mio esilio in terra straniera.

Tiro fuori dallo zaino la copertina del disco, gliela mostro, lui sorride. Forse li conosce, probabilmente no. Ma capisce che quando pestano sugli strumenti devono avere un che di sacrale per farmi brillare gli occhi a quel modo.

Ho sempre prediletto il suono di Washington, che nonostante cerchi più melodie rimane dirompente, aggressivo.

Anche oggi che con l'avanzare dell'età i miei gusti si sono ammorbidi, mi è sufficiente vedere un disco con il logo della

Dischord per sentire qualcosa che si agita all'altezza del diaframma.

Non ho mai avuto occasione di approfondire i gusti musicali di Jan. Dice sempre poco di sé, preferisce ascoltare. Gli riesce molto bene, sarebbe capace di farti parlare per ore.

La prima volta l'ho incontrato in un pub.

“Cosa ti ha convinto a darmi fiducia?” gli avrei chiesto molto tempo dopo.

“Il tuo tatuaggio” la sentenza, indicando la mia mano destra.

Jan di tatuaggi se ne intende. È completamente rasato ma che non si vede, perché una tigre dai colori brillanti parte dal collo, sale sulla nuca e ruggisce al limitare della fronte. Braccia, gambe e petto sono ugualmente ricoperti.

La cosa buffa, ai miei occhi di italiano in gita, è che nessuno lo tratta come un reietto, in strada non si voltano a fissarlo. Siamo lontani anni luce dall'ipocrisia medioborghese di Milano. Una città antiquata in cui, se sei diverso, chiunque si sente in diritto di biasimarti. Un piede in Europa, per miracolo, con la mano tesa a chiedere l'elemosina.

La prima volta che ci incontriamo sto bevendo per conto mio quando lui si siede, come me si appollaia al bancone, a due sgabelli di distanza. Lo guardo, mi sorride.

Jan sorride sempre.

Non so come gli riesca possibile, ma sa far apparire naturale qualsiasi cosa stia combinando: è un suo pregio. Lo fisso mentre tira fuori da un marsupio sdruccito due sigarette. Le sventra, ripone il tabacco sbriciolato da parte. Poi apre un piccolo sacchetto di cellophane, ne tira fuori un nespola grigia che inizia a grattugiare sul bancone, usando un coltellino. Non capisco cosa sia, a vederla si direbbe noce moscata.

Spesso mi sento un pivello, io che con le droghe non ho mai avuto la minima dimestichezza.

Il mio futuro fratello olandese raccoglie il mischione su una cartina, aggiunge un filtro e inizia a prepararsi un joint di dimensioni mostruose. Il gestore del pub, un sessantenne dai cappelli bianchi e dagli occhi stanchi, non fa una piega. Jan non lo accende e lo ripone con cura nel marsupio, insieme agli arnesi e ai rifiuti.

Con un cenno mi fa capire che se voglio condividere con lui la canna posso considerarmi suo ospite. Scuoto la testa, un po' impaurito, e lui di nuovo sorride.

Ha labbra carnose che increspandosi formano ai lati della bocca due fossette. *Uno che sorride così non può essere cattivo*, penso, e gli porgo la mano.

Ha capito che sono straniero prima ancora di presentarsi.

“Mi chiamo Jan” esordisce.

“Davide” rispondo.

Ripete il mio nome, fa un po' di fatica a non storpiare le consonanti.

“Non ti piace molto la birra, vero?”, indica il bocciale con l’indice.

Non sono ancora abituato a bere, annuisco e gli spiego che il sapore acre non si concilia bene con lo stomaco vuoto. Lui butta giù gran parte della pinta.

“Io ho imparato bere imitando mio padre” mi dice.

“Io non ho un padre” ribatto, pensando alla poca stima che nutro per il mio.

Sembra divertito dalla mia risposta.

“Se vuoi ti offro il pranzo” dice, senza far cenno di guardare il pessimo stato dei miei vestiti. Dormo all’addiaccio da diversi giorni ma lui ha il tatto di non sottolinearlo. “Ti va un kebab?”

“Sono vegetariano” rispondo duro.

“Qualcosa troveremo, su, andiamo” mi incita, sempre sorridendo. Non riesco a dirgli di no.

Parliamo in inglese, ci guardiamo negli occhi, scopriamo che le crepe del sistema sono le stesse in ogni parte del mondo.

Diventiamo amici, quindi ci salutiamo.

Nel 1999 con la parola cellulari si indicano solo le odioate camionette degli sbirri e io non ho ancora una casa, né una linea telefonica, per cui non possiamo scambiarci i numeri.

Ma al bar di Ursen, dove ci siamo incontrati la prima volta, finisce che ci rivediamo spesso, e ogni volta Jan si ferma a scambiare due parole con me. Quando posso gli offro da bere.

Ho ventisei anni, lui cinque in più di me.

Ne sono passati nove e otto mesi dal mio arrivo in città.

Le guardie aeroportuali al check-in frugano nel mio zaino a caccia di un pretesto. Un energumeno di quasi due metri sta perquisendo Jan. Perdiamo quindici minuti, poi sono costretti a farci passare. Non abbiamo fatto niente di male, non possono farci niente anche se, ne sono convinto, smaniano per una bella rissa.

Gli sbirri olandesi di solito ostentano i capelli corti, sbarbati, impeccabili nella divisa d'ordinanza. Questi di stanza al gate m-8 sono l'eccezione che conferma la regola. Sembrano infatti degli avanzi di galera, buttafuori abituati a menare le mani. Mi immagino che i biondini dalla faccia pulita stiano accogliendo quei vip che hanno pagato migliaia di euro per un volo di lusso in business class con una compagnia di bandiera.

L'atrio è vuoto.

Ci sediamo sulle poltroncine rosse e ci sentiamo i padroni del mondo. Dura poco, il tempo di ascoltare un pugno di canzoni, aspettando la chiamata dal volo easyJet numero 2726. Quindi ci incamminiamo lungo il tunnel che porta direttamente dentro la carlinga dell'Airbus A319.

Allungo una mano in tasca e sento che lì c'è un punto interrogativo. La carta fruscia mentre la stringo nel pugno, nervoso. È la risposta al biglietto che ho imbucato solo otto giorni prima.

Un singolo foglio di carta che si contorce frusciando.

La lettera è arrivata un giovedì. La stavo attendendo con ansia ma mi stupisco comunque di trovarla nella buca della posta. Dovrei precipitarmi ad aprire la busta e leggerne il contenuto, ma non ne ho le palle. Tanto che non ne faccio parola con nessuno.

Sgobbo per altri due giorni nella pizzeria, servendo ai tavoli fianco a fianco con Jan. Mi ha trovato lui questo lavoro. Ha garantito per me anche con il padrone di casa e ha contrattato un affitto decente.

Un vero amico, come dicevo.

Fin dal primo giorno.

Appena arrivato in città, infatti, ho avuto un incidente di percorso. Senza il suo aiuto non sarei qui. Gli devo molto.

Non ha mai chiesto niente in cambio.

Sono appena sceso dal treno che mi ha portato qui da Berlino, dove ho trascorso sei mesi in un centro sociale a sud della città. Una sera era arrivata la polizia e aveva spedito tutti a casa. Io ero riuscito a svicolare dall'uscita posteriore e a scappare via lasciando lì i miei pochi averi. Uno zaino, un sacco a pelo, trecentomila lire, un paio di occhiali da sole e un walkman che spesso rallenta durante la riproduzione, tirando il nastro e distorcendo i suoni.

Più punk di così si muore.

Ho corso a perdifiato per tutta Kreuzberg, fino ad Alexanderplatz, alla stazione dei treni. Una maratona disperata, a perdifiato. La prima destinazione, sul binario tre, è Amsterdam. Per me può andar bene, un po' meno per i controllori, visto che non ho nessuna intenzione di pagare il biglietto. Partenza entro venti minuti, passati a controllare la situazione dal finestrino del corridoio. Metà del viaggio chiuso in bagno, un'attesa interminabile; ma sono riuscito miracolosamente a farla franca.

Mi stupisco scoprendo all'arrivo che la stazione olandese è circondata d'acqua.

Non conosco la città, non ho una piantina, non parlo la lingua e in tasca ho solo pochi spiccioli. La prima notte dormo su una vecchia panchina di ferro battuto, il freddo mi tiene sveglio nonostante il giubbetto imbottito.

Il giorno dopo riesco a scroccare un caffè e riciclo il bicchiere di plastica per chiedere l'elemosina. Non va così male, sono sporco e malmesso a sufficienza da attirare la compassione dei passanti. Ci riprovo il lunedì successivo, mettendomi di fronte a un ufficio, e racimolo abbastanza spiccioli per un panino e una tazza di tè bollente.

Investo metà del mio capitale per una doccia in un bagno pubblico, con l'altra parte decido di concedermi una birra. In Italia ero astemio ma durante le peregrinazioni in Germania ho imparato a bere qualche alcolico, di tanto in tanto. Riempongono lo stomaco e tengono a bada la fame molto meglio dell'acqua. E poi scaldano.

Dopo una settimana, in cui mi sono conquistato un angolo per dormire non lontano dal quartiere cinese e dal centro dove sfilano i turisti, il mio bottino ammonta a tre cartoni spessi per ripararmi dal gelo notturno e una scorta di bicchieri di carta. Inizio a pensare che potrei fermarmi per un po' in questa città dove la gente che passa sembra voler trattare gli estranei con gentilezza.

Non ci sono abituato.

Però non sono neanche più capace di correre, visto che trascorro gran parte del giorno seduto su un marciapiede a chiedere la carità. Quando un poliziotto mi punta e sta per chiedermi i documenti balzo in piedi e rischio di cadere. La gambe formicolano e faticano a mettersi in moto. Poi subentra la paura e scappo via. Lo sbirro è rapido e inizia a urlarmi dietro.

Supero, correndo e saltando, vicoli e canali, ponti e strade affollate. Una ciclista rischia di investirmi e finisce per darmi

una mano, intralcia il mio inseguitore proprio mentre sta guadagnando terreno ed è a un passo dall'acciuffarmi.

Passo piazza Dam, il palazzo reale, mi infilo in Spuistraat. È la mia fortuna. Una faccia nota mi vede, mi riconosce e inizia a correre con me. È veloce, prende la testa e così facendo mi indica la strada. Dopo poco mi afferra per la giacca, all'improvviso, senza scomporsi, e mi strattona a sinistra. Ci appiattiamo contro il muro di un vicolo nascosto e tratteniamo il fiato. Il poliziotto sfreccia senza vederci.

Jan, proprio lui, il compagno di bevute del pub, mi sorride, mi fa cenno di non parlare, portando l'indice alle labbra. Aspettiamo qualche minuto che mi sembra un'eternità, quindi il mio salvatore mi fa strada fuori dall'ombra. Ci infiliamo in un portone due civici più avanti. È così che entro per la prima volta nelle famose case occupate di Amsterdam. Avevo già visto la facciata di quei palazzi, interamente ricoperte di graffiti e di slogan.

Un'oasi da cui posso ripartire.

Sono al ristorante, è un momento di stanca, pochi clienti, quasi tutti al caffè.

Non posso più aspettare.

La lettera è scritta in italiano, altrimenti chiederei a Jan di farsi avanti per me. Ma lui non può leggerla, per cui devo farmi coraggio e affrontare i demoni del passato in prima persona.

Strappo la busta direttamente dal lato, usando il mignolo come tagliacarte, e d'un fiato affondo il naso nel foglio bianco, scritto a computer.

La mia era vergata a mano, c'è una bella differenza.

Io sono rimasto indietro, i miei ex compari si sono evoluti. Tutti, tranne uno. Max. Il più caro dei compagni.

Scopro che lui non è mai arretrato, sino alla fine.

Leggo e rileggo. Non mi accorgo che Jan mi sta guardando, il grembiule macchiato di sugo. Non capisce perché l'amico

italiano fissi un pezzo di carta con aria inorridita. Non mi fa domande, è uno in gamba lui, cerca solo di capire come interagire con me in quel preciso, specifico momento. Gli passo il foglio, lui lo prende e scuote la testa.

“Cosa c’è scritto?” è tutto ciò che mi chiede.

Mi mette una mano sul braccio, un gesto che mi trasmette pace.

Io inizio a raccontare. Solo una parte della storia, quella meno dolorosa. Lui ascolta. In silenzio. Com’è giusto che sia.

“Cosa hai intenzione di fare?”

A dire il vero non lo so. Gli buttò lì alcune ipotesi.

Mentre gliene parlo mi sembrano tutte sbagliate.

“Hai bisogno di una mano, da solo non ce la fai” mi dice.

Nessuna esitazione, non è un dubbio ma una conferma. Come in passato, il mio amico c’è. Ed è pronto a starmi a fianco.

Parla lui con il datore di lavoro, un arabo dai baffi neri folti. Con i clienti si spaccia per italiano ma sa storpiare a malapena cinque parole, intercambiabili in ogni discorso. Peggio di un bambino dell’asilo: *bonciorno, sighiore, pitza, pommorolo* e *bbona*.

Jan pretende quattro giorni di ferie.

“Ti bastano?” mi domanda.

Annuisco.

“Non abbiamo grande scelta” ride lui. “Martedì prossimo dobbiamo rientrare a lavorare o siamo licenziati.”

Parla tranquillo, il suo cazzo di sorriso sempre stampato in faccia, rassicurante. Vorrei abbracciarlo, lui capisce e con un semplice sguardo accetta il mio ringraziamento.

Un’ora e venticinque minuti di volo più tardi, turbolenze comprese, Jan viene a conoscenza di gran parte del mio passato.

Io parlo a ripetizione, il mio socio chiede a una hostess dai capelli biondo sbiadito due caffè lunghi che non sanno di nien-

te. Sono necessari perché la mia gola non si secchi. Non faccio pause, vomito fuori parole e frasi. Un po' in inglese, un po' in olandese, a seconda di come mi riesce meglio spiegare le situazioni.

Rivedo la mia vita precedente che scorre come un film. Non ho ventiquattro fotogrammi al secondo, ci metterei troppo.

Devo obbligatoriamente saltare qualche passaggio.

L'adolescenza di fronte a Zabriskie, la maturità suonando hardcore per la prima volta, impugnando un basso elettrico imitazione Fender. Cassa rossa, manico in palissandro, suoni rivedibili.

Tutti uniti, invincibili, la scena musicale milanese che si getta nella mischia, con una compattezza ideologica capace di unire gli spiriti liberi più disparati. Sullo stesso stereo, Murphy's Law e Violent Femmes, Ice-T e Wretched, Nirvana e Government Issue.

Un vero delirio.

All'inizio degli anni novanta prendo la patente e giriamo per l'Italia, a scoprire i posti più fighi del pianeta per vedere un concerto, dopo il Cgbg's di New York, ovviamente. Alla Scintilla di Modena perdo la verginità con la sorella di un amico, al Livello 57 di Bologna piango ascoltando Indigesti e Negazionale, in una delle loro ultime apparizioni dal vivo.

La vecchia scuola si sta ritirando, è il nostro momento, la seconda ondata. Una generazione di urlatori che ha visto la strada spianata dai padri pionieri.

Il nostro Mayflower è il Laboratorio Anarchico, occupato intorno al 1992 da un nugolo di coraggiosi.

Non ho mai messo piede al Virus, sono nato troppo tardi, ma i Gorilla Biscuits e gli Youth of Today al Leoncavallo me li sono goduti in pieno. Ho diciassette anni. Mi sento perso, piccolo e spaurito, nella storica prima sede del centro sociale più famoso d'Italia, con i graffiti per Fausto e Iaio a campeggiare

sulla facciata, insegnava ribelle di una rivoluzione che concepisce, almeno all'inizio, un codice d'onore da rispettare.

Oggi tutto questo non esiste più.

Adesso la musica alternativa è sbiadita tra mode e tendenze, in quei piccoli angoli in cui ancora se ne senta parlare. Allora, al contrario, appoggiare la puntina su un vinile dei Warzone aveva il sapore dell'insurrezione.

Quattro ragazzi.

Davide detto Smalley, che sarei io, Massimo detto Max, Andrea detto Drew e Luca detto Lupo.

Quattro passioni comuni, interessi che si intrecciano, voglia di strafare. Tre strumenti musicali, una voce. Chitarra, basso, batteria, altro non serve per sfondare il muro del suono. Poca tecnica, grezza, tanta voglia di darci dentro. Tutto suonato in Mi perenne, come i gruppi americani, ma al doppio della velocità. Ore e ore in sala prove, liti, scazzi, colpi di genio, e finalmente su un palco a vedere se si è pronti.

Non lo si è mai davvero.

Scendiamo dalla scaletta sul fondo dell'aereo per ultimi. L'hostess sorride perché è pagata per farlo ma le si legge in viso che è stanca e adesso vorrebbe riposarsi un momento.

Quando metto piede a terra tremo per l'emozione, anche se cerco di non darlo a vedere.

A dodici anni esatti dalla mia fuga, mi trovo di nuovo in Italia.

Fa paura, a pensarci bene.

Capitolo tre

Ipotizzo che Milano sia cambiata, non vedo l'ora di capire quanto.

La puzza, appena arrivati, è sempre la stessa.

Da Malpensa saliamo sul primo autobus diretto in Centrale. Durata del viaggio: cinquantacinque minuti. I primi quindici euro che passano di mano in mano. L'autista ci indica il portellone laterale con la coda dell'occhio, non si degna neanche di controllare se abbiamo valigie con noi.

Strappa i biglietti, muto: il suo lavoro non va oltre e lui si attiene alle regole.

Il bagaglio a mano che ci siamo trascinati dietro è esile. Uno zaino di seconda mano io, una sacca da boxe con la scritta Lonsdale in arancio su blu scuro per Jan. La tiene dietro la spalla destra, il pugno chiuso a stringere la corda che funge da tracolla.

Nella mia borsa ci sono due magliette comprate tanto tempo prima ai concerti di Lifetime e Chokehold, al Vort'n Vis, in

Belgio; tre paia di boxer; un k-way nero acquistato usato al mercato delle pulci per quattro euro e cinquanta; una felpa pesante, con due buchi sotto l'ascella sinistra; un paio di jeans non troppo sporchi. Mi sono dimenticato le calze di ricambio, dovrò inventarmi qualcosa.

Il disco dei Dag Nasty e il lettore cd, più un barattolo di chewing gum mezzo vuoto, di quelli di plastica, grandi, sul cui fondo sono accartocciati ottocentocinquanta euro, completano il mio arsenale.

Non mi serve molto di più per ciò che siamo venuti a fare.

Jan mi fa strada, sceglie un posto in fondo al corridoio buio e si accuccia poggiando la testa al finestrino. Il vetro è freddo, lo sbalzo della temperatura esterna a contatto con il riscaldamento interno si manifesta sotto forma di condensa. L'odore di plastica è nauseante, si mischia alla puzza di pioggia e di umidità. Una piccola pozzanghera sulla moquette rossa annuncia un'infiltrazione di cui nessuno si è preso cura.

Durante il viaggio dormiamo.

Vorrei guardare le strade, le automobili che sfrecciano sulle carreggiate, riconoscere le marche, i modelli. Tutti troppo nuovi perché mi scatenino qualche ricordo.

Quando vivevo con i miei guidavo una vecchia Fiat Uno azzurro chiaro. Oggi sarebbe un cimelio da rottamare.

Cedo al sonno quasi subito. Siamo partiti all'alba, siamo provati dalle attese tra un passaggio e l'altro. Il pullman ha sedili ruvidi senza lo schienale reclinabile. Sono scomodi ma non abbastanza da tenerci svegli.

In sottofondo le suonerie dei vari cellulari iniziano un concerto cacofonico. Gli altri passeggeri si sono dovuti trattenere sull'aereo e ora sfogano il silenzio forzato con tutte le stroncate del caso.

Sono atterrato, tutto bene.

Una sghignazzata.

Mi vieni a prendere in zona Fiera?

Un sospiro.

Prendo la metro e pranziamo insieme.

Uno sbadiglio.

Passami Francesco che papà vuole salutarlo.

Conversazioni smozzicate, gettate sottovoce in balia delle orecchie di tutti, si impastano e si confondono, si distorcono e disturbano.

Non sogno, stavolta. Ne sono contento.

Non ci possiamo permettere un taxi, quando scendiamo in Centrale. Abbiamo fatto due conti e ci siamo messi bene in testa che bisogna risparmiare ogni giorno per poter portare a termine la missione.

O meglio: io ho un obiettivo, Jan ha semplicemente deciso di aiutarmi, di sporcarsi le mani con me, se necessario.

Il nostro codice d'onore è fatto di regole e lettere speciali: è un arco ristretto a pochi intimi che spazia dalla A cerchiata alle X dipinte sulle mani con l'UniPosca ai concerti, passando per le K di okkupazione. La tripla X, il simbolo del porno e degli straight edge. Due forme di hardcore ugualmente urticanti. Due estremi culturali. Nel nome della libertà.

Siamo una coppia di soldati, un ronin, io, e un samurai. In caso di *seppuku* dell'amico, sarà Jan a garantire la buona riuscita dell'impresa, decapitando il suicida.

Non voglio morire qui. Io non vorrei morire mai.

Nessuno mi leva dalla coscienza, però, che andrò diritto all'inferno prima o poi, senza passare dal via.

Mi fermo in piazza Duca d'Aosta, un carabiniere su una gazzella di pattuglia subito mi adocchia. Mi giro e faccio finta di dover parlare con Jan, non devo permettere al militare di imprimersi la mia faccia in testa. Ci manca solo di essere beccati dagli sbirri.

Controllo l'orologio, le undici e un quarto.

Ora di iniziare la marcia, giusto il tempo di constatare che

nonostante la polizia sia schierata in assetto da guerra ai quattro angoli della piazza, mitra a portata di mano e sguardi feroci, i reietti della città fanno capolino da ogni dove. Skater, migranti, ragazzini che improvvisano la breakdance e gente comune, la valigia al seguito. Solo randagi, qui.

Indico a Jan lo storico grattacielo Pirelli.

“È il palazzo della Regione.”

Sono una pessima guida turistica, non so dirgli altro sull’edificio più imponente della mia città.

“Il palazzo del potere, dunque”, mi fa eco. Si intuisce un certo livore nella sua voce. “Non è così alto” conclude, sprezzante.

Si gira e sputa in terra.

Indossa un basco nero che gli copre perfettamente il tatuaggio e lo mimetizza tra i normali. Credo sia una tattica già adottata in trasferta per passare il più possibile inosservato. Una volta era un hooligan, se ho ben capito, viaggiava per picchiare.

Il cielo cupo accetta le carezze delle antenne in cima alla torre. Promette pioggia e Milano è uguale a se stessa. Un fantasma senza anima, un incubo di cemento e strutture architettoniche da quattro soldi.

Vedo che il carabiniere ci guarda ancora, parlotta con il collega ma tiene gli occhi fissi su di noi. Cerco di muovermi al rallentatore, perché uno scatto in questo momento potrebbe essere fatale. I nostri documenti, siamo entrambi cittadini olandesi in vacanza, sono in regola, ma se facessero il mio nome in questura verrebbe fuori un fascicolo che mi spaventa dover riaffrontare.

Meglio che resti sepolto nella polvere dei tempi.

Prendo il braccio di Jan e lo guido verso l’ingresso della metropolitana. La bandierina con la M in bianco su sfondo rosso è il nostro traguardo. Raggiungerla senza dare nell’occhio è la priorità del momento.

Non faccio cenni d’intesa al mio compagno di viaggio, ri-

schierei solo di metterlo sul chi va là. Invece sorride, naturale, e non incontriamo ostacoli.

Scendo le scale di corsa, ci rifugiamo nel buio di un corridoio angusto che nemmeno i filari di tungsteno, luce pallida sopra le nostre teste, sembrano in grado di contrastare.

Un'edicola al centro di un'enorme spazio vuoto. Gente che cammina, formiche di corsa, gli sguardi concentrati sui loro pensieri e nient'altro. Due mendicanti sono sdraiati in terra, passano a fianco due ragazzini e li apostrofano in malo modo. Un controllore parla con una ragazza, forse ci sta provando, e ignora la donna anziana che attende educata il suo turno per un'informazione.

Disordine, rumore, fretta.

Parole che volano al vento, nessuno disposto ad afferrarle.

Sì, Milano è cambiata. Non lo credevo possibile, ma a quanto pare è addirittura peggiorata.

Sono andato per la prima volta da Zabriskie un pomeriggio di maggio. Sono al penultimo anno di liceo, la maturità sta per trasformarsi in un incubo ma è sufficientemente lontana per poterla ignorare ancora per un po'. A scuola mi hanno parlato di questo negozio *strano* nel centro di Milano, dietro via Torino.

Via Torino sta diventando la via dei tamarri.

Un tempo era una passeggiata chic nel cuore nobile della città. Ora è in trasformazione. Un guazzabuglio di vetrine kitsch e di gente eccentrica, che passeggiava dalla periferia a piazza Duomo pensando che più ci si avvicina al centro e meno si sente la puzza della povertà.

Ho nelle orecchie la musica trash che il walkman pompa con violenza. Testament, o forse Megadeth. Ma non mi sento un cultore dell'heavy metal, sarà perché con i capelli lunghi ho un aspetto ridicolo, e perché il nero non è il mio colore preferito.

Non mi sono mai sentito un vero metallaro.

Dei Metallica mi piace soprattutto *Kill'em All*, il death è troppo tecnico, del grind apprezzo la velocità ma non la voce gutturale, i generi più classici mi sembrano invece sempre troppo morbidi.

Ammetto queste mie carenze con Mauro, classe III B, uno con cui ci si incrocia nell'ora di ginnastica e che di musica se ne intende, e lui mi fa il nome.

“Zabriskie Point, in piazza Santa Maria Valle. La roba veramente estrema la trovi solo lì.”

“Be’, vuoi dirmi che è meglio di Transex?” cerco di difendermi.

“Se vuoi andare oltre il metal, sì. Conosci i Sex Pistols?”

Mi coglie alla sprovvista, la mia ignoranza mi pare un burrone in cui precipito senza speranza di redenzione.

“Veramente no.”

“Male” trionfa, ma senza punte di saccenza nella voce. “Quindi non sai neanche cos’è il punk?”

“Più o meno.”

È un bluff, ma calcolato. Ho sentito parlare delle creste e delle borchie, ho visto qualche foto degli Exploited sulle pagine di “New Metal Hammer”, ma ho sempre snobbato l’argomento.

“Dopo ti do qualcosa da leggere. E quando hai tempo, vai da Zabriskie.”

Alla fine delle lezioni vedo che mi aspetta fuori dal portone del glorioso liceo ginnasio Alessandro Manzoni, una delle superiori più politicizzate di Milano. Si avvicina e senza aprire bocca mi molla una rivista arrotolata, poi fa dietrofront per tornarsene a casa.

Prendo la metropolitana, linea rossa, che da Conciliazione mi porta in Duomo. Prima sono salito sull'autobus 67, la linea del destino che strappa da Baggio le anime in pena e le deposita in piazzale Baracca, al capolinea.

Dal purgatorio al limbo, ai piedi del paradiso degli angeli.

Un viaggio interminabile, che tra un cambio e l'altro porta via più di un'ora.

Ma il tempo non è un problema.

Mi serve per divorare il giornale che mi ha dato Mauro. Una trentina di pagine in bianco e nero, qualità grafica scarna, copertina a colori un po' pacchiani che promette musica ribelle. Si chiama "Blast!" e mi insegna tanto su un sottobosco di cui ignoravo l'esistenza.

Il mondo della musica punk e dell'hardcore.

La prima cosa che mi stupisce di Zabriskie è che, al contrario di Transex, non c'è gente svaccata per terra. Transex è il neozio storico dei metallari, anche lui è poco lontano da piazza Duomo.

Riflettendoci bene, è come immaginare di avere un paio di barboni in un salotto buono dell'alta società. Le fondamenta della Milano da bere insidiate dagli albori della dissidenza. Tutti i negozi trasgressivi sono in centro. C'è anche Lo Zoccolaio, in Cordusio, che genera tamarri e vende sottobanco foto di cantanti glam dalle capigliature cotonate. Manco fossero materiale pornografico.

Così, però, è un po' più facile credere che una rivoluzione sia possibile.

Il negozio ha un'insegna nera con un disco alato, due vetrine, una con la saracinesca alzata solo a metà. Sono le quattro del pomeriggio e la gente fuori è nervosa.

"Cristo, Stiv, apri."

Un tizio alla mia destra accenna una protesta. È basso, ha i capelli sale e pepe e agita il pugno mettendo in mostra uno Swatch con una X nera sul quadrante. Uno skinhead gigantesco finge di tirare giù la porta d'ingresso con un calcio. Tutti ridono.

Mi guardo intorno.

Un ragazzo con la camicia a quadrettoni tipica dei grunge. Sembra Matt Dillon in *Singles*, solo con l'aria più nerd. Lo skin

è con quattro amici, tutti piazzati quanto lui, in polo bianca, jeans stretti e corti e bretelle d'ordinanza. Due punk hanno le creste che si stanno incurvando di lato, si sono appoggiati troppo al muro. Cinque o sei teenager paiono invece usciti dal telefilm *Beverly Hills 90210*, con l'unica differenza che sono tutti rasati a zero.

Lo zoo di Stiv.

Quando il padrone del negozio arriva, su una Panda scassata, ho avuto modo di memorizzare tutti i nomi dei gruppi in vetrina. Vorrei una birra ma, a eccezione degli skin lì non beve nessuno. Il bar di fianco è deserto. Non mi azzardo a trasgredire quella che sembra una regola non scritta.

Stiv il rottame è alto, magro, un tatuaggio a forma di ragnatela sotto il gomito. Viene accolto da un coro di insulti. La ragazza al suo fianco ha i capelli biondi rasati tranne che per la frangia lunga. La gonnellina a quadri scozzesi è tenuta su da due spille da balia.

“Dai, ragazzi, stavo dormendo” si giustifica mentre cerca le chiavi con cui aprire il negozio.

Stiv, avrei scoperto, se ne frega degli orari. Se deve schiacciare una pennichella gli altri aspettano.

Entro nel negozio insieme alla mandria. Non faccio in tempo a guardarmi intorno che subito parte un ritmo martellante. Mi cattura. La voce è urlata, la batteria schizza, le chitarre corrodono. Al primo coro mi risveglio. Un tipo basso, i capelli corti e un impermeabile verde fino ai piedi, mi fa capire che lo sto intralciando, lui vorrebbe guardare lo scaffale alle mie spalle. Mi sposto e poi mi giro a leggere l'etichetta che identifica il settore musicale.

Ska, mod & psychobilly.

Mi muovo piano, sfoglio i vinili del comparto a fianco. È il posto dei dischi hardcore. Non ho mai sentito parlare di nessuno dei gruppi che sfilano sotto i miei occhi. La gente affolla il negozio e capisco che non posso restare lì all'infinito.

Estraggo un vinile a caso, c'è uno scimpanzè disegnato su sfondo bianco. Il tipo basso controlla cosa sto prendendo e an- nisce a confermare la fortuna del principiante.

Vorrei dargli una pacca sulla spalla, ma mi trattengo. Va be- ne il facile entusiasmo, ma c'è un limite a tutto.

Il mio primo disco da Stiv, il mio primo lp dei Gorilla Bi- scuits.

Io e Jan abbiamo quattro giorni per fare tutto.

Non sarà facile.

La metropolitana è esattamente come me la ricordavo, con l'unica differenza che ora i vagoni sono collegati tra di loro, a tre a tre, e non più carrozze singole.

Cambiamo a Cadorna e prendiamo la linea rossa.

Non siamo qui per turismo ma voglio far vedere il Duomo al mio amico. Non servirà a ripagarlo per quanto si sta prodi- gando al mio fianco, ma vorrei almeno fare un tentativo.

Il suo sorriso meravigliato è più sincero di quello dei tanti giapponesi con le macchine digitali pronte a scattare. La piazza enorme è affollata, come sempre. Torme di persone che si incrociano, si scartano, si evitano. In mezzo, gang di piccioni che rubano cibo là dove possono, che si intrufolano, disturbano.

“Si può salire?” domanda Jan.

Ci avviciniamo all'ascensore ma costa uno sproposito. Allo- ra prendiamo le scale, tanto c'è tempo a sufficienza. Nessuno dei due parla durante l'ascesa, il fiato serve per contare i passi e arrivare in vetta. Il panorama ci ripaga della fatica. Quante volte l'ho già visto? Decine, al contrario di tanti milanesi, che so- no saliti quassù una volta solamente nella vita.

Eppure è sempre uno spettacolo unico.

Per un istante mi dimentico di odiare Milano e ne ricordo con affetto il calore, come di un abbraccio interrotto.

Dove sarà via De Amicis?

Mi sporgo dalla balaustra, cerco in linea d'aria la basilica di Sant'Ambrogio, non la trovo. Riprovo dall'altro lato, ancora niente. Vedo lo stadio di San Siro, ancora più mostruoso di quanto ricordassi. In quella zona ho distrutto la frizione della Punto nera della scuola guida. *L'ultimo lato mi aiuterà*, penso, e invece no.

Manco dalla mia città da così tanto tempo da non avere proprio più il minimo riferimento?

Uscito da Zabriskie, dopo la prima visita a quello che diventerà per tutti noi un tempio sacro, noto i volantini con cui sono tappezzati muri.

Concerti, manifestazioni, centri sociali.

Tra due giorni suonano i Maze. Non li conosco. Rientro nel negozio e mi avvicino timido al banco.

“Ancora tu?” ride Stiv. “Non ti ridò i soldi se prima non ascolti il disco” e mi fa l’occhiolino.

Mi piacerebbe saper prendere la vita alla leggera, come sembra riuscire a fare lui.

“No, veramente vorrei sapere se hai qualcosa dei Maze.”

Stiv si fa serio, esce di scena e riemerge dopo poco dal retrobottega con un 7" dalla copertina azzurra.

“Sicuro? Non ti rimborso neanche questo.”

La sua ragazza, seduta su uno sgabello, il gomito appoggiato su una pila di vinili, scoppia a ridere.

“Trattalo bene, se no poi non torna più.”

In quel momento decido che sarei tornato, invece. Quel posto mi piace, l’atmosfera che si respira è rilassata, è quella giusta. Qui tutto gira per il verso migliore, come un 33 giri su cui si stia per posare la puntina. Stiv è il deejay, noi la massa che si agita scuotendo la testa a tempo.

La quiete prima della tempesta.

Mentre me ne vado, con la coda dell’occhio, vedo entrare una faccia nota.

Chi è? Dove l'ho già visto?

Un giubbotto di pelle con sopra una giacca jeans con le maniche tagliate. Una toppa sulla schiena recita *Punk's Not Dead*. Secondo "Blast!" il decesso risale invece a dieci anni prima, ma lo tengo per me.

Nello spiazzo davanti alla vetrina prendo nota dell'indirizzo dove si terrà il concerto dei Maze. Mentalmente sono già convinto che il disco mi piacerà. Probabilmente è solo perché ho voglia di fare qualcosa di trasgressivo.

Rimetto in tasca carta e penna e mi incammino verso via Torino. Di nuovo la metro che mi attende, poi la 67, quindi casa, con tutti i suoi problemi.

Prima di voltare l'angolo ricontrollo quanto ho scritto.

Laboratorio Anarchico, via De Amicis 10.

Anche questa via è poco lontana da dove siamo. Un'altra radice del male che penetra il sistema e prova a farlo marcire dall'interno.

Capitolo quattro

“È qui.”

Lo dico a bassa voce, quasi temessi che farmi sentire possa resuscitare i cadaveri dalle loro tombe.

Siamo davanti a una lapide, in effetti.

Una lapide senza un nome inciso nel marmo.

Quindici minuti scarsi, a piedi, dal Duomo. Basta imboccare via Torino, costeggiare il Carrobbio, evitare le colonne di San Lorenzo e girare a sinistra un centinaio di metri dopo aver passato una delle migliori gelaterie di Milano.

L'insegna di un locale alla moda occhieggia poco più in là.

Io e Jan siamo a testa china, le mani in tasca. Due statue.

Via De Amicis è una ferita rovente. Durante gli anni di piombo il sangue è colato sul selciato. Il 14 maggio del 1977, un mese dopo che i Clash iniziavano a urlare la loro rabbia su chitarre scordate, Antonio Custrà, un poliziotto, ci rimetteva la pelle poco lontano da qui.

Un povero cristo, nonostante le divise mi stiano sul culo.

L'indegna conclusione di Milano, una tragedia tripla che mise fine ai movimenti di sinistra e ai cortei, quelli della banda Bellini. Sfortuna vuole che l'ultimo anarchico arrestato in tempi moderni a Milano sia proprio il figlio di chi sparò quel giorno.

Il sangue è ben presente anche nei cuori dei ribelli urbani in seconda linea. Noi ne sappiamo qualcosa. Non abbiamo fatto niente di così epico, le nostre *guerre stellari* sono con i piedi per terra, ma ci siamo sentiti grandi lo stesso.

Una stagione vissuta pericolosamente.

Le finestre ai piani superiori sono murate. Cerco di capire se dalle grate del sottoscala si veda qualcosa.

Nero assoluto.

“Il posto di cui mi hai parlato?” mi fa Jan.

Annuisco. Ho un groppo in gola, non riesco a emettere alcun suono. Inspiro profondamente e penso al passato, ai ricordi, alle avventure.

Sotto terra c'era un mondo da scoprire.

Ho ancora il biglietto con l'indirizzo in tasca la sera che scendo per la prima volta la scalinata in pietra. Passare l'ingresso del Laboratorio ha il sapore della rivelazione. Un timbro sul palmo per decretare che le duemila lire di offerta libera sono sufficienti a garantirti un lasciapassare per l'inferno.

È buio, la scala non è per niente sicura, niente corrimano. Sembra scavata direttamente nella roccia. Non mi stupirei se mi dicessero che l'antro in cui sto per mettere piede è nato nel Medioevo per mano di frati scalpellini.

C'è un'atmosfera ieratica nell'aria. Siamo nel posto più disorganizzato che si possa immaginare, e percepisco un'aura di rispetto.

Per me è un'iniziazione.

Mi guardo intorno. Le pareti scrostate, ricoperte di graffiti dipinti con pessima mano. Il palco in pietra, gli amplificatori accesi e pronti a buttare sul pubblico colate di fuoco e rabbia,

uno stendardo scritto con lo spray. La più classica delle frasi della contestazione giovanile incita ad alzare la voce.

Chi non okkupa, preoccupa.

C'è odore di muffa, di chiuso, di umido.

La poca luce viene da una lampadina al centro del locale. Ai lati, delle panche rudimentali su cui due punkabbestia amo-reggiano senza farsi troppi scrupoli. Non è un bello spettacolo neanche per i due cani che, costretti dai guinzagli a non potersi allontanare, decidono ben presto di imitare i loro padroni a due zampe.

Saremo una quindicina, sparsi per una stanza di circa trenta metri quadrati. Facce annoiate, che attendono solo l'inizio delle danze. Un ragazzo è in pantaloncini corti anche se non fa per niente caldo. Ne ho comprati un paio identici, mimetici, comodissimi, al vecchio capannone sui Navigli dove vendono solo abbigliamento militare di seconda mano.

Ci sono troppi ubriachi. Entrano altri punkabbestia a ondate, con i cani al seguito. Il fetore peggiora. Penso che se continua così l'aria finirà presto. C'è una ragazza carina con tre piercing caserecci sulle labbra. Aggressiva e sensuale.

Chissà se anche lei si sente a suo agio in questo posto dimenticato da dio.

Mi avvicino al banchetto sul fondo della sala.

"Solo tre carte per il nuovo dei Maze."

"Grazie ma ce l'ho già, l'ho preso da Zabriskie" rispondo.

"Grande, amico" sorride lo sbarbatello, che avrà sì e no quindici anni e i capelli tagliati tutti storti, con ciuffi che partono in ogni direzione. "Allora prendi questi, li conosci?"

Mi allunga un vinile dei By All Means, copertina bianca, un drago disegnato a mano, tutto molto artigianale. La mia curiosità mi impedisce di esitare. Tremila lire passano di mano e il dischetto sparisce sotto la felpa nera.

"Li hai già visti in concerto?" chiedo, indicando il palco dove a breve saliranno i Maze.

“Scherzi? Il batterista è mio fratello” mi fulmina l’altro. “Ci vediamo lì in mezzo tra poco, tanto stasera non si vende niente.”

Mi stringe la mano e cava di tasca un pezzo di tela bisunto con cui coprire la cassetta stipata di vinili. Il suo negozio di dischi rigorosamente *do it yourself*.

Mi avvicino al palco e continuo a pensare a cosa sto combinando qui, a come ci sono finito. Pensieri in libertà, un po’ folli, un po’ arroganti. Lux, il tizio del banchetto, è alla mia destra; vorrei dire qualcosa di intelligente ma non mi viene in mente nulla. Vorrei chiedergli se anche lui sente l’odore di alcol e sudore.

Non parlo e i Maze salgono sul palco per farci dimenticare, dopo il secondo riff, ogni difetto di quel buco tanto squallido.

Li ho ascoltati per due giorni, non è stato difficile farmeli piacere. Da un po’ di giorni i vecchi dischi sono stati defenestrati dallo stereo. Al loro posto l’incoronazione dei Gorilla Biscuits. Voce roca ma melodica, chitarre e ritmiche a folle velocità, basso aggressivo che ogni tanto stacca da solo. Niente assoli, solo schiettezza.

Questo è hardcore.

Sono tornato da Zabriskie in settimana. Non c’è tutta la gente di sabato, così colgo l’occasione per interrogare Stiv e scucirgli qualche suggerimento. È un’encyclopedia vivente e mi insegnà le basi del genere. Mi fa ascoltare una decina di titoli che non posso non avere se voglio bazzicare il sottobosco giusto.

Vision, Youth of Today, Insted, Judge, Chain of Strength, 7 Seconds, Descendents, Bad Religion, uno dietro l’altro. Un cocktail esplosivo. Faccio incetta di pietre miliari. Dovrò studiare. Non vedo l’ora di cominciare a vivere. Su “Blast!” ho letto degli straight edge e so già che l’idea mi piace. Rinunciare alla birra, alla carne e alle droghe non mi costa niente.

Perché l’hardcore non è solamente musica.

È un universo in cui devi stare con due piedi dentro. Niente mezze misure, non c'è posto per le esitazioni. I *poser*, quelli che fingono credendo sia una moda da imitare, non trovano cittadinanza in questo cortile.

O ci credi, oppure è meglio lasciar perdere.

Mi rialzo sulle ceneri del Laboratorio Anarchico. Jan appoggia una zampa sulla mia spalla. Basta quel piccolo gesto a tranquillizzarmi, a ritrovare la cognizione di me, di dove mi trovo, di cosa sono venuto a fare qui.

Mi giro, centottanta gradi per dare le spalle al portoncino un tempo ricoperto di tag; oggi è ripulito, restaurato e ha una targa dorata come nuova carta d'identità. *Palazzina De Amicis*, la scritta punzonata. Puzza tanto di finto Rotary. Mi viene voglia di scatarrare per terra, per infangare in qualche modo questo perbenismo di facciata.

Fisso lo sguardo sul verde che circonda entrambi i lati del vialone. Le macchine sfrecciano al centro, i bambini corrono sui bordi, sotto lo sguardo di nonni, baby sitter filippine e qualche sporadico genitore.

Piazza Vetra, un tempo ritrovo di tossici e spacciatori, è in gabbia. Hanno innalzato delle orribili recinzioni di metallo. Sono dipinte di verde ma questo serve solo ad acuirne l'aria artificiosa. Uno dei parchi più belli del centro, uno dei pochi, è stato rinchiuso. Basta guardarla per sentirsi mancare l'aria. Ci venivo da ragazzo, dopo la scuola, a godermi il sole.

Jan interrompe il flusso di sensazioni contrastanti, pratico come io non riesco a essere da quando siamo sbarcati indietro nel mio mondo.

“Dove dormiamo stanotte? Da queste parti?”

Ha ragione lui, però.

“Ora ci spostiamo in un'altra zona” gli spiego. “Qui i prezzi sono troppo alti.”

Annuisce e si mette in scia, ordinato, dietro di me, le mani

in tasca. Capisce che il silenzio è una necessità e non un saldo di fine stagione.

Torniamo verso la metropolitana, lo porto a spasso fino alla Pusterla, una torre medievale dove da sempre c'è un piccolo museo della tortura. Ci allunghiamo ancora un po', le strisce grigio-arancioni del carcere di San Vittore sembrano segnali stradali.

La loro direzione punta diritto ai nostri inferni.

La prigione ha quattro mura invalidabili, che fanno meno paura delle angosce di tanti anni passati a scappare.

“Un bel mostro da esibire in città” dice Jan.

“È questa città che è un mostro” ribatto, un po' troppo duro. In inglese le parole suonano ancora più secche.

M-o-n-s-t-e-r

“Non è così brutta” abbozza il mio amico.

Cerca con lo sguardo una conferma alla sua ipotesi, ma non c'è nulla di decente a vista d'occhio. Solo macchine, smog, palettoni e negozi dalle vetrine anonime. Sembra arrendersi all'evidenza dei fatti.

“È una città asociale.”

La mia voce è impietosa, un tremolio che cerco di nascondere mordendo il labbro inferiore, con rabbia.

“Andiamo” ordino, e Jan, fedele, mi segue.

Mi riprometto di chiedergli scusa. Più tardi, però, ora devo solo stringere i pugni. Ne fa le spese un bidone dell'immondizia, appena lo inquadro. Come per un toro il drappo rosso, diventa il simbolo della mia rabbia. Due calci e le viti di sostegno saltano. Il verde della plastica rimbalza sul marciapiede, porta giù con se i rifiuti che si sparpagliano per terra. Un passante mi guarda storto, vorrei fare a pezzi anche lui. Con una pedata lancio il bidone in mezzo alla strada, una macchina inchioda per non investirlo.

Jan mi strattona per un braccio e mi porta via.

Il primo passo è l'albergo. Siamo tornati al principio, zona Stazione Centrale, dove i due stelle a ore costano poco e c'è la discrezione che ci occorre per passare inosservati.

È un angolo di Milano che in pochi apprezzano. Ed è strano, perché a suo modo qui l'identità del luogo è rimasta lo specchio di ciò che era una volta. Le case hanno ancora le facciate originali, spesso in beola e porfido, lastroni rossi che spezzano la monotonia del grigio. Qualche albero, coraggioso, resiste con le radici in un suolo che pare non esistere più, mangiato dai cantieri aperti e dai tombini in ghisa.

In via Lepetit mi fermo di fronte a un ristorante cinese che ricorda un grande magazzino. Cinque vetrine, facciata anonima, a malapena tre ideogrammi per giustificare le due lanterne rosse in carta di riso appese ai lati dell'ingresso. Ho fame; dopo la sfuriata, poi, il mio corpo richiede del carburante.

Indico col pollice il posto a Jan, che si gratta la guancia con l'unghia del medio.

“Cerchiamo prima l'albergo” mi fa, “poi si mangia”.

Accetto la sua proposta.

“Ma non cinese, merda” si affretta a specificare “che proprio non mi piace”.

Non lo sapevo.

I primi due alberghi in cui entriamo non fanno per noi. Troppo caro il primo, troppo chic il secondo, dove i tatuaggi di Jan sono malvisti. Ci fermiamo in un buco chiamato Aurora, in via Settala, due stelle ma sembra onesto. Finalmente abbiamo una base d'appoggio. Entro nella doccia e uno scarafaggio schizza fuori, spaventato dal getto d'acqua fredda mista a rugGINE. Mi lavo in fretta, poi è il turno di Jan. Lo scarafaggio si è rifugiato sotto il termosifone. Lo lascio stare in pace, per il momento. Purché non gli venga in mente di fare bisboccia stanotte.

Mentre sento l'acqua che scroscia nell'altra stanza, mi sdraiò sul mio letto, praticamente una branda con un materasso alto mezzo centimetro che cigola a ogni movimento. Ma in

quel momento, stanco come sono, non mi serve altro. Chiudo gli occhi e partono i ricordi, di nuovo, come un filmino dopo le vacanze, di quelli che gli amici temono perché sanno fin dal primo momento che si romperanno i coglioni.

È la mia pellicola che scorre, stavolta.

Mi addormento quasi subito e mi fa piacere sognare di essere altrove.

“Ehi, sveglia!”

La voce di Jan mi strappa alle tenebre. Apro gli occhi lentamente, spilli di fastidio si insinuano tra le palpebre e le pupille. Proteggo la vista con il palmo della mano. La luce è accesa, un neon che salta neanche fosse una stroboscopica in discoteca.

“Che ore sono?”

“Hai dormito due ore, è quasi sera. Andiamo a mangiare qualcosa?”

Fisso Jan come fosse un alieno. Lui sorride beato.

“Che cazzo hai da guardare?” lo provoco.

Lui sta al gioco.

“Non siamo venuti qui per dormire. Hai un letto anche ad Amsterdam, a casa tua.”

“Quella non è casa mia.”

“Ah no? E dove hai vissuto negli ultimi anni, su un altro pianeta?”

Vorrei provare a riderci su, ma non ci riesco.

“Tu che fai tanto il saccente e che vivi in uno stabile occupato, sai cosa vuol dire avere una casa?”

La mia voce diventa cattiva, incalzante: non mi riconosco.

“Ehi, non prendertela con me. Se ti dà fastidio che sono qui vado a farmi un giro finché non ti passa.”

“Ma vaffanculo, che cazzo ci sei venuto a fare qui, a vedermi affogare nei miei rimpianti di merda?”

“Cerchiamo un kebab” è la sua risposta. “Se non sbaglio ce n’è uno qua sotto”.

Alza le mani facendo segno di resa, poi mi porge la destra e io la sfrutto per tirarmi su dal letto. Lui non molla la presa e mi costringe a sé, in un abbraccio rapido. Dura un istante ma riesce a contagiarci con energie e fiducia.

“Lo so che è difficile” sussurra il mio amico, “cerca di tenere duro”.

Il mio grugnito vacilla.

“Grazie.”

“Anche a Milano ci sono i kebab, bene. Almeno mi sento a casa.”

Basta quella frase a farci ridere entrambi.

Amsterdam è zeppa di turchi, di arabi e di indiani, di kebab e felafel, di samosa e riso che puzzava di curry lontano un chilometro. La città di tutti e di nessuno.

Metto in spalla lo zaino, da cui ho tolto i vestiti di scorta, rovesciati sul letto in disordine, e con un pestone faccio fuori lo scarafaggio.

Che schifo, penso, storcendo il naso.

Eppure c’è qualcosa nell’aria che non mi fa più sentire un’ospite.

Cavo l’agenda di tasca e mentre scendiamo in strada cerco il numero di telefono da chiamare.

Tappa numero uno, Lupo.

Capitolo cinque

Lupo risponde al quarto squillo.

“Ciao, sono io” esordisco, pretendendo che riconosca la mia voce a distanza di secoli.

Magari non è cambiata.

Penso sempre che gli anni non mi abbiano intaccato ma non ho mai considerato che la voce, la porta dello spirito, potesse essere scheggiata da lingue, paesi, abitudini; e soprattutto dal tempo che scorre.

Lo spirito continua, cantavano i Negazione; ma non per forza anche tutto il resto.

Mi passo una mano sulla testa rasata. Sono più stempiato di prima e in cima c’è un accenno di chierica, sento la pelle nuda al contatto dei polpastrelli. Qualche ruga solca la fronte, troppe otturazioni in bocca, un accenno di salvagente sui fianchi. Se il corpo traballa e le intenzioni sono salde, il problema non si pone. Ma se a vacillare sono anche gli ideali?

“Dove sei?”

Lupo non è stupito di sentirmi. Sa che la sua lettera mi ha sconvolto e anche se non gli ho risposto immaginava che mi sarei fatto vivo.

“A Milano” mi limito a rispondere.

“Hai fatto presto” è la sua constatazione. Segue un momento di pausa, poi mi fa l'unica domanda possibile. “Quando ci vediamo?”

“Stasera sei libero? Ho solo una settimana e ho paura che non mi basterà.”

“Quando riparti?”

“Domenica notte.”

Vorrei chiedergli come va la sua vita, come sta, se ha una casa, se anche a lui pesa tutto quello che è successo negli ultimi anni. Non lo faccio, ho paura.

“Stasera è un problema... però, cavolo...” sembra volerci pensare su. “Senti, vedo di liberarmi. Dove sei?”

“Dietro la Stazione Centrale, con un amico.”

“Ah...”

Non è contento di scoprire che non sono da solo. Probabilmente prova a immaginarsi le mie intenzioni, a ipotizzare le peggiori conseguenze possibili. L'imbarazzo si insinua, palpabile, tra le due cornette, si intromette nel filo e la comunicazione si inceppa.

“Tu dove abiti?” gli chiedo.

“C’è un locale non lontano da te. L’Atomic Bar.”

Vorrebbe chiedermi se lo conosco, lo intuisco, pur sapendo che manco da Milano da troppi anni perché possa essere così.

“È lontano da te?”

“È in via Casati, dalla Stazione sono dieci minuti a piedi.”

Lupo non vuole rivelarmi dove si trovi casa sua, suona strano ma rinuncio a indagare e sto al gioco.

“A che ora?”

Segue un momento di silenzio. Sento delle voci in sottofondo.

do, una donna o un bambino, non riesco a capire. Aguzzo l'uditore ma non risolvo il quesito.

“Alle dieci e mezza” dice all'improvviso, e altrettanto bruscamente chiude la comunicazione.

Do ordine all'addetto della reception di mettere la telefonata sul conto della stanza. Mi guarda strano. Quanti clienti italiani avrà visto girare senza cellulare?

Jan mi segue fino al kebab di fronte. Io non mangio carne, ordino un döner felafel con salsa piccante e tanta cipolla. Non mi preoccupo dell'alito, né lo fa lui che spolvera di maionese e formaggio stagionato il suo panino con carne di manzo.

Ho letto che la carne del kebab è tra le peggiori possibili. Di sicuro è pesante perché condita con il grasso dello stesso taglio bovino lasciato colare sullo spiedo per ammorbadirne la consistenza.

In Germania, in Belgio e in Olanda bevevo qualche alcolico. Qui in Italia sono tornato purista.

“Non vuoi una birra?” mi chiede Jan, che guarda con curiosità l'etichetta della Menabrea che ho ordinato per lui.

“No, finché stiamo qui torno a seguire le vecchie regole.”

Lui vorrebbe scuotere la testa ma si trattiene. Gliene sono grato.

Non può capire che, tornato qui, nel luogo più *sporco* della mia memoria, vorrei mantenere almeno nel corpo una pulizia simbolica. Per sentirmi meno viscido, meno perdente.

I compromessi implicano sacrifici, i sacrifici sono chiodi sotto i piedi nudi.

Siamo seduti su due sgabelli di legno, uno schermo piatto appeso alla parete di fronte a noi trasmette un film. Attori americani dagli sguardi anonimi, armati di pistole e buone intenzioni, che salvano bionde siliconate dalle facce invisibili, traviate da cattive intenzioni. Probabilmente è un titolo famoso ma io non lo conosco.

Nel locale ci sono un paio di avventori insieme a noi, tutti con la testa fissa verso l'alto, a seguire le avventure del supereroe dalla mascella solida. Io mi annoio e ben presto mi concentro sul menu, che rileggo un paio di volte mentre mastico lentamente.

Mi sento una mosca bianca. Non è certo una novità.

Ho passato metà della mia vita a nascondermi. Dalle mie paure, dai dubbi, dalle incertezze di idee che non piacciono a nessuno. Isolato dai benpensanti, anche dalla mia famiglia perché certe scelte, bene o male, non è in grado di capirle nessuno.

Perché non fai un brindisi con noi, neanche a Capodanno?

Perche sono straight edge, ho scelto di non bere.

Perché non assaggi la bistecca, che ti è sempre piaciuta?

Perché gli animali sono miei amici e io non mangio i miei amici.

Perché quei capelli rasati a zero, sembri così cattivo, lo sai?

E così via, a dover giustificare qualsiasi sfoggio concettuale, qualunque presa di posizione, eternamente sulla difensiva.

Con Lupo è diverso.

Lo incrocio in fiera di Senigallia, un sabato pomeriggio. Sto sfogliando i dischi di un banco di roba usata in svendita a due lire. Ci sono dei punkabbestia sdraiati per terra, qualche metro più avanti, verso i due grossi archi di piazza XXIV Maggio, a un passo dai mercati rionali. Il Naviglio concilia il loro sonno ubriaco e riesce a tenere a bada anche il branco di cani che si portano dietro.

Povere bestie: gli umani e gli animali.

Dopo tanto scrutare sono premiato dalla fortuna e trovo un disco che cercavo da mesi, la prima edizione di *Jaybird* dei Token Entry. Copertina in buono stato, il vinile senza graffi, è un'occasione senza precedenti. Potrei rivenderla da Zabriskie a quattro volte tanto.

“Lo prendi tu?” fa una voce alla mia destra.

Mi volto e vedo una massa di capelli ricci; due occhi vispi, sommersi dai ciuffi, mi sorridono.

“Se volevi fingere che non ti interessasse non hai scelto l’ap-proccio giusto” lo apostrofo.

“Da come lo mangiavi con gli occhi ho capito subito che non avevo speranze.”

Mi allunga una mano.

“Io sono Luca, ma puoi chiamarmi Lupo.”

Ha una maglietta bianca della New Age Records, l’etichetta di Outspoken, Mouthpiece e decine di altri gruppi californiani che spaccano. Questo dettaglio me lo rende simpatico al primo colpo.

“Davide” mi presenta a mia volta. “Ma puoi chiamarmi *dèiv*” dico ridendo, anche se sono serio quando cerco di ameri-canizzare il mio nickname, quasi fosse un nome in codice da trasmettere nel modo giusto.

“Come Dave Smalley dei Down by Law, figo!”

Mi squadra. È più basso di me ma le spalle sono larghe e le braccia muscolose. Per un momento penso che voglia stendermi e rubarmi il disco. C’è un lampo che gli guizza nello sguardo, non riesco a decifrarlo.

“Paga e andiamo, Smalley, ti porto io in un bel posto.”

Lupo, che non ho mai visto prima, mi trascina con sé come fossi un amico di vecchia data. La cosa mi lusinga e mi spaventa, anche se nei pochi mesi di frequentazione di Zabriskie e dei concerti ho imparato che è prassi comune sentirsi tutti appartenenti a uno stesso gruppo spirituale.

A scuola non riesco a legare facilmente. Sono l’unico apoli-tico che non si fa le canne in un liceo dove per contare qualcosa devi indossare la maglia di Che Guevara e citare Engels, me-glio se con un po’ di maria in tasca da offrire a chi conta o alla ragazzina di turno.

Odio il fumo, il suo odore, l’idea di dare soldi allo stato, di

farmi fregare da un'omologazione che i finti rivoluzionari con cui studio, per primi, dovrebbero rifiutare. Invece la eleggono a barriera trasgressiva, quando è solo una scusa per darsi un tono e per somigliare di più ai loro nemici, gli adulti.

Mio padre fuma come una ciminiera, una sigaretta dietro l'altra. Non ho mai avuto grande stima di lui, né lui di me. Un cancro ai polmoni si è intromesso, è in cura da anni e sa che prima o poi pagherà il prezzo delle sue scelte. Ho giurato a me stesso che almeno in questo sarò migliore di lui.

Preferisco pensare alle proteste animaliste, alle rivoluzioni interiori.

Agli altri interessano le apparenze. Il lunedì sera al Leoncavallo, il week-end sullo yacht di famiglia a Portofino. Proprio come avrebbero cantato gli Afterhours.

Sui giovani d'oggi ci scatarro su.

Tempo perso cercare di spiegare. Sei un diverso, punto e basta.

Ma quando sono a un concerto e sto pogando oppure sento una mano che mi offre il trampolino per un tuffo dal palco, capisco di far parte di qualcosa di più grande. Ha un senso.

Non penso che Lupo mi ruberà il disco dei Token Entry. Potrei, per assurdo, abbandonarlo da qualche parte e sono sicuro che lo proteggerebbe per me. Non siamo tutti buoni, ma siamo uniti e arrabbiati.

E questo fa la differenza.

Tra spintoni e bancarelle, muovendoci nella folla del sabato mattina della fiera, una selva di curiosi in cerca di tutto e di niente, arriviamo alla strozzatura iniziale, dove il locale Fronte del Porto domina l'intera piazza. Ci fanno cabaret, costa un occhio della testa entrarci. Sarà sostituito da una pizzeria trendy, costerà un occhio della testa mangiarci.

La fiera di Senigallia è un'istituzione milanese. Un mercatino clandestino nato in via Calatafimi, una traversa sconosciuta ai più, e poi spostatosi di qualche centinaio di metri, fino a oc-

cupare le sponde della Darsena. In origine era il luogo dove comprare a poco le biciclette rubate, dove acquistare i fumetti introvabili, dove scavare tra montagne di libri a poche lire. Poi si è trasformata in vero e proprio mercato.

Abbigliamento spacciato per vintage, vecchi vhs e betamax smerciati dai fallimenti delle prime videoteche, dischi e cd con ritmi esotici pompati a tutto volume tramite i megafoni attaccati alle batterie di un apecar verde oliva. C'è anche un banco di ferramenta: il gestore, per non discostarsi del tutto dallo spirto originale della fiera, costruisce su richiesta bracciali borchiati.

La fiera e via Savona distano dieci minuti.

La vetrina di Prina trabocca di chitarre, acustiche ed elettriche. Mi attira l'enorme contrabbasso sulla sinistra, fa tanto jazzista paludato. È uno dei negozi storici a Milano, un ritrovo per chi sia appassionato di musica e strumenti.

Entriamo.

“Punto a quella” mi fa. Indica una batteria esposta in un angolo. “Piatti Sabian, charleston Yamaha, cassa Tama, rullante Pearl.”

“Costa uno sproposito” mi limito a constatare.

“Tu suoni?” mi chiede lui, ignorando la mia obiezione.

“No, ma vorrei.”

“E che aspetti?”

“Non lo so. Ci sto ancora pensando.”

“Datti una mossa, amico, così mettiamo su un gruppo.”

L'idea mi stuzzica. È da quando ascolto i dischi hardcore che penso a quanto mi piacerebbe imbracciare una chitarra, tracciarmi le x sulle mani e iniziare a saltare sul palco mentre trascino il pubblico con un riff al fulmicotone.

Mi guardo il dorso delle mani. Sono andato a un concerto giusto una settimana prima e l'alone del pennarello indelebile nero è ancora visibile. Disegnare le x sulle mani significa fare professione di fede straight. Tutto è nato in America, dove ai

ragazzini che non hanno l'età per bere alcolici viene segnata la mano con la X, la lettera scarlatta. Qualcuno si arrabbia e ne fa la propria bandiera.

Non ci interessa sballarci, a noi sta bene così. Siamo felici di marchiare a fuoco le nostre intenzioni.

“Sì può fare” mi dico a bassa voce.

Mi avvicino a una Gibson LesPaul dalla cassa lucida. Ci posso specchiare dentro le mie ambizioni. La prendo per il manico, la soppeso.

“Suonerò questa!” esclamo.

“Questo, vorrai dire. Ha quattro corde, non è una chitarra, è un basso” mi apostrofa Lupo, sghignazzando.

Ho fatto la mia prima figura di merda con un basso in mano.

L'Atomic Bar è un antro scuro dalle pareti tappezzate di arte pop.

Quando io e Jan entriamo è già abbastanza tardi perché nessuno faccia caso a noi. I disegni sui muri sembrano schizzi di Roy Liechtenstein rifatti da Crepax. Ci sono fumetti americani giganti e dominatrici sadomaso. L'ambiente è cupo, le poche candele non aiutano. Sembra un locale di scambisti, ma sicuramente è tutta scena.

Lupo ci attende a un tavolo sul retro, vicino ai bagni.

Un posto dove c'è viavai, dove la gente passa ma non si ferma.

Davanti a sé ha un cocktail di un verde acido innaturale che mi fa venire i brividi. Un faretto punta sul suo viso. La pelle di riflesso sembra gialla.

È invecchiato, i capelli sono radi, soprattutto in cima, dove si intravede la pelle. Sono gli occhi che mi lasciano sconcertato. Dentro ci leggo una profonda stanchezza.

“Come stai?” si alza e si avvicina, goffo. Abbozza un abbraccio ma subito si ritrae.

Gli sto facendo paura?

“Bene, mi fa piacere vederti” rispondo, e intanto controllo il mio aspetto nello specchio fissato sulla porta della toilette.

Sono diventato più grosso, ho i capelli rasati, qualche tatuaggio, due orecchini a cerchio, una piccola cicatrice sul sopracciglio sinistro. Jan esce dall’ombra e sorride, così tutto torna a posto.

Ci sediamo.

“Cosa bevete?” chiede Lupo il vecchio, come se fosse quello il motivo per cui siamo lì. Un ritrovo tra veterani, due che suonavano insieme nel gruppo hardcore più scalcinato di Milano.

Mi passo la lingua sui denti. Sono nervoso.

Jan se ne accorge e con una mano richiama l’attenzione della cameriera.

“One coke, one beer, please.”

“Lui è Jan” dico a beneficio di Lupo. “È venuto con me da Amsterdam.”

Basta il nome della città ad aprire il rubinetto.

“Quando ho visto la lettera mi sono chiesto di chi fosse. Cazzo, non conosco nessuno in Olanda. Poi la apro e mi dico, ma guarda un po’, il vecchio Smalley. Qual buon vento...”

Lo interrompo subito, voglio che vada dritto al punto.

“Non sapevo del Laboratorio, l’ho scoperto per caso.”

“Cazzo, sì...”

“Spiegami cos’è successo.”

“L’hai letta la mia lettera?”

“Sì. Voglio sentire tutto quello che sai.”

“Cazzo... ecco... vedi, è stato un brutto affare.”

Strano, per quanto ricordi Lupo non era uno da turpiloquio.

“Racconta, tranquillo.”

Cerco di sorridere ma mi manca l’empatia di Jan. Che è concentrato sulla bionda che ha sul tavolo e su una rossa che poco distante osserva incuriosita i suoi tatuaggi. Non pensavo che il suo aspetto freak potesse fargli guadagnare punti con l’altro sesso.

“Be’, non è così semplice” parte Lupo. “Anzitutto Patty *la postina*. Ti ricordi di lei?”

Faccio mente locale.

“Forse non ce l’hai presente, qualcuno la chiamava con il suo vero nome, Maria Grazia, neanch’io la conoscevo bene. Fatto sta che le hanno dato cinque anni perché l’hanno ripresa in un video davanti a Radio Popolare. Dicono che la bomba contro Palazzo Marino l’abbia messa lei. Merda... un gran caos.”

Lupo beve un sorso del suo cocktail. Il verde acido cala di un paio di centimetri dal bordo del bicchiere. Sarà menta? O assenzio? O oblio liquido?

“Tutte stronzzate, ovviamente, l’hanno presa perché stava sul cazzo alla Digos” aggiunge giocherellando con la cannuccia.

“Cosa c’entra questo con la fine del Laboratorio?” domando.

“Il vicesindaco è un fascista, si è incattivito per l’oltraggio e ha ordinato lo sgombero come atto di ritorsione.”

È stata attaccata la casa del sindaco, penso, e per contrappasso hanno distrutto casa nostra.

“Sono arrivati gli sbirri con i manganelli, in assetto da guerra. Io non c’ero, non c’è stata un gran battaglia. Erano troppi, sono entrati, hanno portato dentro tutti quelli che erano al piano di sotto, asserragliati, e li hanno denunciati.”

“Anche Max?”

“Sì, anche Max. Avevano un fascicolo grosso come una casa su di lui. Lo hanno torchiato per giorni, lo convocavano in questura un giorno sì e l’altro pure. Ma lui non ha mai tradito nessuno.”

“Dov’è ora?”

La sua voce è titubante, si morde il labbro superiore. Evita il mio sguardo.

“Non lo so.”

La musica dance irrompe nella conversazione. Lupo tossi-

sce, fionda una mano in tasca e ne trae un cellulare di ultima generazione. Tocca lo schermo, abbozza un sorriso nella nostra direzione e risponde, titubante.

“Ciao... ehm... tutto bene?”

“...”

“Sì, sono qui.”

“...”

“No, non starò molto.”

“...”

“Sì, tra poco torno.”

Mentre con un orecchio ascolto il tono asservito di Lupo ne approfitto per tradurre a Jan quanto il mio ex batterista mi ha raccontato.

“Va bene, va bene... tra poco” fa per mettere giù ma poi riporta il ricevitore all’orecchio: “Sì, va bene”.

Ripone il cellulare in tasca e si ferma a guardarsi la mano per qualche secondo. Una mano con cui suonava veloce sulle pelli della batteria e con cui dettava i tempi della nostra musica. Una mano che ora trema leggermente.

Si alza di scatto, dal bicchiere un po’ di liquido verde si sparge sul tavolo.

“Devo andare, scusate, è stato un piacere” getta la mano sotto il naso di Jan, che la stringe, affabile come sempre. “Ah!... Quasi dimenticavo, dopo che mi hai scritto ti ho preparato questa.” Estrae un plico dalla ventiquattr’ore che ha recuperato dalla sedia accanto alla mia. Me lo passa in fretta, come se scottasse. “C’è tutto quello che ho potuto raccogliere. Articoli di giornale, nomi, date. C’è anche il telefono di Viviana. Dovresti sentire lei.”

“L’hai chiamata?” gli chiedo mentre si allontana, cercando di guadagnare l’uscita.

“No, non la sento da tanto tempo. Ma il suo numero è ancora sulla Pagine bianche, non ha mai cambiato indirizzo.”

Mi stringe la mano, stavolta non prova a fare un passo verso

di me. Noto che ha messo su pancia e che il suo modo di muoversi è goffo, l'esatto contrario di com'era da ragazzo.

“Grazie” gli sussurro, ma si è già voltato e punta la porta imbottita che lo separa dalla strada.

“Un tipo strano” si limita a commentare Jan.

“Strana è la vita” gli rispondo “perché prima non era così.”

Ci sediamo al tavolo e finiamo i nostri drink, in silenzio.

Intorno a noi il volume della musica si fa sempre più alto.

Capitolo

sei

Rientriamo in hotel che è notte fonda.

Jan è di cattivo umore. Ha provato a intavolare una conversazione con la rossa ma la donna dopo un po' di sguardi allusivi ha snobbato l'esotismo del misterioso straniero in favore di un elegantone. Un cinquantenne lampadato il cui unico pregio è poter buttare sul piatto le chiavi di un Cayenne.

Mentre l'olandese è impegnato nello sfortunato arrembaggio, apro la busta di Lupo e inizio a sfogliare il materiale. La luce soffusa non invoglia la lettura. Ci sono due articoli del "Corriere", un corsivo del "manifesto" sugli sgomberi selvaggi a Milano e una serie di appunti scritti a mano. La grafia di Lupo è infantile, le *o* e la *a* hanno i tratti rotondi e accentuati verso l'alto.

Segno sulla mia agenda l'indirizzo di Viviana.

Un altro nome che sbuca dal passato.

Ricordo lei, io e Max a Rorschach, nella Svizzera tedesca.

Drew e Lupo sono a farsi un giro. Ci hanno ingaggiati per un concerto, è pomeriggio e il viaggio è stato interminabile. Siamo entrati nel traforo del San Bernardino con il sole, ne siamo usciti con la neve. Sono meno di sette chilometri a tutta birra dentro una montagna, ma sembra una traversata tra due mondi.

Suoniamo insieme da un anno e mezzo e dopo tanti concerti nei centri sociali di Milano arriva una buona occasione. Il bassista dei Burning Defeat si è rotto un legamento crociato del ginocchio e loro devono rinunciare alla data. Ale è mio amico e passa il nostro contatto, l'organizzatore acconsente anche se non riesce a scrivere il nostro nome, nonostante gli spelling prolungati al telefono.

“Krakatoa.”

“Saratoga?”

“No” dice Max parlando molto lentamente “Kraaakaaa- tooooaaaa”.

“North Dakota?”

Va bene che l'hardcore è filoamericano, ma scambiare un vulcano in Indonesia per una qualsiasi delle province dell'impero mi sembra troppo.

“K-r-a-k-a-t-o-a... come l'isola.”

“Ah, ho capito, Mururoa?”

Ci rinunciamo.

Sulla locandina del concerto, quando arriviamo a destinazione, c'è scritto, in tedesco: “Dall'Italia: Karate Ok”.

Drew sbuffa e si porta dietro Lupo a esplorare il paese. Un borgo di montagna vicino al confine con la Germania. Conosciamo il padrone di casa, Rheto, un ragazzo giovane che veste alla moda e cerca nel look la sua ragion d'essere. Taglio a caschetto, camicia bianca, cardigan scuro, jeans stretti col cavallo basso. Un *emo* perfetto, in anticipo di parecchi anni.

Dopo le presentazioni ci lascia riposare nel retro del locale. Ci sono dei divanetti comodissimi su cui ci stendiamo. Non

dormiamo, la fatica del viaggio è tenuta a bada dalle aspettative, dall'adrenalina del pubblico che ci aspetta quella sera.

È il nostro ventiduesimo concerto, ma ogni volta l'emozione è come se fosse il primo.

“Stasera facciamo la cover di Elvis?” azzarda Max.

Da un paio di mesi proviamo una cover di (*You're So Square*) *Baby I Don't Care* in chiave punk rock. L'assolo di basso iniziale è sparato come nelle canzoni degli Upfront o dei Pressure Release.

“Non so” dico “forse è meglio provarla ancora un po’”.

“Il solito perfezionista” mi sfotte Viviana.

È attaccata al braccio di Max, da tre mesi fanno coppia fissa. Sono entrambi studenti di Scienze politiche, nessuno dei due ha grandi probabilità di laurearsi in corso, visto il ritmo blando con cui rimpinguano il libretto universitario.

Max è straight edge convinto, eppure passa gran parte del tempo sui libri nella famigerata *aula fumo* della Statale, dove la gente armata di cartine, tabacco e qualsiasi altra droga leggera gode del benvenuto. Dice di apprezzare la libertà di quel luogo, un baluardo all'interno di un'istituzione che proprio non apprezza.

Lì ha conosciuto Viviana, l'ha corteggiata regalandole cassette che registrava appositamente per lei. Improbabili mix a base di Ramones, Samhain, Adicts e Sick of It All. Lei, colpita dal gesto, ha abbandonato la sua vecchia compagnia di fattoni per stare vicino a uno strano profeta urbano così sicuro di sé.

Le si legge negli occhi che è entusiasta della scelta.

Max la tratta da regina.

L'ha presentata a noi sicuro che lo fosse, una piovosa sera di novembre, in sala prove. Il suo nome e nient'altro. *Lei è Viviana*. Non *lei è Viviana, la mia ragazza*. O *Lei è Viviana, sta con me*. Non ce n'è bisogno. L'appartenenza reciproca è evidente. Max è un ragazzo che sorride poco. Fino ad allora. Perché da

quando c'è Viviana vediamo più spesso le sue labbra incre-sparsi ai lati verso l'alto. Lei è speciale, non serve che ce lo dica, lo si capisce subito.

È il quinto membro del gruppo.

Per certi versi ne è il vero leader, con la sua capacità di influenzare l'umore e l'entusiasmo di tutti. Non è una mascotte, sarebbe riduttivo, piuttosto una cheerleader, una forza della natura capace di coinvolgerti, sconvolgerti e restituirti vigore.

È tanto presa da Max che nell'arco di un mese si studia la storia dell'hardcore, i dischi cardine, le band, i nomi che contano. Lo fa con trasporto, con quella passione che non riesce a mettere negli studi; si interessa alla scena, frequenta Zabriskie, rinuncia alle sigarette. Dietro il caschetto biondo, tenuto in riga dall'immancabile cerchietto, c'è un'intelligenza da invidiare.

Dopo il concerto, dopo che i ragazzi di Rorschach hanno sputato tutto il sudore che hanno in corpo, dopo aver mangiato degli orribili fusilli scotti conditi solo con del burro, tutti felici del successo dell'impresa, rimaniamo svegli io, lei e Max. Parliamo tutta la notte.

“È andata bene, no?” faccio io, avvolto in una coperta di cui non ho realmente bisogno.

Con tutta l'energia che sento fluirmi dentro dopo lo show non sentirei freddo neanche in un frigorifero. Un po' come i monaci buddhisti che sciolgono il ghiaccio con il calore del loro corpo.

Ci siamo attrezzati, trasformando i divanetti del retro in un dormitorio. Drew e Lupo ronfano appena mettono la testa sui cuscini di finta pelle, noi altri no. Il giorno dopo si riparte per l'Italia, fine del sogno di un altro giorno di gloria.

Vogliamo godercelo fino in fondo.

“Niente Elvis, alla fine.”

È Viviana che punzecchia il suo Max.

“Non ce n'era bisogno, no” puntualizza lui.

“Quanta fatica” penso a voce alta.

Gli altri due mi guardano, aspettano che prosegua. Ma non ho altro da aggiungere. Mi passo una mano sulla testa, massaglio la fronte, poi la nuca. Chiudo gli occhi.

“Voi non siete stanchi?” chiedo, cambiando discorso e al tempo stesso proseguendo quello che ho in mente.

“Cosa intendi?” mi domanda Max, che si è fatto serio.

“Che stiamo facendo?” gli chiedo a mia volta.

Un interrogativo che ne incalza una secondo, e poi un terzo, un circolo pericoloso.

“Cosa vorresti fare?”

Cadiamo nella spirale delle speranze, degli ideali, delle promesse. Senza fine. Provo a formulare quello che mi rode dentro.

“Siamo qui, abbiamo suonato, ma a chi serve tutto questo?”

Max fa per aprire la bocca ma lo interrompo proseguendo.

“Abbiamo delle idee, delle magliette di gruppi che ci piacciono, chitarre e amplificatori. Ma non è con questa roba che si fanno le rivoluzioni. I tempi del punk sono finiti, oppure no? Cosa cantiamo? Testi introsettivi, su quanto sia dura la nostra società. Ma che facciamo nel concreto per cambiarla?”

Sono un fiume in piena. Viviana ha gli occhi aperti, mi guarda come se fosse la prima volta.

“Hai ragione” sussurra, scandendo piano le sillabe.

“Cazzo!” è tutto ciò che mi esce, insieme alla rabbia.

Mi alzo dal divanetto ed esco dalla stanza. Mi manca l’aria, sento che qualcosa dentro di me rischia di rompersi e voglio impedire al mio spirito di librarsi da solo. Se mi abbandona e inizia a scorazzare libero, poi tornerà da me? Salto sui gradini che dal seminterrato mi portano in superficie, all’aperto.

Ha iniziato a nevicare.

I fiocchi cadono lenti dal cielo e mi bagnano il viso. Vorrei che fossero lacrime ma non sono capace di abbandonarmi al pianto. Non ci riesco da così tanto tempo.

“Ehi, socio.”

La mano di Max sulla mia spalla. Gliela stringo, abbiamo entrambi ancora i segni della serata, frammenti di pennarello nero che ci hanno marchiato i dorsi.

“Nevica” dico.

“Nevica” mi fa eco.

Io sospiro, lui tira su con il naso, ci godiamo il freddo di quella notte magica senza dire più nulla.

Viviana è rimasta dentro.

Quando rientriamo dorme con un’espressione beata, la coperta avvolta intorno. Si deve essere agitata molto prima di trovare la posizione giusta.

Max si stende accanto a lei, mi fa l’occhiolino e poi la abbraccia.

Mi corico anch’io e chiudo gli occhi, le dita intrecciate sotto la testa.

Quale futuro per noi?

Rivedere Viviana dieci anni dopo mi ingarbuglia le corde vocali.

La riconosco a stento. È ingrassata, il viso si è fatto tondo, i fianchi si sono allargati. Veste ancora sportivo, scarpe da ginnastica, una maglietta della Nike e un giubbetto di nylon che sembra la giacca di una tuta. È un po’ sciatta, a dire il vero.

Sorride, provo a imitarla. Non posso vedermi ma sono convinto che non mi sia riuscito granché bene.

Lei arriccia il naso, una posa buffa che faceva anche quando girava con noi.

“Bella lì” mi dice, anche se non abbiamo più l’età per questo genere di slang. Si alza sulle punte e mi schiocca un sonoro bacio sul naso. Temendo che puntasse alla bocca mi sposto all’indietro e rischio di cadere.

Lei ride. Non capisco se stia ridendo di me, ma la sua voce mi infastidisce.

“Sei da solo?”

“Sì” le confermo.

Jan è in libera uscita. Dopo una notte insonne mi ha detto che avrebbe preferito fare un giro per la città. Non volevo costringerlo a seguirmi come un cagnolino, siamo d'accordo che ci troveremo in centro nel pomeriggio. Mi sono preso del tempo per parlare con Viviana.

“Come stai?” le chiedo.

Ci sediamo sul divano di casa sua.

Quando l'ho chiamata, stamattina, aveva uno strano tono di voce, come di chi sentisse qualcuno dall'oltretomba. Sono un fantasma per lei, così come lo sono stato ieri sera per Lupo. Come biasimarli?

“Insomma” mi dice. E si allunga verso il tavolino a prendere un pacchetto di sigarette.

“Hai ricominciato a fumare?”

È una domanda retorica, e anche un po' moralista. La sto giudicando senza sapere che vita abbia vissuto.

Accende la sigaretta e cerca di farsi scudo con un mezzo sorriso. Sbuffa il fumo lontano da me, immagina che io non abbia cambiato idea riguarda a certi vizi. L'imbarazzo è reciproco.

“Io ho cominciato a bere qualche birra, di tanto in tanto” le confesso per spezzare la tensione.

Lei distoglie lo sguardo e si alza. In cucina si sente il rumore del caffè che sta bollendo nella moka, ma non l'aroma.

Osservo l'ambiente in cui mi trovo.

Il soggiorno è spazioso ma spoglio. Pochi mobili, pochi quadri, nessuna personalità. È tutto molto anonimo, come la tazza da caffè che Viviana mi ha portato e che sembra minuscola nella mia mano: ceramica bianca e qualche fiore stampato sul piattino. Sembra un servizio giocattolo, di plastica.

Chi ho di fronte in questo momento non sembra Viviana.

“Dove vivi ora?” mi chiede. “Max è sempre stato tanto in pena per te.”

L'argomento che abbiamo in comune scardina qualche resistenza, un grimaldello per staccare le assi di legno che soffocano il cuore.

“Lo immagino. Avrei voluto scrivervi, ma temevo non fosse sicuro. Non volevo coinvolgervi.”

“Nessuno ti biasima. È andata come è andata.”

Mi rendo conto di non avere risposto alla sua prima domanda.

“Ora sto ad Amsterdam. È una bella città.”

“Si sta bene?”

“Si sente un po’ di più la libertà.”

“Ti manca l’Italia?”

“Sì e no. Il fatto è che...”

Non faccio in tempo a spiegarle cosa volessi dire, Viviana scoppià in lacrime.

“Non ce la faccio più” bisbiglia. “Non ce la faccio più.”

Lo ripete decine di volte, un calando che accresce la tensione.

Mi alzo e mi siedo a fianco a lei. Le passo una mano oltre la spalla, la cingo e le offro un sostegno. Lei poggia la testa di lato, sento i capelli che mi solleticano il braccio.

Fa un tiro di sigaretta, butta fuori il fumo, insofferente, poi alza lo sguardo verso di me. In quel momento è di nuovo la Viviana bellissima dei miei ricordi.

Da quanto tempo non ho una donna?

Contano le prostitute di Amsterdam che di tanto in tanto incontro fingendo che siano altre persone?

Non credo, visto quanto poco ci metto a baciarla, le mie labbra cercano le sue, lei mi morde, ma subito dopo passa la lingua sulla mia bocca. I suoi baci sanno di fumo e di nostalgia, cedo all’abbraccio e inizio a spogliarla. Viviana si alza, si sfilà la gonna nera, io le tolgo la giacca.

Le poso un palmo sul seno, cercando di fare con delicatezza, lei geme, poi si inginocchia di fronte a me e mi apre la cer-

niera dei jeans. Sento la sua lingua accarezzarmi, chiudo gli occhi e non faccio in tempo a riflettere su cosa stiamo facendo perché siamo sul divano, io di schiena, lei sopra. Si abbassa le mutande, anche loro anonime, bianche, senza pizzi o ricami.

Monta su di me, mi fa entrare e per dieci minuti è travolgenti.

Mi tiro su, la costringo ad alzare la maglietta e il reggiseno, senza sganciarlo, le bacio i capezzoli, le palpo il sedere, la stringo forte. Il divano cigola sotto di noi, nonabbiamo più la leggerezza dei ragazzi. Dalla strada continua a provenire il rumore del traffico. Guardo Viviana, ha gli occhi chiusi. Non ho bevuto il caffè che mi ha portato, è ancora lì, sul tavolino. Cerchiamo di controllare gli orgasmi, di venire insieme, ma è difficile quando l'astinenza è una sorella crudele da ammansire, e capisco che vale per entrambi.

Ansimi, respiri, palpiti.

Le passo una mano tra i capelli, siamo ancora abbracciati. Solo ora mi accorgo che indossa lo stesso cerchietto porpora di quando aveva ventidue anni. Le stringo il viso contro il mio petto, che fa su e giù per lo sforzo, per l'emozione.

Ho appena tradito il mio migliore amico.

Ho appena sputato su Max.

Capitolo

sette

Max è il motivo del mio ritorno.

Guardo Viviana che dorme, mi tiene stretto il petto. Siamo nudi, sdraiati a letto. Abbiamo rifatto l'amore, dolcemente stavolta. Le copro le spalle con la coperta. Il suo respiro è rilassato, il corpo caldo contro il mio. Una sensazione che mi culla.

Ora che la passione è scemata restano i dubbi.

È tradimento andare a letto con l'ex ragazza del tuo migliore amico?

Dopo il sesso consumato sul divano, Viviana mi ha raccontato tutto. Ho avuto conati di vomito quando è arrivata alla parte che fa male. Lei fumava, le dita le tremavano, io in silenzio ad ascoltare.

Poi ho ripreso a baciarla. Non volevo fermarmi a pensare. Lei mi ha preso per mano e mi ha accompagnato in camera da

letto. Ora dorme, è stanca. Non sono il salvatore che aspettava nella sua grigia monotonia che sa di solitudine. Spero che la parentesi le porti un po' di sollievo, almeno.

Sappiamo entrambi che dopo oggi difficilmente ci rivedremo.

Rifletto su Max.

Più cerco di togliermelo dalla mente e più il suo volto si materializza.

“Ti ho già visto da qualche parte, no?”

Sono al Laboratorio Anarchico, sta per cominciare il concerto dei Los Crudos, quattro *chicanos* arrabbiati che su disco sputano veleno hardcore ben oltre la barriera del suono.

Mi giro e riconosco un mio ex compagno di liceo. Sono al secondo anno di Giurisprudenza e l’ho rivisto anche nei chiostri dell’ateneo. Ma soprattutto ho la certezza che sia suo il viso sfuggente che ho incrociato il mio primo giorno da Zabriskie.

“In università” gli rispondo. “E al Manzoni.”

“Ah” fa lui “ecco dove. Lui è Drew” dice, e spinge in avanti il ragazzo tarchiato che è al suo fianco. “Io sono Max” afferma. I nostri palmi schioccano quando ci diamo la mano.

Max è alto circa uno e settantacinque, molto magro, i capelli rasati ai lati e lunghi davanti e dietro, un po’ come la criniera di un cavallo. Indossa una maglietta di almeno tre taglie in più, da cui escono le braccia scheletriche. Visti vicini, lui e Drew, che è l’esatto contrario, basso e piazzato, con gli spuntoni in testa, formano una coppia mal assortita, due fisici da commedia, tipo Stanlio e Ollio.

“Ti ho visto da Zabriskie.”

“Sì, ogni tanto ci vado” mi conferma Max.

Drew non sembra interessato alla conversazione, si guarda intorno come se stesse cercando qualcuno con lo sguardo.

“Ti piacciono i Crudos?”

“Sì, a te no?”

Sembra volermi provocare, il tono della voce un po’ annoiato.

Ho nella borsa il loro split 12" con le Spitboy, appena uscito per Ebullition Records, comprato poco prima al banchetto del gruppo. Glielo mostro in risposta.

“Gran disco, bell’acquisto” approva.

La conversazione inizia a stagnare, ora non è solo Drew ad apparire inquieto, anche Max fissa attentamente tutti i volti in sala. Cerco di farmi coraggio e sparo una domanda che, appena uscita dalle labbra, mi sembra stupida.

“Tu suoni?”

“No” mi gela Max. “Perché?”

“Sai, stiamo mettendo su un gruppo. C’è questo mio amico, si chiama Luca, ma lo chiamano tutti Lupo, lui se la cava con la batteria.”

“Io canto. Genere?”

Una domanda che mi spiazza.

“Tu sei straight edge?” ribatto.

“È così importante?” domanda, con tono vagamente provocatorio. Se non fossi così permaloso capirei che sta giocando con me, che mi sta mettendo alla prova.

“Be’, forse. Insomma, se vogliamo fare dei testi con un senso, magari animalisti.”

“Io sono vegetariano” mi dice, secco. “E tu cosa suoni?” ripete, perentorio.

Da tre mesi mi arrovello dietro a un’imitazione Fender a quattro corde. Un basso elettrico onesto ma economico, manico in palissandro e suoni accettabili.

Ho preso cinque lezioni di numero da un gigante di nome Enea. Un istruttore conosciuto da Lucky Music il giorno che ho convinto il commesso del negozio a farmi lo sconto se pagavo in contanti sia lo strumento che un piccolo amplificatore usato. Enea è la fotocopia sputata di Kareem Abdul-Jabbar.

Alto, spalle larghe, carnagione scura, cranio lucido e un paio di occhialoni sopra il pizzetto nero.

Per me, vecchio tifoso dei Lakers, è stata simpatia al primo istante.

Peccato che chieda troppo, trentacinquemila a lezione, per andare avanti con lui. Insiste, inoltre, per farmi pizzicare le corde con i polpastrelli, da bassista funky, quando nell'hardcore tutti inseguono la velocità a colpi di plettro. Imparo il minimo indispensabile e poi mi ingegno a riprodurre in autonomia le melodie dei gruppi che ascolto.

Celebro la riproduzione fedele dell'intro di *Warriors*, nella versione dei Judge, come una vittoria personale. Lo ripeto finché mio padre, esasperato, non spalanca la porta della mia cameretta per urlarmi addosso quanto la musica che io adoro gli faccia schifo.

Conformista del cazzo.

Vorrei rispondere con tutta la rabbia che ho in corpo.

Raddoppio la velocità dei giri di basso e alzo il volume. Cerco di provocarlo. Lui, di rimando, si lamenta con mia madre. Li sento litigare. Lei prova a dirgli di avere pazienza, mentre mia sorella, bocconiana di ferro sulle orme di Marisa Bellisario, getta benzina sul fuoco, lamentandosi a sua volta di come io le impedisca di studiare.

Ogni frustrazione una pennata, ogni colpo di plettro un po' di adrenalina che esce da me e si trasforma in musica.

È in questo modo che nasce la mia prima canzone.

Un mese dopo siamo tutti in sala prove.

Lupo alla batteria, io davanti a una cassa Ampeg da 800 watt, Max con il microfono in mano e Drew che imbraccia una Ibanez AR300. Dei quattro è lui l'unico che sappia suonare per davvero. Io e Lupo sopperiamo con la fantasia e con la grinta alla scarsa tecnica mentre Max urla a squarciagola e basta.

Tanto che non capiamo, finché non è lui stesso a dircelo, che i nostri testi sono in italiano.

Il primo concerto è programmato per un mese dopo. Merito di Lupo e dei suoi mille agganci. Non è un caso che sia al Laboratorio Anarchico, un posto dove tutti ci siamo ritrovati più volte ad ascoltare buona musica. Siamo al fianco di un paio di gruppi minori della scena di Milano, ma d'altronde siamo anche noi inesorabilmente minori.

Saliamo sul palco e subito va a puttane il mio pedale. Un fischio assurdo e un compressore nuovo di pacca da buttar via. Attacco il cavo direttamente all'amplificatore e alla seconda canzone rompo il Mi. Non ho una corda di ricambio, porca merda, quindi devo improvvisare. Peccato che gran parte dei nostri pezzi abbia un'intonazione molto bassa. Nota per il prossimo concerto: portare sempre una seconda muta di corde.

Max si grattugia la testa contro la volta sopra il palco. Pessima idea puntare un piede contro l'amplificatore e usarlo come trampolino. Il soffitto basso del Laboratorio si riga di rosso. Un piccolo tributo di sangue che bagna il nostro disastroso esordio.

Sette pezzi suonati disperatamente.

Quattro pazzi invasati.

Quando scendiamo dal palco gli amici di Zabriskie ci riservano qualche sorriso di circostanza. Il nostro entusiasmo non è contagioso. Stiv ammette che da sotto non si sentivano né il basso né la batteria, e che il volume della voce nel mixer era troppo alto. Io sono sudato, forse l'unico in un posto senza riscaldamento, il 18 febbraio, quando fuori la pioggia cade incessante e il vento è così forte da far ballare i lampioni.

Nel buio le luci sembrano danzare nel vuoto, è seducente supporre che sia stato il nostro ritmo a contagiarle.

Mi rivesto in silenzio, Viviana dorme ancora.

Sono riuscito a farla spostare su un fianco. Mi alzo stando ben attento a non provocare il minimo rumore. Ora l'espressione sul suo viso è rilassata. Non so quanto durerà, né se io abbia un merito in tutto ciò, ma mi godo il momento. Poi mi alzo, scarabocchio due righe su un post-it che attacco al frigorifero, sperando che la mia pessima grafia non le impedisca di comprendere l'addio di un amico del passato.

Viviana mi ha raccontato di come la vita cambi le persone. Di come il destino possa essere crudele, dietro l'angolo, ad aggredire un innocente. Io non sono innocente, Max non è innocente. Le nostre utopie lo sono?

Esco nel freddo quasi invernale, sembra lo stesso gelo di tanti anni fa, e il vento mi sorprende, strappandomi una maledizione.

Jan mi aspetta, sono in ritardo.

Io e Max siamo al terzo anno di università. Sono passati due anni da quando abbiamo formato il gruppo. Siamo inseparabili, uniti nel collettivo, nel tempo libero, nello studio che nessuno dei due pratica a grandi livelli, nella musica, nei concerti. In tutto, insomma.

Dopo il concerto di Rorschach qualcosa è cambiato.

Vogliamo l'azione, vogliamo quella politica in cui non abbiamo mai creduto. Non ci interessa votare, né cercare un fantoccio che rappresenti un gregge di cui non facciamo parte. Per noi conta solo la voce della strada.

C'è una manifestazione antifascista che ci attende.

Siamo al piano terra del Laboratorio Anarchico, dove c'è un lungo tavolaccio in legno intagliato dalle decine di punk che si sono avvicendati tra le quattro mura del centro sociale. Siamo seduti uno di fronte all'altro. Pantaloni mimetici e felpa nera io, tuta Adidas lui e uno zaino verde con una toppa dei Crash Box.

Sembriamo più cattivi di quel che siamo.

Ne facciamo un vanto, stiamo per scendere sul campo di battaglia.

“Tieni” mi dice Max, e mi passa un tubo di ferro lungo quindici centimetri.

Lo infilo dentro il calzettone di spugna. Controllo che non si veda dall'esterno.

“E tu?” gli chiedo.

Poi lo vedo impugnare una chiave inglese come fosse una mazza da baseball e capisco che oggi in piazza non si scherzerà.

Il ritrovo è in largo Cairoli, la manifestazione passa dal centro. Via Dante, piazza Cordusio, via Orefici. Qualcuno si imbosca nel sottovia dei Mercanti, a imbrattare le statue dei patroni e a lanciare insulti ai ricchi borghesi che capitano a tiro. Tutti insieme si marcia compatti verso Palazzo Marino, dove il sindaco ci fa ricevere da un cordone di pulotti in assetto da combattimento.

L'ospitalità non è di casa.

Il padrone si chiama Marco Formentini, è il primo politico leghista eletto come amministratore della città e in nemmeno un mese è riuscito ad attirare contro di sé l'odio collettivo. Non era semplice mettere tutti d'accordo ma lui c'è riuscito. Un ex socialista venduto al Carroccio. Un traditore sotto mille punti di vista.

Ce l'ha a morte con il Leoncavallo e i compagni sono qui per fargli vedere chi comanda a Milano.

Noi partiamo a piedi da via De Amicis. Ci facciamo l'altro lato del centro. Passiamo da Zabriskie per tirare su Lupo e Drew, che ci aspettano. Sono un po' titubanti, l'impegno politico non li convince del tutto. Insieme a loro ci sono alcuni degli habitué della piazza hardcore.

Stex ha superato i trenta da poco ma ha i capelli bianchi, pettinati all'indietro, da rockabilly. Il suo frasario comprende quasi esclusivamente citazioni di titoli di gruppi californiani. Pagnot-

ta, detto così per il fisico non filiforme, guida un'Aprilia 125 per cui non ha mai preso la patente. Da due anni va avanti con il foglio rosa. Ha uno strano codino *krishna* che spunta dalla nuca rasata. Si chiama *sika*; mi ha confessato che la madre, vergognandosi per lui, ha cercato di tagliarglielo nel sonno più volte.

Fede suona la chitarra in un gruppo che ricorda i mitici Indigesti e nonostante la pettinatura dark anni ottanta è un bravo ragazzo. Poi ci sono: MassiTi, un impiegato che al contrario di noi altri spesso si presenta da Zabriskie vestito formale, perché quando arriva direttamente da lavoro non fa in tempo a passare da casa per cambiarsi; JonPigs, enorme e ribelle, dalla lunga coda di cavallo e dai gusti musicali estremi; e infine il Barone, un mod che sotto il *parka* verde e i jeans dall'orlo altissimo ha un cuore che batte per la musica punk tanto quanto, se non più, di noi.

Non è un caso che non ci siano ragazze. L'unica del giro, Martina, ci ha abbandonati qualche mese fa dopo aver cercato inutilmente di aprire la sua etichetta discografica. Va in giro sbraitando contro le donne in pelliccia, dando loro delle puttanerie. Vegetariana e incazzata, è una chimera nel deserto. Ma è tutto svanito quando abbiamo scoperto che lavora a Mediaset. Da lì è scattato il boicottaggio.

Il problema delle poche ragazze nel giro hardcore è storico. Mentre a Roma il rapporto è meno squilibrato, qui a Milano la scena è prevalentemente al maschile. Un po' frustrante, per fortuna ci sono le universitarie a ridurre il gap: arrivano nei centri sociali con i capelli verdi e i piercing al sopracciglio.

I nazi, che gravitano attorno alla zona delle Colonne di San Lorenzo, proprio a un tiro di schioppo dal Laboratorio, ci danno dei froci perché giriamo in gruppetti di tre o quattro ragazzi. Probabilmente li infastidisce il fatto che siamo rasati come loro ma in zucca abbiamo un cervello che funziona. Senza gli anabolizzanti di cui si imbottiscono loro, in effetti, c'è speranza che la materia grigia rimanga integra.

Camminiamo compatti ma sembriamo più un gruppetto di

studenti che hanno bigiato scuola che un branco di cani sciolti.
Guerrieri della notte che della guerra non hanno esperienza.

In piazza ci sono almeno mille persone. Per la questura saranno sempre meno di trecento, e tutti poco di buono. Tanti studenti, tanti operai. Vedo i militanti del mio vecchio liceo, con lo striscione come gettone di presenza. In un angolo, vicino a loro, un volto amico.

Mi avvicino e saluto Mauro.

“Ehi, come va fratello?”

Indossa la classica tuta blu da metalmeccanico. È sempre stato un tipo molto scenografico.

“Un altro ex manzoniano.” Mi abbraccia. “Come te la passi?”

“Bene, e tu? Come mai questo travestimento?”

Controlla la sua divisa, spreme un mezzo risolino dalle guance e poi mi guarda serio.

“Non è un travestimento. Sono magazziniere alle acciaierie Marcegaglia, su a Lainate. Tu che fai, invece?”

“Studio” gli rispondo generico, un po’ sconcertato.

“Bravo, al movimento serve gente in gamba e con voglia di imparare.”

“Il movimento?”

“Il movimento operaio. Noi del proletariato.”

Mauro mi spiega di essere un sindacalista. Tre anni passati alle presse, due dita saltate, mi mostra i moncherini dell’indice e del medio, quindi la volontà di garantire condizioni di lavoro migliori per i colleghi. Parla come un volantino di propaganda. Ha la barba lunga e invece di ventidue anni ne dimostra trentacinque.

Si arrotola una sigaretta di tabacco prima di salutarmi. Nella tasca della salopette blu si intravede una fiaschetta d’argento. Il grappino ristoratore. Mi sento anni luce lontano da lui e dalle sue consapevolezze. Mi rendo conto di essere ancora un bambino.

Max viene verso di me, mi fa cenno di spostarmi.

Arrivano gli sbirri infami di merda che dovrebbero scortare il corteo mettendosi ai due lati. Sono in assetto antisommossa, manganelli in vista e scudi di plexiglas trasparente. Indossano gli anfibi rinforzati delle grandi occasioni e i caschi semi integrali. Dietro di loro, protetti dalle spalle dello stato, tanti cittadini incuriositi dall'assembramento.

Ci muoviamo una mezz'ora più tardi. Si procede lentamente, il grosso del gruppo pungolato ai fianchi da qualche facinoroso in cerca di gloria, fino alla piazza dove sorge imponente Palazzo Marino. Lì ci sono altri sbirri. Sono tanti.

Partono i cori, all'unisono.

La terra trema, percossa dai nostri calci, battuti a ritmo.

C'è chi sputa, chi urla, chi si copre il viso con la bandana. Ci stiamo preparando all'assalto. Anche noi siamo tanti.

Ma non siamo preparati.

La carica di fumogeni disorienta la prima linea. Qualcuno si ritira, ed è un grosso errore. Scopriamo le spalle ai celerini. Gente cattiva, abituata a picchiare negli stadi.

Siamo assolutamente impreparati.

“Stiamo vicini!” urla Max, che dallo zaino afferra un sanciò e lo scaglia contro il poliziotto più vicino. Quello respinge l'attacco alzando lo scudo e prende la rincorsa insieme ai suoi compari.

L'impatto è brutale. Schiacciati davanti e dietro.

Rumore di impatto. I bastoni colpiscono le giunture di gomiti e ginocchia, lì dove fa più male. I ragazzi più giovani scappano ai quattro venti. Un quindicenne, spaventato a morte, si getta a terra, coprendosi la testa con le mani. Piange e chiama la mamma, che chissà dov'è. Magari gli sta preparando la cena proprio in questo momento.

Mi avvicino, lo afferro per l'ascella e cerco di aiutarlo ad alzarsi. Lui mi spintonà bruscamente, inciampo e finisco in ma-

no a due celerini. Sogghignano crudeli, ma non fanno in tempo a colpirmi. Un sasso lanciato da Max centra il casco di uno dei due sbirri, che rimane stordito per un istante.

Il tempo che mi è necessario per fuggire. Mi divincolo e volo verso il centro di quel che rimane del corteo. Raggiunta una posizione riparata, mi volto e assisto a scene di sgomento quotidiano.

Coraggio, fatica, patimenti.

Una ragazza dai capelli biondi viene strattonata, si strappa la manica della maglietta ma lei non cede e cerca di scalciare via l'aggressore in divisa. Sto ammirando la sua risoluzione quando mi accorgo di un manganello che sta per schiantarsi su Drew.

Non faccio in tempo a urlare che vedo il poliziotto infierire sul mio chitarrista. Sono lì in due balzi, afferro lo sbirro per i fianchi e lo sposto, con un movimento da lanciatore del peso. Drew è a terra svenuto.

“Tutto bene?” grido.

Non mi sente. Lo scuoto e in un momento sono sopra di me. Braccia, bastoni, pugni. Mi ricordo del tubo, cerco di sfilarlo ma non è facile. Un colpo sopra lo zigomo mi fa tremare, un colpo sull'arcata sopraccigliare rischia di mettermi a terra. Urlo come un pazzo per caricarmi e strappo il tubo dal calzino. Colpisco lo sbirro a un polpaccio, vedo la sua espressione cambiare. Gli cancello il ghigno sadico con una seconda randellata, diritto in mezzo alle gambe.

I suoi compagni arretrano, io mi rialzo e li fisso.

Sono alto un metro e novanta e faccio la mia discreta figura.

In questo momento potrei ucciderli, se solo osassero avvicinarsi. Devono capirlo anche loro, perché un passo dietro l'altro rinculano e raggiungono una camionetta, trascinando il loro ferito per le braccia.

Io mi occupo di Drew, mentre Lupo, Pagnotta, Fede e Jon-Pigs mi coprono. Quest'ultimo ha due sanpietrini, uno per mano, e li sta sbattendo uno contro l'altro, con violenza.

“Fatevi sotto, siamo qui!” è la sua sfida ai pulotti, che ancora arretrano.

Il corteo si ricompatta e sfrutta il battere incessante come ritmo per intonare un coro di vendetta.

“Fascisti, fascisti di merda” urla la folla. “Il vento vi disperda!”

Non ci vedo più dall’occhio destro, sento il liquido caldo che cola dal sopracciglio. Cerco di ripulirlo con il dorso della mano sporco di polvere, ma è impresa vana. Drew prova a rialzarsi, si appoggia a un gomito, vomita bile. È stonato, fa fatica a reggersi in piedi. Si appoggia alla mia spalla, lo tengo per il braccio.

“Cazzo, che botta” riesce a dire, con un filo di voce.

Con la mano libera si tiene la testa. Una lacrima ha superato la crosta di pulviscolo che cosparge la pelle sopra le gote, lasciando una scia di lumaca fino al mento.

Vedo Max che continua a tempestare di sassi la colonna infame in divisa. *Ma quanti ne ha infilati nello zaino?* Con la sinistra impugna la chiave inglese, come un direttore d’orchestra, la usa per guidare le voci in coro del nostro assembramento.

“È il momento dell’ultimo attacco” urla Mauro, che sbuca dal nulla e si pone alla testa del corteo. Ha il viso completamente ricoperto di sangue. Il passamontagna con cui cercava di mantenere il suo anonimato è a brandelli. “Tutti sotto!” risuona imperioso il suo ordine.

La testuggine umana avanza, i fascisti in divisa arretrano, sparano fumogeni. Braccia e scudi cozzano, le retrovie spingono, gli sbirri sono costretti a raccogliersi per reggere la forza d’urto. Le manganellette si sprecano ma ormai non le sentiamo più.

I lividi sono il nostro bottino di guerra.

Una sirena squarcia il rumore. Arrivano i loro rinforzi, tre camionette e due volanti. Si mette male.

“Ritirata!” si sente gridare, dal nulla.

Iniziamo a correre in senso opposto.

La polizia fa la finta di venirci dietro, ma si fermano quasi subito. Sono come noi, davvero stanchi e troppo malconci. Oggi le hanno prese anche loro.

Gioiamo, piroettiamo sulle strade e lanciamo in aria le bandane. Sono i nostri stendardi, le bandiere dei pirati della città. Più ci allontaniamo dal centro e più iniziamo a disperderci. Io e Max prendiamo una parallela di via Torino e finiamo nello spiazzo davanti a Zabriskie. Lì ci sono già alcuni dei nostri amici. Ci sediamo sul marciapiede, senza dire una parola, e riprendiamo a respirare, in attesa degli altri compagni.

È una piccola vittoria ma è la nostra vittoria, nessuno potrà cancellarla. Mai.

Ripenso a Viviana e a quello che mi ha raccontato. Capisco la sua tristezza.

“Sono finiti i bei tempi” ha ammesso sconfortata. “Lupo ormai è un colletto bianco. Ha una moglie che lo comanda a bacchetta e due pesti di sei e nove anni.”

“Mi è sembrato infelice” le ho confermato.

“Ci siamo sentiti una volta sola” mi ha detto lei, “è stato una settimana dopo che Max mi ha lasciata. Siamo stati insieme undici anni.”

La guardo, nel fondo dei suoi occhi la delusione è ancora viva. Quanto le è bruciato quell’abbandono? Quanto si sente responsabile di ciò che è successo poche settimane prima al mio migliore amico?

“E poi Drew è morto” ha confessato. “Il 18 giugno del 2003.”

Io sono riuscito solo a deglutire rumorosamente.

“Porca puttana...” sibilo.

Cazzo, proprio non lo sapevo.

Capitolo

otto

Da lontano scorgo la sagoma di Jan.

Passeggia nervosamente, avanti e indietro. Quando mi vede mi viene incontro, butta la cicca della sigaretta per terra e ficca le mani in tasca. Stavolta non sorride.

Mi scuso per il ritardo.

“I mezzi italiani fanno schifo” provo a giustificarmi.

“Andiamo a bere qualcosa?” mi dice, evidentemente disinseressato alla mia attenuante.

Nei suoi occhi leggo parole stampate male, come fossero errori di battitura. Capisco l’antifona e lo accontento senza obiettare.

Ci incamminiamo, non conosco bene la zona, per cui puntiamo a caso, alla ricerca di un locale tranquillo dove poterci sedere e chiacchierare. Seguo i binari del tram, le rotaie del mio destino qui a Milano. Il pavé sconnesso incuriosisce Jan. Poco lontano sfreccia sferragliando un tram arancione, di

quelli vecchi, a carrozza singola. Un residuo della gloriosa serie “1928” fabbricata dalla Carminati & Toselli.

È un’immagine fantasma, rende bene l’idea di un paese ancorato alla rivoluzione industriale e alla gloria passata.

Sbuchiamo in via Petrella. Tra un alimentari del Bangladesh e un take away indiano c’è un ristorante dall’insegna anni settanta, due vetrine di autarchia nazionale e un nome, *Glam*, che lo è di nome e di fatto. La vetrofania riporta, con orgoglio, “cucina italiana”.

Si sentirà schiacciata dalla concorrenza etnica, penso.

Faccio strada con l’idea di offrire una pizza al mio amico. Devo aggiornarlo su quanto ho scoperto tramite Viviana. Non faccio in tempo ad aprire le danze perché è lui, appena ci sediamo al tavolo, che inizia a confessarsi. Il mio ego se ne risente, per un breve momento.

“Ci sono delle cose che non sai.”

Posa il menu fotocopiato e mi guarda negli occhi. Io non muovo un ciglio.

“Io non sono olandese” riprende.

Continuo a fissare il pezzo di carta che ho in mano, fingendo che scorrere la lista delle pietanze del giorno abbia una qualche importanza.

“Sono nato in Germania.”

Con un gesto leggero si allunga e mi toglie il menu di mano.

“Non dici niente?” mi chiede.

“Dovremmo prendere il risotto. Il risotto con lo zafferano è una specialità che devi assaggiare.”

“Sono di Rostok. Nel 1968 faceva ancora parte della Ddr, la Repubblica democratica tedesca.”

Ricordi vaghi del muro di Berlino, della Germania divisa, della Cortina di ferro. Sembra così lontana, invece è una memoria recente. La storia vissuta dall’interno non finisce mai. Sui libri di testo invece sono solo briciole.

“Immagino tu non sappia chi è Erik Honecker” prosegue Jan.

Scuoto la testa. Ne ho solo un vago ricordo.

“È stato il primo ministro della Germania dell’Est per un’eternità. Sua moglie, Margot, ha ideato il sistema delle *zwangs-adoptionen*. Immagino che neanche di queste avrai mai sentito parlare”.

Sa che la risposta è negativa, non attende il mio diniego per riprendere il discorso. Ha catturato tutta la mia attenzione, un documentario in diretta che mi spiega di fatti sconosciuti.

“È piuttosto semplice. Ai genitori dei dissidenti, le persone non gradite al partito, venivano strappati via i figli. “Adozioni forzate”, le hanno ribattezzate. I bambini erano affidati a strutture pubbliche e trattati come orfani, pur non essendolo. Poco importava che le famiglie venissero falcidiate, occorreva dare un esempio forte ai ribelli. Fuori dal sistema non si hanno diritti, né si possono educare i figli.”

Il cameriere si avvicina, Jan mi chiede se posso ordinare anche per lui, qualsiasi cosa va bene. Prendiamo due risotti, una caraffa di rosso della casa e ci portiamo avanti chiedendo già due caffè. Non vogliamo essere disturbati durante il pranzo, allo stesso modo in cui un prete pretende rigorosa concentrazione durante il rito della confessione.

“Perché me lo racconti?” chiedo a Jan.

“Perché io sono un orfano forzato.”

Inspiro ed espiro, profondamente. Capisco, senza coglierne al volo la portata, che si tratta di una storia terribile.

“Mi hanno separato dai miei genitori quando ho compiuto tre anni. Mio padre era un meccanico ma anche un poeta, scriveva di libertà e sogni di fuga. Non era molto bravo, né aveva grande successo. Ma questo poco importava ai pezzi grossi della politica. Le sue idee andavano bruciate. Nessuna platea, seppur minima, doveva ascoltarlo.”

“Cosa è successo?”

“Non ho ricordi di quel periodo. Sono stato portato via e dato in affido. Prima in un orfanotrofio, un istituto grigio in

cui sono rimasto solo poche settimane. Poi mi hanno concesso a una famiglia meglio inserita nel sistema. Pensavo fossero i miei veri genitori.”

“Come lo hai scoperto? È riaffiorato qualcosa?”

“No. Quando avevo sedici anni ho trovato un documento di adozione. Ho messo alle strette il mio patrigno e la mia madrina, che in fondo si sono dimostrati due brave persone, e loro mi hanno raccontato la verità. Erano due impiegati delle poste, non potevano avere figli ma sono sempre stati ligi alle regole del partito, così sono stati premiati.”

“Cosa hai fatto?”

“Sono diventato anch’io un dissidente, odiavo il partito e i suoi valori più di ogni altra cosa. Mi sono messo nei guai, prendendo a sberle un funzionario che non voleva darmi informazioni che forse neanche aveva. Per fortuna ero ancora minorenne e non mi sono toccate tutte le schifezze che sono state invece riservate ad altri obiettori.”

Mi gira la testa. Provo a immaginare una situazione del genere, ma per quanto mi sforzi mi sembra impossibile. Io, cresciuto nella bambagia, contro una vittima di vessazioni e repressione che non posso neanche concepire.

Perché Jan mi ha seguito in Italia?

Non ho il coraggio di chiederglielo. Ma lui ha capito che quella domanda mi resta sulla punta della lingua, e riattacca a parlare, togliendomi dall’imbarazzo di pronunciarla.

“Dopo la caduta del muro e la riunificazione, le cose a Rostok sono migliorate. I primi anni, in realtà, non è che sia cambiato molto, soprattutto nella mentalità della gente, che aveva paura di confrontarsi con i fratelli ritrovati dell’Ovest. La possibilità di essere liberi faceva più paura della sottomissione a un padrone pubblico.

Ricordo le immagini al telegiornale dei tedeschi che abbattévan il muro di Berlino. Con disperazione, con rabbia. Addio alla Cortina di ferro, a Reagan e Gorbaciov che si incontrano, un

po' imbarazzati, per definire un nuovo corso, niente più atleti biondissimi dopati alle Olimpiadi, una sola nazionale di calcio. I brutti ricordi delle guerre, la seconda mondiale e quella fredda, che finalmente vengono riposti in una cassetto. Bruciano ancora, ma per il momento è meglio metterli da parte e dimenticarsene.

Stiamo assistendo a un momento storico, continuava a ripetere l'annunciatore con enfasi. Al sicuro nelle nostre case, con riscaldamento, comfort e un piatto fumante sempre in tavola, gli abbiamo creduto.

“Poi” riprende a raccontare “quando le acque si sono calmate ed è arrivato anche da noi un po’ di agio, ho provato a indagare sui miei genitori di sangue. È stato praticamente impossibile, tutti i documenti considerati segreto di stato sembravano spariti. Erano stati trafugati in Russia poco prima del 1988, dicevano alcuni, altri ipotizzavano invece che fossero stati distrutti, in modo da cancellare per sempre gli orrori perpetrati su un popolo di schiavi.”

“Come sei finito ad Amsterdam?” gli ho chiesto. “Ero sicuro che fossi nato lì, il tuo accento, la tua parlata...”

“Il tedesco e l’olandese non sono così distanti. Sono emigrato a venticinque anni. Ero stufo del muro di gomma degli uffici cui mi rivolgevo e non riuscivo più a resistere in un paese così crudele da strapparmi via dalle braccia paterne. Sono stato qualche mese nel sud dell’Olanda, ma era un posto troppo tranquillo, così mi sono trasferito ad Amsterdam.”

Nel frattempo divoriamo i primi piatti, nonostante non siano niente di che, e svuotiamo con maggior convinzione la cappa. Ci manca solo il caffè per completare il pasto.

“Cazzo Jan, non dev’essere stato facile, da solo, in un paese straniero.”

Lo ammiro, io sono stato costretto a fuggire, lui lo ha programmato e ci è riuscito. Una bella differenza.

“Ero un orfano, in Olanda ti aiutano per molto meno. In fondo tu mi puoi capire.”

Questa frase mi spiazza.

“In che senso?”

Mi fissa.

“Una volta mi hai detto che hai perso tuo padre.”

Vorrei dirgli che intendeva un’altra cosa: per me è come se fosse morto, lo disprezzo, ma in realtà entrambi i miei genitori vivono poco distanti da qui, nella casa in cui sono nato e cresciuto con loro. Capisco che tacere una verità, in questo momento, è una carognata. Ma ho paura di perdere il nostro legame e decido di tacere sull’equivoco. Una piccola bugia a fin di bene, per salvare un’amicizia. Ne vale la pena, decido, da codardo, ne vale la pena per me e per lui. Non voglio deluderlo, di sicuro non oggi.

Jan non insiste, posso tornare al discorso principale.

“E le tue ricerche?”

“Ho provato a non pensarci più. Non è stato facile. Mi sentivo solo. Lavoravo, bevevo, fumavo, ma poi? Non avevo grandi amici con cui parlare. Ogni volta che pensavo alla mia famiglia d’origine, a chissà dove fossero stati deportati, mi facevo fare un tatuaggio. Mi ci è voluto parecchio tempo per mettere da parte i soldi per ricoprirmi, ma a ognuno di questi” indica alcuni dei tattoo che lo adornano “corrisponde una speranza svanita di ricongiugermi con i miei. Questo, fino al 2008.”

La pausa aumenta il pathos. Ne approfitta il cameriere, che ci porta i caffè e, anche se non l’abbiamo chiesto, il conto. Evidentemente non siamo considerati ospiti particolarmente graditi.

“Cosa è successo nel 2008?”

Jan si alza, prende un bricco di latte dal bancone alle mie spalle e se ne versa una dose abbondante nella tazzina. Non aggiunge zucchero e comincia a girare il cucchiaino, finché la superficie da marrone muta in color nocciola. Il tintinnio sulla porcellana risuona tombale.

“Nel 2008 è scoppiato lo scandalo delle *zwangsadoptionen*.

È diventato di pubblico dominio. Ci sono voluti quasi quarant'anni perché qualcuno trovasse il coraggio di parlarne. Se n'è discusso in tutto il paese e si sono formate delle associazioni di vittime, con lo scopo di ricostruire quei legami spezzati dal governo. Dall'Olanda continuavo a seguire le vicende del mio paese e ovviamente quella notizia mi ha scosso. Ho subito preso contatto con una di queste associazioni, lasciando tutti i miei dati. Non covavo grandi speranze di successo e invece, circa un anno fa, mi hanno mandato una serie di documenti.”

Bevo il caffè d'un fiato, trattengo un colpo di tosse e attendo il seguito.

“In un mese, ci pensi? In un mese hanno trovato più informazioni di me in tanti anni. Ero felice ma spaventato. Potevo finalmente conoscere il nome di mio padre, di mia madre, sapere se per caso avessi un fratello. Ciò che a tutti è dato sapere fin dalla nascita e che per me era un lusso.”

“Cosa hai scoperto?”

“Mio padre è morto in uno scontro con la polizia. Apparteneva a un'organizzazione progressista chiamata ‘Neues Forum’. Chiedevano riforme al governo di Berlino Est, sono stati tutti stroncati. Il suo nome era Jörgen Krabat.”

“E tua madre?” lo incalzo.

“È fuggita subito dopo l'apertura delle frontiere. È venuta a vivere in Italia.”

Mi sfugge un *cazzo*, accorato. Jan mi guarda e mi concede un sorriso. Sembra passato un secolo dall'ultima volta che ne è comparso uno sulla sua faccia.

“Oggi sono stato...” prende dalla tasca un foglietto con poche righe scribacchiare a mano “in via Solferino, al consolato tedesco”.

“Hai saputo qualcosa?”

“Sì.” Si prende una pausa. “Mia mamma è morta nel 2001. Un infarto. Lavorava come donna delle pulizie in una cooperativa. Si chiamava Ingrid.”

“Mi dispiace, Jan” riesco a dire, la voce a singhiozzo.

“Quanto ci vuole da Milano a Torino?”

“Sono vicine, neanche due ore in treno.”

“Allora parto domattina, vado a trovarla al cimitero, le porto un mazzo di fiori. Ti dispiace se ti lascio solo? Ci possiamo rivedere domani sera.”

“Cazzo Jan, no, non è un problema, assolutamente” lo rassicuro. “Ti accompagno, vengo con te.”

“No.”

È un rifiuto secco, inamovibile. Se lo conosco almeno un po’ so che è inutile insistere, ma ritengo giusto abbozzare un tentativo di fargli cambiare idea.

“Tu sei arrivato fin qui dall’Olanda, non hai avuto esitazioni. Ci sei venuto anche per me, mi sei stato vicino. Io voglio ricambiare.”

“No.”

Tira fuori il portafogli e mette tre pezzi da dieci euro sul tavolo. Si alza. La sedia scricchiola mentre con le gambe la spinge all’indietro. Praticamente fugge dal ristorante, e io gli corro appresso.

“Ehi, aspetta.”

“Lasciami in pace. Tu non vieni con me, no” mi liquida. “Io ti ho sfruttato perché da solo non trovavo il coraggio di venire in Italia. È così.”

Nella sua intonazione si possono distinguere sconforto e collera.

Mi avvicino, lo fermo con una mano sulla spalla. Stringo, perché capisca che non mi sento tradito.

“Tu hai fatto per me più di chiunque altro” gli dico. “Se vuoi andare da solo, per me va bene.”

Ora il freddo è pungente.

“Grazie, amico” mi dice.

Quelle due parole rimbombano dentro di me.

Quante volte le ho dette a Max?

Ricordo una sera, stiamo tornando insieme dai Transiti, una piccola distribuzione di dischi e materiale antagonista legata al Leoncavallo. È ospitata in una casa occupata, sulla facciata un enorme graffito sancisce che l'autogestione è cosa giusta.

Io e Max passeggiamo fianco a fianco, in viale Monza. Un senegalese vorrebbe venderci del fumo, non c'è verso con noi ma lui ci mette un bel po' a capirlo. Suoi colleghi sono disseminati un po' ovunque, gli occhi all'erta. Un tempo c'erano solo lavavetri abusivi e *vu comprà*, oggi le strade agli immigrati offrono anche questa nuova prospettiva.

Passiamo di fronte alla vetrina di TreEsse, il primo negozio per skater di Milano. Mi sono rotto un polso, a tredici anni, provando a saltare su una tavola e schiantandomi rovinosamente al suolo. Da allora non c'è feeling tra me e quel mondo, un universo parallelo reso in musica dai californiani, come i Big Boys o i Rich Kids On Lsd. Poco lontano, Riot Records, che ha appena aperto i battenti. Uno dei negozi di musica corsara che stanno sputando in città dopo l'esempio di Zabriskie e del sempreverde Psycho, in via Molino delle Armi, dove oltre al punk e all'hardcore si vende del gran rock indipendente.

Riot è uno degli ultimi nati. Il suo rivale è Firestorm, in piazza Maciachini, a una decina di passi dalla pericolosa Skinhouse e un paio di vetrine di distanza da Last Resort, il negozio dei nazi. Una zona brutta per aprirci uno shop di musica alternativa. L'insegna che riporta il titolo degli Earth Crisis, *tempesta di fuoco*, alimenta i pettegolezzi sulle tendenze destrorse del proprietario. Io preferisco non credere alle voci, fintanto che posso rimanere fedele a Stiv. Dopo viale Padova c'è invece SoundCave, che si occupa di grind e metal estremo.

Tutti fuoriusciti dal ventre materno.

Come Hangover, nato dal successo di una bancarella in fierra di Senigallia. Un tempo si trovavano tutti nel cortile di mattoni in Santa Maria Valle, erano figli e fratelli di Zabriskie. Og-

gi sono cresciuti e poppano per conto proprio. Milano ne beneficia, i tentacoli della musica controcorrente si espandono, mettono radici, sporcano il suolo.

Eppure è l'inizio della decadenza.

Il problema grosso sono le istituzioni, che premono per sgomberare, per omologare, per ripulire, per mettere il giogo e controllare. Distribuire su più piazze il cuore della Milano *sotterranea* spinge a dividersi, a essere meno compatti. È così che a Max viene in mente di gettarsi attivamente nella mischia.

Continuiamo a camminare in Buenos Aires, passiamo per corso Venezia, costeggiamo i giardini di via Palestro, una delle poche zone verdi in pieno centro. Arriviamo in via Larga e lì constatiamo il decesso dello storico baretto che, al piano sotto zero, aveva l'ardire di organizzare concerti punk. Sopra, i vecchi che giocano a briscola e bevono il bianchino della buona notte; sotto, i giovani con gli amplificatori che pompano violenza.

Ci era giunta voce che fosse stato chiuso, dobbiamo rassegnarci all'ineluttabilità del fato che ingrigisce questa metropoli del cazzo.

“Tocca a noi” proclama Max.

Guarda la *clér* tirata giù, che nasconde l'ingresso dell'esercizio, e indurisce il massetere.

“Ho parlato ieri con il collettivo del Laboratorio” continua, spiegandomi il suo progetto, “sono d'accordo a lasciarmi organizzare un paio di concerti al mese. Il budget non è granché ma ce n'è, spero, per far venire un paio di gruppi europei fighi. Se poi il giro ingrana, magari ci danno più soldi e invitiamo anche qualche americano.”

L'idea sembra buona, sulla carta.

“Facciamo venire i Manliftingbanner” butto lì. Sono olandesi, comunisti convinti e fanno della rapidità dei riff la loro bandiera.

“Perché no? Ma mi serve una mano, tu ci stai?”

Annuisco, mentre mi spiega i suoi programmi, altri nomi papabili, le persone da contattare. È su di giri e non riesce a nasconderlo minimamente.

“Grazie, amico” gli dico.

“E di cosa?” la sua risposta, placida.

“Che mi vuoi con te dentro questa cosa.”

È un passo avanti nella giungla underground, un bel rischio per due ragazzi tutto sommato ingenui. Ma ci crediamo e tanto basta.

Capitolo

nove

“A te com’è andata?” mi chiede Jan.

Gli riferisco quanto mi ha rivelato Viviana, ometto il fatto di esserci andato a letto. Ho paura che mi giudichi. Forse avrebbe ragione.

“Cosa vuoi fare oggi pomeriggio?” mi domanda in olandese.

Ora che si è tolto il peso della verità ha il viso più disteso. Al suo posto sarei stato capace di affrontare di petto un argomento così doloroso?

Vorrei andare a trovare Drew, capire cosa sia successo, indagare sulla sua morte. Mi viene il magone a pensare che, pur pensando di essere immortali, uno di noi è crollato così in fretta, miseramente. Sono ricordi distanti, ma stanno tornando a bruciare, da lontano, silenziosi. Ero venuto per un amico perduto, scopro che anche un altro ci ha lasciati. In modo ben peggiore. A questo punto la mia volontà di andare fino in fondo si rinsalda ancora di più.

“Voglio trovare Max.”

Jan si guarda la punta delle scarpe. Sono un paio di Clark consunte, come quelle che indossa Dylan Dog, un mito della mia giovinezza, ragazzo appassionato di fumetti. Credo abbia freddo, sono inadatte ad affrontare la stagione invernale in arrivo.

“Hai qualche indizio su dove sia?”

È un’ottima domanda, perché non ne ho nessuno, in effetti.

“Viviana mi ha dato un paio d’indirizzi dove si recavano abitualmente, forse lo troveremo lì.”

“Insomma, bisogna darsi da fare.”

“Pare proprio di sì” confermo.

Peccato che non so da dove cominciare.

Viviana mi ha descritto i luoghi dove lei e Max, finché sono rimasti insieme, andavano più di frequente.

Il Laboratorio Anarchico, finché non l’hanno sgomberato.
Una mesta ferita che continua a sanguinare.

Il csa Garibaldi, finché non l’hanno sgomberato. Ci abbiamo organizzato il primo festival hardcore milanese.

L’Orso, Officina di resistenza sociale, finché non l’hanno sgomberato. Era nato nel 2001 da una costola del Leoncavallo, casa degli Sharp, gli skin antifascisti, e di Dax, ucciso a coltellate poco lontano da via Gola da estremisti di destra.

Il Vittoria, che per fortuna resiste.

Hanno chiuso anche Pergola, dove tutti sapevano che si trovava l’erba migliore, idem il Bulk, il Leoncavallo si è trasferito più volte, Cox18 ha rischiato di capitolare ma non si è arreso.

Milano si conferma sempre di più una città amorale.

Mi chiedo cosa ne sia degli storici centri sociali d’Italia, quelli a cui si approdava di notte per un concerto che non potevamo assolutamente perdere. Anche se poi si trattava degli Yuppicide un lunedì sera, per ritirarsi a buio pesto, come pirati del live facile. Il Livello 57 a Bologna, la Scintilla a Modena, lo

Ya Basta! a Vicenza, il Forte Prenestino a Roma, l'El Paso a Torino. Luoghi amici, dove le trasferte, come quelle degli ultrà negli stadi ospiti, hanno il sapore del ritrovarsi.

La "Two Days of Struggle", a Padova, è una due giorni di concerti, banchetti, meeting che richiama gente da tutto il paese, Svizzera compresa.

Quando andiamo a Roma per la prima volta, per uno dei tanti raduni collettivi, perché lì c'è uno spirito che noi del Nord ci sogniamo, scopro cosa voglia dire creare un movimento. All'insegna del *sòna!*, urlato a più riprese quando il cantante si ferma un momento per introdurre un brano, o per riprendere fiato. O dell'idea che i ragazzi duri non ballano, come recita una fanzine locale.

In una sola serata di gloria riesco a beccarmi Concrete, Comrades, gli Opposite Force e i Growing Concern. Mancano solo i One Step Ahead, i miei preferiti, che purtroppo si sono sciolti anni prima, lasciando in eredità un demo tape registrato con il culo.

Ma quei cori assassini non hanno bisogno di un remix.

L'hardcore non ha confini. Si va in Europa d'estate, in Belgio o in Germania, o addirittura a Umeå, vicino al circolo polare; si resta in casa d'inverno. Sotto la scorsa grezza batte un cuore unico. Siamo tutti amici, fratelli, compatrioti. Parliamo la stessa lingua, ci muoviamo in sincronia.

Il giorno in cui Max e io decidiamo che è il momento di dire la nostra, allo stesso modo in cui l'abbiamo visto fare agli amici romani, è un uggioso pomeriggio di maggio. Chiedo consiglio ai ragazzi della Green Records, storica etichetta padovana, dal Nord Est faro rivelatore, punto di riferimento dell'intera scena.

"Chiamate i migliori gruppi di Milano e fateli suonare insieme, la gente si sentirà parte di qualcosa" è la risposta.

Ha ragione, così ci mettiamo in movimento, all'insegna di

una Milano hardcore che, se forse ancora non esiste, è il momento di pungolare. Rispondono al nostro richiamo Sottopressione, Mudhead, Atrox, più due outsider: In-Side, da Magenta, e Less than Zero, come il romanzo di Brett Eason Ellis.

La sede ideale per il concerto, nella nostra testa, è ovviamente il Laboratorio, ma i ragazzi del collettivo ci portano pessime notizie. Non si può fare, il calendario è zeppo per i prossimi due mesi. Max prova a sfondare le resistenze ma non ha successo. D'altronde lo avevano avvisato che il suo periodo come organizzatore di concerti sarebbe partito da giugno.

Tocca mettersi alla ricerca di un altro palco.

Caschiamo bene perché dopo aver incassato il no del Tunnel, che in effetti è troppo club e troppo poco circolo politico per potersi interessare a noi, e dopo aver ipotizzato di spostare l'evento a Vigevano, captiamo una significativa curiosità da parte di due esponenti del Garibaldi. Ci invitano un mercoledì sera ad assistere a una delle riunioni operative. Quando hanno discusso i loro punti, tutti di stampo ideologico, tutti pallosissimi, è il nostro turno.

Spieghiamo cosa abbiamo in testa e perché sia importante regalare a Milano un'identità punk.

Ci guardano storto, scuotono le teste, quando ce ne andiamo siamo certi di aver fatto un buco nell'acqua. Invece, a sorpresa, uno dei due, che a suon di pacche sulle spalle aveva promesso di sostenere l'iniziativa, mi richiama.

Ho dato il mio numero perché il padre di Max è molto peggio di quanto si possa immaginare. Roba da scudisciate con la cintura se torna tardi a casa. E per noi, che facciamo regolarmente le due e le tre di notte, non è così raro trasgredire a una regola tanto basilare.

Max mi fa vedere anche oggi i segni rossi. Ha scelto di subire senza opporsi.

“Non gli do la soddisfazione di vedermi urlare o di frignare.”

“Non ti viene voglia di prenderlo a pugni?” gli chiedo. Non

riuscirò mai a farmene una ragione. Per quanto mio padre sappia dimostrarsi talvolta uno stronzo, non c'è paragone.

“No, non gliela do vinta, né a lui né a quella cagasotto di mia madre, che mi guarda soffrire come un maiale senza osare dire una parola. Stronza bagascia.”

Sì sfrega il naso, inquieto: l'argomento lo tocca nel profondo.

“Si fotta, vecchio nazista di merda” riprende, “se per lui sono cacca da schiacciare, gli dimostrerò che si sbaglia, che posso lottare in silenzio. Non sono uno dei tanti poveracci che finiscono di fronte a lui, in aula.”

C'è dell'orgoglio in quello che dice.

“Io non ce la farei a non reagire” confesso.

Immagino cosa farebbe mio padre, un metro e sessantacinque di cinquantenne, occhiali sulla punta del naso e qualche pelo che sbuca dalle orecchie, se decidessi un giorno di ribellarmi. Se la farebbe sotto, probabilmente.

“Farei solo il suo gioco, avrebbe la scusa per pestarmi” riprende Max. “Così invece è tutto gratuito, che si fotta. Mia madre non potrà mai dire in giro che è colpa mia. Ho ventitré anni e ogni tanto torno a casa tardi. Non mi drogo, non bevo, neanche fumo. Non faccio male a nessuno. Ma loro hanno mai vissuto?”

Ci sono passato anch'io, quindi annuisco. La mia fortuna è stata mia sorella, più grande di me di tre anni, che ha condotto in anticipo tante battaglie. Max, invece, è figlio unico.

“Che ti ha detto il tizio?” mi chiede, tornando a concentrarsi sul concerto da mettere in piedi.

Ha risposto mia madre e così Bruno, il ragazzo del Garibaldi, si è beccato un sermone per non aver aggiunto un *per favore* dopo aver fatto il mio nome. Mi sono dovuto scusare con lui, vergognandomi.

“Ci danno un venerdì sera.”

“Mica male” dice Max.

“L'incasso va tutto a loro. Niente soldi ai gruppi.”

Sbuffa. Se lo aspettava, ne avevamo già parlato. Il palcoscenico però è troppo buono per poter rifiutare. Ma è comunque una fregatura.

“E per noi?”

“Niente soldi, un *free drink* a testa, lo stesso per chi suona.”

“Mica male” ironizza il mio amico, “se la cavano con venti-cinque lattine di Coca. Mi viene quasi voglia di bere birra quella sera, solo per fargli spendere due lire in più.”

Sarebbe capace di farlo. Una sera, a un concerto al Rainbow, si è messo a fumare per provocare apertamente i Toxic Youth, il gruppo anti straight edge per eccellenza qui a Milano. Abbiamo rischiato di prenderle, e tante, quella sera.

“Però è un bel primo passo” cerco di motivarlo. “Se portiamo tanta gente possiamo riproporlo, stavolta alle nostre condizioni.”

Il concerto è un successo. Lo stanzone principale del centro sociale, che si trova in una delle zone più chic di Milano, è pieno di gente. Facce mai viste e volti amici, tutti insieme per il primo vero ritrovo della scena milanese.

Un battesimo. Max ne è il sacerdote.

C’è anche un ragazzo americano, capelli lunghi biondi e pizzo intrecciato. È venuto da Philadelphia, sfoggia una maglia da hockey larghissima e due spalle da scaricatore di porto. Si è presentato da Zabriskie dicendo di essere qui in vacanza e chiedendo in cassa al momento di pagare, dollari, non lire, se Stiv conoscesse qualche posto dove bersi una birra in compagnia. Sbadigliando, una lattina di Peroni in mano, il boss lo ha indirizzato da noi, da vero compagno.

I gruppi danno il meglio di sé, piegati sugli strumenti. Lo *stage diving* viene criminalmente proibito dal servizio d’ordine del Garibaldi, che invece sponsorizza il pogo violento capitato proprio dallo yankee, che alla terza media chiara ha solo voglia di fare un po’ di autoscontro sotto il palco.

“Fanno pagare l’ingresso!” mi urla Pagnotta, livido di rab-

bia. Ci ha dato una mano a portare gli ampli e la batteria, noleggiati a nostre spese al FreeSound di via Washington, una sala prove talmente scalcinata che solo noi ci andiamo spesso. Le due casse per chitarra e basso hanno i suoni distorti senza bisogno di attaccare i pedali. I transistor stanno tirando le cuoia.

“Gli accordi erano diversi” mi lamento con Max.

Avevamo pattuito, infatti, che l’ingresso sarebbe stato gratis e che il centro sociale si sarebbe rifatto delle spese – ma quali spese, poi? – con i ricavi del bar. Invece, vedendo la fila cospicua di gente in attesa fuori, hanno proditorialmente deciso per un cambio di politica.

“Alla faccia di Lenin, Marx e della critica del capitale.”

Max schiuma di rabbia, va nel locale dietro il palco a sbattere in faccia al collettivo le sue proteste, ma viene allontanato bruscamente da uno del servizio d’ordine che, due ore prima, sembrava pappa e ciccia con noi.

Che infami, è il pensiero comune. Ma ormai siamo qui e non vale la pena di rovinare tutto, anche se ci sentiamo imbrogliati. Abbozziamo e ci godiamo il resto del concerto, cercando di ingoiare la bile che stiamo producendo in grande quantità.

“D’ora in avanti” mi dice Max a fine serata, quando anche l’ultimo degli *hardcore kid* se n’è andato, felice e contento, “si organizza solo al Laboratorio. Lì ho la loro parola e carta bianca.”

È stato un evento da ricordare, non gli è riuscito di rovinarcelo del tutto. La nuova scena cittadina parte da qui.

Io e Jan abbiamo attraversato Milano e siamo di nuovo in centro, tra le case d’epoca dietro via Torino. C’è un luogo da ritrovare, il primo passo non può che partire da lì. La serranda è giù, idem il morale. Un foglio A4, fasciato da una cartellina trasparente per proteggerlo dalle piogge acide, annuncia l’inesorabile verità.

“*Zabriskie is not dead. New Zabriskie Point si è trasferito in via Volvinio 6. Rock n’ Roll a tutti!...*”

Faccio mente locale ma è una via che non ho mai sentito nominare. Sotto alla scritta c'è una fotocopia da Tuttocittà. È dopo via Meda, ben oltre la cerchia dei Navigli, esiliato al di fuori della circonvallazione esterna. Viviana mi ha detto che anche Psycho ha cambiato sede.

La nostra musica non è più inserita nel cuore della città, è stata respinta, ostracizzata, spedita ai margini, là dove i conservatori vogliono releggere i diversi, come noi.

Traduco il cartello per Jan, che si guarda intorno come un automa. Non capisce, secondo me, come una piazza tanto anonima, con un bar e una lavanderia a stringere il negozio della mia adolescenza, l'insegna nera ancora montata sopra la vetrina, possa aver significato tanto.

Speravo di trovare Max qui, pur sapendo che era l'ultimo posto in cui sarebbe venuto a ficcarsi.

“Vuoi tornare in albergo?” mi propone Jan.

“Cerchiamo un internet point” gli rispondo, la voce dubbia. “Vediamo se captiamo lì qualche traccia utile.”

Sembra approvare l'idea.

Non sono un fanatico dei computer, anche se ho imparato a usarli da autodidatta. Mia sorella, quando frequentava ragioneria, istituto Moreschi, una delle superiori più austere di Milano, a partire dall'architettura risalente al periodo fascista, aveva seguito un corso di programmazione. Mi aveva insegnato, senza troppe speranze, qualche rudimento di Cobol e TurboPascal.

Io mi divertivo però a fare tentativi artigianali con il vecchio 286, schermo in bianco e nero ed enormi floppy da cinque e un quarto, con l'intento di impaginare la mia prima fanzine. Windows 3.0, Ms-Dos, Word 2.0, Corel Draw!, Paint Shop Pro, spesso comprati sottobanco da Joystick Fun o dall'ufficio di mio padre, che mi copiava qualche dischetto con i programmi che usava al lavoro.

Insieme a Max stampavo, ritagliavo da giornali e altre fanzi-

ne, incollavo, poi si portavano le tavole in copisteria: una cinquantina di esemplari tenuti fermi con una graffetta colorata. *You're Not Alone*. Quelle 36 pagine di carta sono stati il preludio a ben altro. Una piccola casa discografica indipendente, tre 45 giri all'attivo, il primo dei quali non poteva che essere una compilation con i gruppi della serata del Garibaldi.

Oggi internet offre su un piatto d'argento la gran parte delle informazioni di cui si ha bisogno. A patto di sapersi muovere nella piazza virtuale. Addio privacy, addio intimità, niente più fughe. Le idee si massificano, si incrociano, si imbastardiscono.

Internet, a Milano, è il tripudio dei Western Union gestiti dai filippini, dei phone center cingalesi dietro via Cesare da Sesto, metrò San Agostino, dei colorati negozi cinesi da dieci minuti di connessione a cinquanta centesimi.

Dobbiamo allontanarci dal centro per trovarne uno, superare il bar dei rockabilly, tanto temuto dai mod perché quando ci capitavano davanti scattavano immancabili i lazzi, e subito dopo le legnate. Oltrepassiamo il chiostro dell'Università Cattolica, dove si rimorchiavano le ragazze solo in teoria più caste e pure di Milano. Finiamo vicino a Cadorna, l'ago e filo gigante irride la piazza, raro esempio di bruttezza in plastica multicolore.

Illustro a Jan la passeggiata tipo di corso Sempione, vede il Castello Sforzesco e il Bar Bianco, quindi, costeggiando l'Arena, ci dirigiamo a passo svelto verso Chinatown. La patria del tutto legale, tutto in saldo, tutto in vendita per pochi spiccioli. È una lunga camminata ma a entrambi piace tirare dritto, le mani in tasca e il capo chino. Non parliamo, maciniamo il marciapiede.

Mentre entro in uno squallido cubicolo un metro per uno, lui ne approfitta per farsi un giro del quartiere. Immagino, dal suo sguardo luccicante, che le orientali non gli facciano schifo. Il che mi sorprende e un po' mi preoccupa. Nelle Chinatown

c'è da stare attenti alle mani: le femmine di solito o sono troppo giovani, o troppo sposate, e in entrambi i casi c'è sempre un *paterfamilias* pronto a punire, machete in pugno, un eventuale oltraggio dei demoni bianchi alla sua razza.

Nel quartiere che fu dei Brambilla e dei Cazzaniga l'ospite straniero si espande grazie all'arguzia imprenditoriale e crea un circuito chiuso di cultura e tradizioni autoctone?

Un braccio di ferro senza vincitori.

Un monitor nell'angolo destro del locale spara la musica di Mtv a tutto volume. La situazione non è molto diversa da quella di Amsterdam. Quando vivevo qui io, c'era solo VideoMusic, che oggi ha cambiato nome e logo una mezza dozzina di volte. L'unica cosa divertente da guardare in tv era *Max Headroom* su Rete 4, tutto il resto soltanto noia e pappa preriscaldata. Chi se ne frega della musica italiana e dei cantautori che vanno per la maggiore? Non sono tagliato per la Pausini, per Masini, Ramazzotti o gli 883.

Io non sono come voi.

Io, Max e il resto della cricca chiedevamo emozioni sincere, miste a impegno.

Il computer a noleggio è lento ed emette un bislacco ronzio elettrostastico mentre si accende. Schermata di Windows Xp, barra dei programmi: scelgo la E azzurra di Internet Explorer e dopo quasi due minuti ci siamo.

Digito www.google.com, inserisco nome e cognome di Max, spulcio le decine di pagine che mi appaiono tra i risultati ma non trovo nulla di utile. La solita fuffa senza senso che la rete ti tira fuori, qualsiasi sia la chiave di ricerca. Mi concentro allora più nel dettaglio.

La prima notizia interessante salta fuori dal portale Indy-media. Parla dello sgombero del Laboratorio Anarchico e va oltre la superficialità degli articoli di giornale che mi ha passato Lupo.

Nei ritagli fotocopiati dei quotidiani si accennava a malape-

na alla versione dei manifestanti. Lo sfratto dei ribelli era descritto dal punto di vista spettacolare del folclore urbano, con taglio scandalistico. Gli occupanti resistono all'interno dei locali mentre la polizia, giunta in ampio numero, assedia l'ingresso. Vogliono Maria Grazia, alias Patty *la postina*, e non si fermeranno davanti a nulla. Una serie di manifestanti, assiepati ai lati del cordone delle forze dell'ordine, come tifosi pronti a scavalcare le gradinate allo stadio, attendono nervosi. Vorrebbero darsi da fare ma capiscono che in quel momento la tensione è troppo alta.

Le fotografie a corredo degli articoli, retinate in bianco e nero, sono eloquenti. Sbirri in tenuta antisommossa da un lato, i manganelli pronti a guizzare, futuri no global dall'altra, a un passo dall'insurrezione. Il portone del Laboratorio, semi sfondato, a fare da spartiacque tra quiete e tempesta. Graffiti sulla facciata del palazzo e qualche coraggioso curioso dietro una camionetta dei carabinieri.

Non c'è scritto, però, cosa sia successo veramente.

Gli scontri, i feriti, i fermati, sono trattati alla stregua di semplici numeri.

Su Indymedia hanno raccolto invece la testimonianza diretta di due che c'erano. Due persone che, insieme alle altre, quel giorno hanno visto Max cadere.

Capitolo dieci

Jan passeggiava per via Sarpi.

È incuriosito dalle differenze tra il Nord Europa e l'Italia. Ne ha saggiato solo la superficie, finora, ma rispetto ad Amsterdam sembra di essere in un altro continente. La gente corre, indaffarata, con l'urgenza nel viso di chi stia affrettandosi per salvare il mondo. Nessuno che guardi gli altri, neanche l'ombra di un sorriso.

È questo il dettaglio che più lo sconcerta.

Abituato agli olandesi e al loro fare socievole, è stupito di come gli italiani, considerati amiconi da una tradizione universalmente riconosciuta, si dimostrino invece così chiusi, attenti solo a se stessi. Delle isole, blindati in comparti a camera stagna. Attenti alle apparenze, alle mode del momento, a non scontentare nessuno, rinunciando ad avere una personalità.

Anche Davide, per lui non è Smalley, è il solo a non chiamarlo così, è cambiato da quando è qui. La storia che lo ha portato indietro nel tempo non è piacevole, è vero; così come

non è stato facile, per Jan, rivangare il suo passato. Ma l'amico conosciuto anni prima in un pub olandese ora è tormentato, taciturno, quasi scontroso.

È l'unico amico a cui si sia riuscito ad affezionare. Come lui, è uno senza famiglia, senza legami, una persona strappata agli affetti. Si capiscono così bene, immagina, proprio per questa carenza, che li rende entrambi incompiuti. Nei film di John Woo sarebbero l'uno al fianco dell'altro, due pistole per ciascuno, a sparare ai nemici. In giro è pieno di persone cattive che butterebbe giù volentieri. Sorride all'idea di diventare l'eroe di un videogioco, uno *shoot'em up* violento e sanguinario.

Percorre via Messina, la strada degli import/export dai nomi identici, tutti *Asia Trade*, e si guarda intorno. Vetrine stipate di oggetti colorati; una videoteca con la musica cantopop, lo smielato rock di Hong Kong, sparata ad alto volume, i cui scaffali esplodono di Vcd imbustati nel cellophane trasparente; un alimentari con le porte spalancate e cataste di cibo esposte un po' come capita, poggiate direttamente sul pavimento in cotto grigio chiaro; un negozio di chincaglieria antica, forse autentica, più probabilmente no.

Il quartiere asiatico di Amsterdam non è molto differente, in apparenza, soltanto più grande e meno sporco. Si snoda lungo il Red Light District. La grande diversità è dietro la facciata di ideogrammi e bastoncini d'incenso. In Sarpi gli abitanti formano una comunità chiusa, un sottobosco dedicato a se stesso, in Zeedijk la gente sciama ridendo, tra offerte di buffet e massaggi a basso prezzo. Massaggi veri, non prostitute spacciate per altro. Non ce n'è bisogno, se cerchi altro lo trovi facilmente, senza filtri.

È in un vicolo di ristoranti e di tempietti dai portoncini rossi, al Bird, uno dei mille ritrovi thailandesi in città, che Jan ha conosciuto la ragazza che avrebbe sposato, in un impeto di passione durato tre anni. Una cameriera dai capelli corti e dalla

carnagione olivastra. Gli occhi sottili, due fessure contornate da ciglia lunghe.

Chissà perché ora pensa ad Arisara.

È un capitolo chiuso. Chiuso male.

Tre anni vissuti pericolosamente, tra pasticche, follie e corse spericolate in macchina. Tre anni di oblio, lei è stata il fiore di loto che ha cercato fuggendo dalla sua triste terra tedesca. È durata finché i rimorsi non sono riemersi, finché lo stordimento delle droghe e dell'alcol non ha smesso di funzionare.

L'età rende saggi, dicono.

Stronzate, e Jan lo sa bene.

È semplicemente questione di fisico. Quando sei vecchio, non regge più i ritmi e tu devi per forza fermarti a pensare a cosa stai combinando. Non è saggezza, è il freno a mano dell'eccesso prolungato.

Arisara.

Un corpo sinuoso, la voce vellutata, le unghie lunghe e affilate, le dita sui suoi muscoli. Jan ha provato amore per lei, anche se è durato il tempo di dodici stagioni e poi è volato via con i monsoni di un autunno malinconico.

Lui è rimasto solo. Di nuovo solo. Per sempre.

Ripensa alla serranda del negozio di tatuaggi, all'abbandono drammatico dei suoi pochi presupposti. Arrivato da Rostok, Jan, che a casa sua si era fatto un certo nome con l'ago da tatuatore, a imprimere frasi tipo *Anarchie* o *Kein Staat* su bicipiti che pur discendendo da puro sangue ss ne odiavano la storia e i simboli, lavora in uno studio di tattoo. Sa disegnare, ha la mano salda e il suo stile piace anche in Olanda.

Un giorno il capo, che lo ha preso sotto la sua ala, e che a sua volta è un simpatico mascalzone, decide di emigrare in Indonesia con l'amante di vent'anni più giovane. È un hippie che vive in un modo tutto suo, Jan non è stupito della proposta che riceve.

“Ti lascio la baracca a prezzo di saldo” gli dice, la voce im-

pastata di vodka. O forse è tequila, con lui non si può mai dire con certezza.

Jan fa il grande salto verso il capitalismo, investe i pochi fiorini che ha da parte e paga metà della cifra subito. Promette di saldare il resto del debito a rate, sanno entrambi che sarà praticamente impossibile, ma si stringono la mano da buoni amici, preferiscono non pensare al domani.

Per un momento immagina che potrebbe addirittura essere felice, se le cose gli continuano ad andar bene.

Non è così.

Dopo la fine della storia con Arisara, dopo gli avvocati, dopo il divorzio flash, *per fortuna non avete figli, così è tutto più facile*, è la volta della liquidazione dell'attività, del ritiro sabbatico di qualche mese. Poi il lavoro nel ristorante, i pomeriggi nei pub, l'erba fumata a più non posso, per anestetizzarsi ancora e ancora, in ogni vicolo della città. Una città che non smette di amare ma sulla quale vorrebbe pisciare tutta la sua rabbia. Ma senza prendere multe, di batoste ne ha già ricevute abbastanza.

Lascia l'appartamento in affitto e si unisce ai ribelli di Spuistraat. Occupa un bilocale con cucina abitabile e un bagnetto ricavato chissà come sul balcone coperto. Ricomincia a mettere da parte i soldi per le ricerche, il passato torna a premere fremente, un demone che brucia nell'intestino e che non si placa a furia di litri di birra.

È notte fonda, sta rientrando a casa, due sbirri più sbronzi di lui lo vedono, lo deridono per il look deviante e lo massacrano di calci e pugni. Jan finisce in ospedale, tre costole rotte, un femore incrinato, lussazioni e lividi ovunque, anche un sospetto trauma cranico. Sei mesi di cure, di fisioterapia, di bestemmie, quindi esce.

Ora ha due obiettivi: i suoi genitori e i bastardi che lo hanno marchiato a sangue.

Trova i primi, dopo tanto tempo; non i secondi. Da allora,

però, vedere una divisa blu gli fa salire il sangue al cervello. Solo adesso che c'è un fossato tra quell'episodio e la vita quotidiana, l'odio e la sete di vendetta cominciano a placarsi.

Un giorno, in un pub, vede uno straniero sporco che allunga qualche moneta per implorare una birra. Sulla mano ha quattro lettere, una per ogni dito, dall'indice al mignolo. Sono le lettere giuste.

A.C.A.B.

Un monito conosciuto dagli squatter di tutto il mondo.

All Cops Are Bastard.

C'è verità in quelle quattro parole.

Fa amicizia con l'italiano dagli occhi freddi. Diventano inseparabili. Davide ha bisogno di una mano per ambientarsi, a lui serve una spalla su cui potersi appoggiare, uno senza famiglia, come lui. Sono due metà complementari. Insieme provano a plasmare le cattive inclinazioni, i sogni infranti, a deridere i fallimenti a suon di mali comuni.

E per un po' funziona.

Jan si siede su un panettone. Dietro di lui un negozio di elettronica a basso prezzo vende portatili con sistema operativo in cinese e palmari che imitano i più costosi iPhone promettendo le stesse prestazioni.

Le stesse illusioni, a qualsiasi latitudine. Qui si va al risparmio, però.

Tira fuori dalla tasca una pallina di fumo. Quella mattina, prima e dopo la visita all'ambasciata, ha dovuto grattarne via una bella porzione per comprarsi quella tranquillità che sembra un'utopia da quando ha messo piede a Milano.

Srotola la cartina, prepara la sigaretta e mentre cerca l'accendino intercetta con lo sguardo due anziane ben vestite che lo fissano come se fosse un animale selvatico. Una delle due parla al cellulare fingendo disinteresse ma le pupille, che saettano nella sua direzione, la tradiscono.

Un sospiro, un guizzo, la fiammella dell'accendino che brucia la punta della canna, un respiro, uno sbuffo, e tutto, gradualmente, scorre via. Come nella filosofia di Eraclito, il *panta rei* dell'hashish.

“Documenti, prego.”

La voce del vigile lo risveglia dal torpore lisergico.

“What?” bofonchia, in inglese.

“Documenti” fa il vigile, ma la sua voce non è più così inflessibile.

“Do you speak english?” la risposta di Jan, che ha impressa in mente la prima raccomandazione di Davide in aeroporto.

In Italia nessuno parla inglese, siamo un paese di trogloditi.

“I'm sorry, but I cannot understand Italian. Please, speak in English, pal.”

C'è una punta di ironia nella sua voce ma il vigile, in evidente difficoltà, non riesce a percepirla. Porta la mano alla cintura, vorrebbe chiamare un collega che conosca le lingue. Lui, se ne rendono conto anche i piccioni che lo fissano dal palo della luce lì vicino, è in alto mare.

Jan se ne approfitta, sfodera la flemma di un vero *british* e ogni tanto butta dentro anche qualche parola in tedesco e in olandese. In questo modo fa fuori un passante che prova a proporsi come intermediario, ma che di fronte a un dialetto trilingue non sa che pesci pigliare. Sembra di essere in un film di Totò, l'incomprensione elevata a ontologia sociale.

A un certo punto, spazientito dal buco nell'acqua, il vigile rinuncia. Era accorso su segnalazione, per cogliere in flagrante un drogato, se ne torna alla sua zona con le pive nel sacco. Un altro arresto, a Chinatown, si rimedia facilmente, pensa mentre si allontana senza neanche degnare di un commiato il sospetto. Potrà rifarsi della magra figura.

Jan, con il tacco, ha nel frattempo sbriciolato completamente i residui del suo narcofestino, tanto per non correre rischi. Controlla l'orologio e torna sui suoi passi, a recuperare

Davide, sperando che abbia finito con internet e che possano tornare in albergo.

Non lo ammetterebbe mai apertamente con l'amico, ai cui occhi non vuole farsi vedere debole, ma la fatica e le emozioni della giornata lo stanno per abbattere.

Aspetto Jan seduto sul gradino davanti alla vetrina del phone center. Ho in mano un plico di pagine stampate e di appunti scarabocchiatì a mano. Li guardo con insistenza ma non li leggo veramente. La parole scorrono davanti agli occhi come sottotitoli sbiaditi.

Non ho voglia di parlare.

Non ho voglia di pensare.

Arriva Jan, passo ciondolante e solito sorriso stampato in faccia.

“Si va in albergo.”

È la prima volta che mi chiede qualcosa senza mettere il punto di domanda. È una giornata lunga, psicologicamente siamo entrambi provati. Non serve neanche annuire, si sta già muovendo. Mi tiro su, usando il suo braccio come perno, e ci incamminiamo.

“Tutto bene?” gli chiedo.

“Ma sì” ammette, quasi a volermi accontentare. “Prendiamo la metropolitana?”

Siamo a due passi dall'albergo, vorrei dirgli, ma capisco che forse quello che vuole è sentirsi turista per un momento, lasciarsi scivolare di dosso il peso delle sue scoperte e godersi quella che, magari solo per un istante, ci fa bene pensare possa essere anche una vacanza.

“Dobbiamo andare a prendere la linea verde.”

Cerco di fare mente locale sulle strade. Jan tira fuori una piantina della città e me la porge. È più organizzato di me.

“Moscova” dico, puntando il dito sulla fermata poco lontano. “È di là, seguimi.”

Avremmo potuto prendere la metropolitana gialla in piazza della Repubblica e fare una fermata. Ma preferisco allungare un po' la strada. Facciamo tutta via Sarpi, Jan si ferma davanti a un paio di vetrine. Mi indica una bellissima katana con il fodero in legno intarsiato, mima il gesto di impugnarla, come in un film di spadaccini cinesi. Prima di abbandonare Chinatown ci concediamo un *dim sum*, lo spuntino del tardo pomeriggio. Frittelle con alghe per me, una sorta di pizzetta di carne e fagioli di soia per lui.

Per arrivare a Moscova passiamo accanto all'Arena. Ricordo quando, alle superiori, mi costringevano a venire a correre, una volta all'anno, per i "Giochi della gioventù". Avrò avuto sui quattordici o quindici anni, un primino sprovveduto dalle spalle cadenti, quando ho incontrato qui un vecchio compagno delle elementari. Dopo neanche cinque anni si è trasformato in un brutto ceffo di Baggio che voleva rubarmi il sacchetto di merendine offerto, a fine corsa, dalla Centrale del latte, sponsor della manifestazione.

"Ehi Luca, sono Davide, non mi riconosci?" cerco di stupirlo.

Fa una faccia seria, lo sforzo di ripescare i dati dal cervello gli contrae le sopracciglia e la fronte.

"Boh, no. Dammi il sacchetto, su."

Gli mollo il sacchetto, di cui non può fregarmi di meno, e lui continua a guardarmi serio. Sono in tuta, il giubbotto è sugli spalti dell'Arena, sorvegliato dalla mamma di Igor, il mio compagno di banco. Altrimenti mi avrebbe chiesto anche il portafogli, immagino.

"Aspetta un momento... Davide?" sembra ripensarci. La fronte si incrina ancora di più.

"Sì, della quinta C, in via Forze Armate, secondo corridoio a destra, tu eri nell'aula in fondo, sezione F, giusto?"

Sfodero un sorriso rassicurante. I suoi occhi si riducono a due fessure, le labbra tirate, poi si rilassa.

“No, non mi ricordo, ora sparisci, moccioso.”

Abbiamo la stessa età ma non le stesse esperienze. Tre anni più tardi avrebbe bruciato due banchi di scuola e aggredito il preside con un coltello, tentando la fuga in Calabria, da alcuni zii che si vantava sempre gli avrebbero garantito un futuro nella bassa manovalanza mafiosa.

Non so che fine abbia fatto, probabilmente sarà dentro per spaccio o per molestie, poco importa. Quando cresci a Baggio e non ti rendi conto che stai prendendo una cattiva strada, è inevitabile che tu finisca male. Molto male.

Lo stesso è successo a me.

Superiamo la porta a vetri, la reception è sguarnita.

L'hotel in cui alloggiamo è uno dei pochi posti dove ancora bisogna chiedere la chiave all'ingresso. Un residuo meccanico in un mondo sempre più digitale, fatto di tessere, codici pin e microchip. Un avanzo di un'epoca precedente.

Un po' come noi.

Mentre l'addetta tarda, sfoglio il giornale poggiato sul bancone. C'è poco di che stare allegri.

Un politico di spicco beccato con un trans e ricattato dai carabinieri.

“Non è tanto lo scandalo del politico” dice Jan, a cui commento le notizie in prima pagina, “quanto il ricatto dei carabinieri, sono come i nostri poliziotti, giusto?”

Giusto.

Mentre lo penso accarezzo con lo sguardo le quattro lettere tatuate sulle mie dita. Le muovo ticchettando sul bancone, suonando un pianoforte immaginario. Jan sogghigna e annuisce.

Poi pone l'indice sulla foto di una donna con il burka.

“Cosa c'è scritto qui?”

Si oppongono alla faida, massacrate.

“E qui?”

Camorra, esecuzione in strada a Napoli.

“Napoli è la città della spazzatura?” mi chiede.

“L’Italia è il paese degli scandali e della corruzione. Napoli, Milano, Roma, poco cambia.”

“Vivi da abbastanza tempo in Olanda da aver visto che anche lì non si scherza.”

“È il paese della libertà.”

“Lo era. Prima di Maastricht, prima di Bruxelles e della sua cattiva influenza, di quella stronzata dell’Europa unita e dell’euro. Prima delle destre era una paese libero.”

Lo guardo, c’è livore nella sua voce.

“Non credere che solo in Italia la merda sia sfuggita dal controllo.” Tira su col naso, andando in giro vestiti leggeri nel freddo stiamo covando entrambi un raffreddore. Devo ricordarmi, domani, di prestargli il mio k-way. “A Nord la destra è ovunque. Una destra razzista, violenta. Sono bei ricordi i paesi socialisti della Scandinavia, adesso sono tornati filonazisti anche loro, come negli anni quaranta. E in Olanda si pensa a proibire le case chiuse, le droghe libere, e poi sarà il turno del divorzio, dell’aborto.”

“Sei nel paese cattolico per eccellenza, qui comanda Ratzinger.”

“Qui almeno è tutto palese, sai che è così. Da noi l’autoritarismo è mascherato dalla facciata della democrazia. E intanto la nave degli aborti è morta, tanto per farti un esempio.”

“Cos’è?” chiedo. Non ne ho mai sentito parlare.

“Una nave medica, olandese, che attracca nei porti dei paesi afflitti da dittature, come la Corea del Nord o il Medio Oriente, ma anche in Europa e tira su le madri che vogliono abortire ma a cui la legge nazionale non concede questo diritto; le portano a largo, in acque internazionali, e lì in una sala operatoria perfettamente attrezzata fanno il loro dovere. Il governo ha tagliato i fondi a loro e a tanti altri progetti simili qualche mese fa.”

“Dovresti vivere qui prima di parlare, Jan, qui non c’è libertà, il capo del governo controlla le televisioni, la stampa, i

media. È un dittatore della peggior specie, e pure puttaniere. Per non parlare della sua corte dei miracoli.”

Non ho vissuto gli ultimi governi sulla mia pelle ma in Europa tutti sanno bene cosa stia succedendo. Siamo lo zimbello di almeno tre continenti.

Jan attacca, duro.

“Ogni posto fa schifo, il mondo sta marcendo. Credimi, non è solo l’Italia, non è il cosiddetto terzo mondo, non è l’America o la Cina. La decadenza è progressiva e inarrestabile. I no global non esistono più, i movimenti extrapolitici sono defunti e seppelliti, le organizzazioni internazionali hanno le mani legate. Qui ci si fa guerra l’uno contro l’altro in un secondo, se a un idiota al potere gira così.” Fa una pausa, tira il fiato per un momento, poi sussurra: *Io ho paura di quello che verrà*. Mi mette i brividi.

Perché ha ragione.

Torniamo al giornale. C’è la foto di un calciatore in azione con una soubrette del piccolo schermo.

“Questo mette tutti d’accordo” cerco di stemperare la tensione con un ghigno acido che vorrebbe somigliare a un sorriso. “Il calcio, le tette, il successo.”

“Il nulla” constata amaro Jan.

E anche stavolta ha ragione lui.

Il getto della doccia lava via tutte le delusioni.

Chiudo gli occhi e abbasso le mani, in segno di resa. Il tepore dell’acqua mi carezza, si incunea nelle ferite e dolcemente mi porta lontano dai pensieri. Apro la bocca, bevo un po’ d’acqua calda, per sputarla subito, lentamente. Voglio pulirmi a fondo, dalle parole, dalle immagini, dai sogni guasti.

So che non è possibile ma per un istante mi piace abbandonarmi al buio più totale, immobile e in balia del soffione che sputa contro di me, i piedi a freddo contatto con la ceramica del piatto della doccia.

Tutto quello che mi sale, appena chiudo il getto, è una bestemmia. La trattengo a fatica.

Ho sempre odiato bestemmiare, perché vorrebbe dire piegarmi a un'entità che non riconosco. Io, che non sono cattolico, che non credo in nessun dio, che non penso mai a un aldilà di nessun tipo, io che ho solo odio e rabbia a covare dentro di me.

Mi fisso nello specchio, un asciugamani intorno alla vita. L'immagine che il vetro appannato riflette è quella di un reduce. Faccio forse paura? Anni di pallacanestro, da adolescente, e di sala prove e Laboratorio, a caricare e scaricare amplificatori e strumenti tra un concerto e l'altro, hanno scolpito i miei muscoli. La fuga e la fame, vivendo da senzatetto, hanno asciugato ulteriormente il mio fisico, e anche se la pelle è stata esposta troppo a lungo alle intemperie di una vita nomade, sono ancora grande, grosso e potenzialmente cattivo.

Esco dal bagno, mi rivesto in fretta, mi siedo sulla sponda del letto. Si congela. Tocco il termosifone annerito ai bordi e sento che è spento. Dovrei protestare con la direzione dell'albergo. Chissà se c'è davvero una testa che comanda in questa catapecchia che si fa scudo delle due stelle. I piedi bagnati inumidiscono la moquette consunta.

“Fa freddo, scendo a chiedere un'altra coperta” esclamo, alzandomi.

Jan si lascia scappare una risata: solo dopo averlo detto mi rendo conto della gaffe. Nel gergo degli alberghi chiedere una coperta equivale a chiedere compagnia. Un'amica a pagamento. Una prostituta, una squillo, una battona, insomma.

“Non intendeva quella, idiota!” lo rimprovero imboccando l'uscio.

Mangio le scale a due a due, arrivo in reception, è ancora sguarnita. Tiro un calcio al bancone per vedere se qualcuno si accorge dal rumore che sono lì. Controllo l'ora, neanche le sette di sera, eppure il posto è un mortorio.

“C'è nessuno?”

Non alzo la voce, è più un tentativo a basso volume, che rimane per me stesso. Subito rinuncio ed esco.

Ho bisogno d'aria.

Fuori è buio ma i negozi sono ancora aperti. Lo spazio tra il cielo plumbeo e i marciapiedi illuminati dal riverbero dei farietti e delle insegne è ridotto dall'ora solare. L'atmosfera è umida, penetra nelle ossa come un abbraccio glaciale. L'orizzonte nuvoloso promette una pioggia che non arriverà tanto facilmente.

Milano è in siccità perenne, ormai qui non piove quasi mai.

Ha tutti i difetti del clima che muta per il surriscaldamento globale e nessun vantaggio. Lo dimostra l'inquinamento, che puoi respirare quando apri le narici e permetti allo smog di ferirti i polmoni. Tanto vale fumare, strafarsi di droga, ammazzarsi di canne, di alcol. Morire contenti. Sempre meglio di un tumore causato dai tubi di scappamento sfuggiti alla stupidità di un Ecopass varato a metà; o dai gas di scarico di caldaie condominiali e aziende che assediano la città, corollario del male che sbarra ogni via d'uscita.

Che senso ha essere straight edge in un mondo così rovinato?

Forse più nessuno.

In via Vitruvio c'è una libreria, è la mia meta. Sono stufo di leggere bestseller in inglese, come fanno tutti in Olanda. Voglio qualcosa di più diretto. Sfogliare di tanto in tanto le terze pagine del "Corriere della Sera" o della "Repubblica" porta a conoscere solo le novità da classifica, i campioni d'incassi italiani che vendono tanto. Moccia, Saviano, Camilleri, i saggi di Bruno Vespa, i libri dei politici.

A me invece piacciono i polizieschi, parlano al cuore della gente. Mi divertono, mi fanno incazzare.

E poi a Milano ci sono sempre state ottime penne, questo va riconosciuto.

Entro, mi guardo intorno, vedo che ce n'è uno scaffale pie-

no. Mi lascio guidare dall'istinto, da una copertina nera con un serpente in argento che mi attira, in bella evidenza. È un tomo grosso, promette di tenermi compagnia per un po'. Il tizio che lo ha scritto, dice la quarta di copertina, è anche vegetariano e animalista. L'acquisto si fa obbligatorio.

Spero, inconsciamente, che abbia un lieto fine.

Spero che anche la nostra storia arrivi ad avere un finale.

Anche se dubito che possa essere lieto.

Capitolo undici

Steso sul letto, rileggo gli appunti, le pagine stampate, le fotocopie. Nella brandina accanto Jan russa sonoramente. Sono rientrato senza far rumore. L'abat-jour sul comodino era accesa. Non ho preso una seconda coperta.

Sfoglio le carte, le dita che si impastano tra un foglio e l'altro, nel tentativo di separarli. Sono partito da Indymedia e ho seguito i tentacoli fino a dove mi portavano.

È stato un lungo viaggio.

Venti giugno millenovecentonovasette.

È un venerdì di vent'anni dopo la nascita del punk.

Il giorno in cui muore una piccola parte di Milano.

È un periodo di grande confusione. Pacchi bomba, sei in totale, firmati da anarchici insurrezionalisti, o presunti tali. Arresti, inchieste congiunte. Da Roma si chiede di fare di tutta

l'erba un fascio e di convogliare migliaia di pagine di fascicoli in un'unica sede. Le procure laterali al potere centrale, dislocate a Milano e negli altri centri nevralgici del Nord, nicchiano.

La conseguenza di tutto ciò è lo sgombero del Laboratorio Anarchico. Qualche giornalista, evidentemente fazioso, lo ribattezza Laboratorio Anarchico Sovversivo, aggiungendo un aggettivo che, lo sa bene, possa spostare i favori del pubblico dalla parte dei buoni. I Nocs, in questo caso, chiamati per eseguire lo sfratto.

Quattro persone dormono dentro, sembra tutto relativamente tranquillo. Le teste di cuoio, ma mi viene da pensare a un'altra parola che inizia con la stessa lettera, sfondano il portone come arieti.

Senza cervello.

La cosa grave è che passa tutto sotto silenzio. Le botte rifiinate di sghembo, gli arresti, i fermi, le deposizioni, gli interrogatori della Digos, le notti insonni dietro a una scrivania di metallo, a prendersi urla in faccia dallo sbirro di turno.

E poi il presidio, per una settimana tutti seduti di fronte alla casa sgomberata, dichiarata inagibile dalle autorità e con questa scusa riconsegnata al comune di Milano, i pompieri sorridenti, gli sbirri in ghingheri, le autorità con il vestitino del giorno di festa.

Brutte merde.

Tra i quattro c'era anche Max. Questo lo so perché me lo ha detto Viviana.

Nel caos di disinformazione, perché i quotidiani si guardano bene dal dire qualcosa su ciò che sta accadendo, l'unico che come al solito cerca di fare luce con un barlume di intelligenza è Colaprico su "Repubblica", in un articolo forse tardivo ma di sicuro assennato e aderente ai fatti.

I comunicati dei centri sociali e delle sigle anarchiche si sprecano.

Sono tutti sotto accusa.

Un passo indietro.

Venticinque aprile dello stesso anno.

Il giorno in cui si celebrano la mafia, gli Usa e il Vaticano.
L'Italia, nella foto di gruppo, è solamente in seconda fila.

Giorno di elezioni, giorno di festa.

Giorno di bombe.

I discepoli di Alfredo Bonanno hanno colpito. Nessuna vittima ma tanta paura. Basta e avanza per instaurare una caccia all'uomo. Le accuse di falsa testimonianza contro chi avrebbe fabbricato prove e processi strumentalizzati ad hoc per colpire un'ideologia piuttosto che i singoli reati non sembrano campate per aria.

Un pool di magistrati lavora giorno e notte per chiarire i fatti. Non ci riuscirono negli anni di piombo, perché dovrebbero farcela adesso?

L'impressione è sempre la stessa.

Quella di un paese che cede ai propri timori e si mette in mano ad aguzzini prezzolati dallo stato, con la S rigorosamente minuscola. Le bombe sono sbagliate, il clima di terrore che il potere sfrutta per gonfiare il petto lo è anche di più.

Scorro i documenti, riguardo gli appunti di Lupo, rileggo i trafiletti postumi e non capisco.

Si parla di società che avrebbero messo una taglia per scoprire i mandanti dell'attentato a Palazzo Marino. Dieci milioni, mica briciole dodici anni fa. Società di Roma che hanno, guarda caso, lo stesso nome di una compagnie politica di ultra-destra annidata nel Nord Est.

Non ho tempo per indagare sullo sporco della politica.

Che esista, che faccia schifo, che non si possa negarne l'esistenza, non è una metafora ma la realtà di un paese che nell'ultimo secolo ha le mani sporche di sangue. Le vittime sono i pesci piccoli. Messi l'uno contro l'altro. Tanto che i fratelli di alcuni centri sociali presto tolgonon il saluto agli anarchici di via De Amicis al numero 10.

Come in Spagna, compagni di battaglia che incitano alla guerra fraticida.

Nessuno dei reduci del Laboratorio trova accoglienza altrove. Sono isolati, con le spalle al muro.

Il Cis di Parma, carabinieri che hanno studiato fisica, chimica e biologia, arriva in pompa magna sulla scena del delitto con la pretesa di srotolare il tappeto rosso della verità per gli inquirenti. Ma non è così semplice.

Nessuno è innocente.

Men che meno chi inquina la verità, ovunque essa si trovi.

Se poi ripenso al G8 di Genova non posso che rabbrividire.

L'Italia dei meriti è l'Italia dei dolori.

Devo fare come con un mosaico. Raggruppare le tessere, metterle insieme, dividerle per colore, età, odore, statura, sigla politica. Ho raccolto informazioni a sufficienza per avere una vaga idea, dall'alto, di come si siano svolti i fatti. Viviana mi ha spiegato come Max, che non appartiene a nessuna fazione, a nessun partito, a nessuna idea che non sia l'amore per la musica, per l'hardcore, per lo *stage diving*, per le mani alzate a urlare cori e a intonare le strofe, sia finito dentro tutto ciò.

Arrestato con gli altri, messo in un calderone. Trascorre tre notti in questura e nessuno gli concede neppure il lusso di una telefonata. Non avrebbe chiamato un avvocato, se lo conosco, nemmeno i suoi genitori, con cui aveva chiuso i rapporti già da tempo. Avrebbe chiamato Viviana per dirle quanto l'amava, per raccontarle un aneddoto, per tranquillizzarla con una poesia improvvisata su due piedi.

Poi sarebbe tornato in cella, in silenzio, rabbioso ma sicuro di sé.

Invece lo pestano, con il vecchio metodo delle Pagine gialle per evitare che si vedano i lividi. Gli chiedono se conosca la rete su internet degli anarchici, se abbia contatti con membri dell'Orai, l'Organizzazione rivoluzionaria anarchica internazionale, se il fatto che conoscesse Maria Grazia implichi da

parte sua la condivisione degli stessi ideali. Vanno avanti per ore, per giorni, sudano e cercano di strappargli informazioni che Max ovviamente non ha; ma che se anche avesse, non rivelerebbe mai.

Ma loro non gli credono.

“Fai parte di Azione rivoluzionaria?” gli urlano in faccia.
“Parla, pezzo di merda!”

Non è difficile immaginare la scena.

Due sbirri scafati contro un ragazzino appena ventiquattrenne.

Che soccombe ma non apre la bocca. Forse perché non sa niente. Non glielo perdonano, lo picchiano di nuovo. Ai loro occhi Max è un senzatetto, uno ridotto a vivere in un centro sociale, un rifiuto umano, una scoria della società che si convincono di rappresentare ma di cui sanno meno di zero.

Dopo tre giorni da incubo, si aprono le porte della questura e Max vede di nuovo la luce.

Ma non è più lo stesso.

Max cambia casa un anno dopo il primo concerto che organizziamo al Laboratorio. È un insuccesso. Zero pubblico, solo quattro punkabbestia ubriachi. Ma non demordiamo.

Va già meglio al secondo tentativo, il colpaccio è riuscire a intercettare gli Snapcase, gruppo americano che fa dell'avanguardia una bandiera. Stanno girando l'Europa in tour e grazie a un aggancio con il tizio della Victory Europe, un tedesco di nome Markus che ha un negozio di dischi punk da qualche parte a Dresda, si compie il miracolo.

È dicembre, tira un freddo bastardo. Dentro la sala, il calorifero umano del pubblico che stipa il centro sociale accoglie con uno schiaffo piacevole chi entra scendendo dalla scalinata in pietra. Benvenuti all'inferno della musica sotterranea, nell'abisso dei desideri rock infranti, nella perdizione del ritmo quattro quarti supersonico tutto uguale. Cassa, charleston, rul-

lante, il *tupa tupa* dell'anima, un martello pneumatico che scheggia ogni corazza.

Benvenuti a casa nostra, dove il fuoco brucia tutto.

Azzecchiamo cinque date di fila. Max lavora di fino, intesse contatti e collaborazioni, si arma di francobolli e buona volontà. La sua specialità è tagliar fuori i promoter che stanno iniziando a intuire quanto possa essere lucrativo speculare sull'underground, prossima gallina dalle uova d'oro da mettere a registro.

Indefesso, scrive alle etichette discografiche di mezzo mondo, chiede anticipazioni sulle tournée già programmate, propone deviazioni non previste ma che proprio per questo motivo costano poco e rendono bene sia al gruppo che agli organizzatori.

Si inizia a fare sul serio.

Passano sul nostro palco, nell'ordine, Avail, con il loro sesto membro che balla sbilenco saltando dalla batteria agli ampli, By All Means, animalisti fino al midollo, Blindfold, glaciali melodie dal Belgio, gli storici Kina, piemontesi dal cuore d'oro, e i canadesi Strain, chitarre grattate, *mid tempo* e urla lancinanti.

Al concerto di questi ultimi Pagnotta, tuffandosi dal palco, rimane incastrato nel filo del microfono e rischia di strozzarsi. Lo salvano la prontezza di riflessi di Drew e del Barone, che lo trattengono in aria vicino al cantante, che non si è accorto di nulla, e un balzo di Stex, che con un colpo di polso stacca il jack dal mixer e libera il diver dal guinzaglio letale.

Una notte, dopo avere riconsegnato la strumentazione agli amici del giro, il bassista degli Ivory Cage e il chitarrista dei Laleph, che ce l'avevano noleggiata praticamente gratis, io e Max ci ritroviamo a un'ora improbabile a camminare in via Marghera. La via delle pizzerie, della Milano bene, delle gelaterie costose.

È tutto chiuso, è tutto per noi.

Che splendore la città notturna, con la luna e i neon che si rispecchiano sulle nostre ombre. Poche macchine che corrono

alla follia, i cui passeggeri ti guardano in faccia perché sul marciapiede ci sei solo tu e nessuno, per una volta, va di fretta. Una libreria stranamente aperta, qualche vetrina mal illuminata, i locali fumosi da cui una testa fa capolino, vede che piove e rientra al calduccio.

Osserviamo tutto, prendiamo mentalmente nota perché questa è la nostra città e noi ci tuffiamo dentro. Una colonna sonora triste, di feedback rimasti nelle orecchie dagli ampli sparati troppo a lungo, troppo distorti. Per un momento non ci siamo che noi, la città, la musica; le ansie spariscono, messe in un angolo.

Quella notte mi sento rinascere.

Lo stesso deve essere per Max, perché come me ha la pelle d'oca e sente la tensione che pizzica l'aria.

“Io non torno a casa” annuncia, solenne.

Ogni volta quel che dice ha il potere di spiazzarmi.

“E dove vorresti andare?” rispondo, un po’ provocandolo, un po’ preoccupato. La sua voce non concede molto allo scherzo, sta facendo sul serio.

“Via di casa, mi sono rotto di quei due, che si fottano.”

Allarga le braccia, salta in avanti e si volta verso di me, con tutta l’incoscienza dei suoi ventun anni. È sicuro di sé come mai prima d’ora.

“Ho parlato con i ragazzi, posso stare al Laboratorio” inspira l’aria di Milano, le gocce d’acqua che cadono dall’alto si infrangono contro il cappuccio della felpa nera degli Struggle.

“Cazzo, Smalley, ma ci pensi? Io trasloco, finalmente me ne vado!”

Lo fisso con gli occhi sbarrati, neanche avessi di fronte un alieno, di quelli incensati sulle copertine dei 45 giri dei Man or Astro-man?, un gruppo garage surf uscito su Estrus che mi fa impazzire. Uno dei primi complessi non propriamente hardcore a cui apro i miei orizzonti, solitamente ben recintati dai parrocchi della militanza straight.

Rileggo gli appunti, steso sul letto, miope per la luce fioca.

Sono passati quindici anni da quella notte. Vorrei tornare in via Marghera, ritrovarla immutata, respirare quell'aria di indipendenza ancora una volta.

Ripenso a me, a com'ero, a Max, alla nostra amicizia, al passato che ci siamo costruiti con fatica. Alla sua voglia di fuggire. A come solo io abbia messo in pratica qualcosa che stava più dentro di lui che nel mio cuore. Io che, alla fine, a sorpresa, ho avuto le gambe per scappare, per correre via, come agli odiati "Giochi della gioventù", quando sentivo lo sparo dello starter e pur non credendoci buttavo fuori il fiato dai polmoni.

Invece ho tirato fuori il peggio di me, solo errori, fango e roagna. Lo ero prima e lo sono adesso: un perdente.

Siamo patetici come i clown tristi. Dicono che Jerry Lewis dipendesse dagli antidepressivi. Come ha fatto allora a prenderci tutti per il culo?

Dove sei, Max? Come posso trovarti? Ho bisogno di chiederti perdono per i miei peccati. Per non esserci stato. Per non averti offerto una mano quando ne hai avuto bisogno.

Devo espiare.

Stringo il pugno, la carta si strappa, il mio petto avvampa allo stesso modo. Quando prendo sonno sono le quattro passate.

È l'ora in cui Jan si alza, silenzioso nella notte, raccoglie i suoi vestiti dallo sgabello, va in bagno per sciacquarsi il viso, quindi si appresta a uscire dalla stanza d'albergo. Prima di farlo si avvicina al mio letto e spegne la luce dell'abat-jour.

Capitolo dodici

Gli scontri con i naziskin sono il primo segnale che qualcosa dell'incredibile amalgama di culture e razze all'opposto, calamitate e domate dal carisma di Stiv, non funziona bene quanto prima.

Il cantante degli Impossibili, un apolitico dall'inconfondibile look con pelata e basette su t-shirt bianca, jeans, anfibi e bretelle, finisce nel mirino di Gigi degli Skansafatiche, modesto gruppo ska che alle pennate in levare della chitarra alterna insipidi coretti *oi!*. A un concerto al Laboratorio Gigi si presenta con la maglia dei Peggior Amico, alfieri del Fronte veneto skinhead, autori di proclami come *Colpevole di essere bianco* e *Impiccate Nelson Mandela*: si scatena l'inferno. Prima occhiatricce, poi qualche gomitata colpevole nel pogo, infine calci e sputi. È subito rissa.

I Monotono, garage punk ribelle, che avrebbero dovuto salire sul palco, preferiscono preservare gli strumenti da una possibile strage e risalgono con tutto l'armamentario sul Duca-

to preso a noleggio. I punkabbestia fischiato, i loro cani abbiano, quando capiscono che c'è un nazi in sala iniziano a ululare *Nazi Punks Fuck Off* dei Dead Kennedys. Un coro difforme impestato di alcol e irrancidito dallo stordimento neuronale. Pura cacofonia antifascista.

Sembra che tutto sia destinato a finire lì, invece gli strascichi proseguono, dopo una settimana di quiete apparente.

Gigi, che come i suoi nuovi compari di ultradestra staziona fisso alle colonne di San Lorenzo, in un baretto dall'apparenza innocua, adocchia un redskin in libera uscita, solo soletto in territorio nemico. Il ragazzo, un ventenne con prominente pancia da birra e polo Ben Sherman marrone e azzurra, è uscito da Supporti Fonografici, il negozio di dischi in corso di Porta Ticinese. Sperava di trovare il cd antologia degli Anti-Heroes, invece si imbatte in una bottigliata in testa che gli costa una corsa al pronto soccorso più vicino e sette punti di sutura dalla tempia alla guancia.

È una dichiarazione di guerra.

L'attacco frontale avviene un sabato pomeriggio, lo stesso pomeriggio in cui metto le mani sulla ristampa in digitale dei Rest in Pieces. Sono da Zabriskie insieme a Stex, Max e Cipolla, un punk dal soprannome dovuto all'alito maleodorante, il parapiglia improvviso ci stringe in un angolo, schiacciati dal gruppo di nuovi arrivati. Grossi come case, i muscoli tirati sotto le Fred Perry attillate. Pestano gli anfibi per spaventare noi ragazzi dentro il negozio.

Il rottame li affronta senza paura, prende una bottiglia di birra e la punta, come fosse una lancia con cui giostrare, contro il primo nemico che osa avvicinarsi. Poi, sinuoso come una serpe, si china e impugna una mazza da baseball che tiene sotto il bancone, la sventola minaccioso sotto il naso del capobranco.

A malincuore il gruppo si disperde.

L'ultimo mastino fa per uscire, poi torna sui suoi passi e molla una manata in faccia a Stiv, che lo colpisce al ginocchio

con la mazza. Un unico colpo, ma assestato con precisione, lì dove fa più male. Nessuno dei due fiata, si fronteggiano, idrofobi, e chiudono lì le ostilità del secondo round. Lo sguardo d'odio del nazi si fissa su tutti i volti dei presenti. Indugia qualche secondo su me e Max, che da qualche mese porta i cappelli rasati, come me.

Poi se ne va, con la bava alla bocca.

La ragazza del rottame trova un paio di occhiali sulla soglia, li associa al viso tondo di Gigi e si scatena con le suole degli anfibi, distruggendo lenti e montatura con odio.

“Nazi di merda, figli di puttana” è la voce che corre unanimemente nel negozio.

Mi sveglio che il sole è già alto in cielo.

Mi tiro su a fatica sulla scomoda branda.

Milano, dalla finestra, mi guarda sorniona. Jan non è nella stanza. La luce che irrompe attraverso le tende cariche di polvere sembra volermi deridere. Controllo l'ora e capisco che è inutile bussare alla porta del bagno. Il mio amico sarà già in viaggio per Torino, per ricongiungersi con il suo incubo.

Un po' lo invidio. Dopo oggi sarà libero, al contrario di me.

Se non trovo Max avrò perso in partenza.

Mi vesto e scendo. È troppo tardi per la colazione, se mai l'alberghetto avesse una sala ristorante. La receptionist mi sta fissando come se fossi l'ultima persona che si aspettava di incontrare. Le rivolgo un cenno di saluto. Mi scruta con lo sguardo, strizza gli occhi e poi si risveglia scuotendo la testa.

“Sorry, mister.”

Il suo inglese è pessimo. Capisco perché di notte abbia preferito lasciare il suo posto e defilarsi. Magari si è rifugiata nel retro a studiare da una dispensa *English for You*, o uno di quei corsi da edicola che promettono di renderti madrelingua già alla quinta lezione.

“Sì, mi dica” le rispondo, scandendo le sillabe.

Non è la stessa ragazza che ci ha accolti al nostro arrivo.

“I have... no, ecco, ho... un biglietto per lei.”

Mi porge un biglietto su cui Jan ha scarabocchiato in olandese il suo programma per la giornata. Sarà via fino a pomeriggio inoltrato, mi dà appuntamento qui in albergo per le cinque e mezza.

“Le chiedo scusa” la voce titubante della ragazza, probabilmente una studentessa che arrotonda con un part-time verticale per pagarsi le tasse universitarie, mi richiama all’ordine. Spero che non studi lingue, sarebbero soldi sprecati. “Pensavo che lei e il suo compagno di stanza foste entrambi stranieri, per questo...”

Non le lascio terminare la frase, tronco le sue scuse con uno sguardo condiscendente e le offro la possibilità di farsi perdonare con una buona azione.

“Posso usare il telefono?” le chiedo, indicando l’apparecchio dietro di lei.

È un modo per scroccare la telefonata. Sorride e mi passa la cornetta. Non cerca di convincermi a usare quello in camera, capisce che non sono Rockefeller. In fondo mi pare una tipa che sa stare al mondo, e non deve aver visto troppi ricconi, da queste parti. Le detto il numero da chiamare. Il telefono è un modello dell’anteguerra, con la ghiera in plastica trasparente che ruota ticchettando. Un altro relitto analogico che si ostina a non voler cedere al nuovo mondo.

“Non pensavo di risentirti” mi fa Lupo, un’eco metallica a chilometri di distanza.

“Ti dispiace?”

Il suo accento si indurisce.

“Cosa vuoi?”

“Ho bisogno del tuo aiuto, amico mio.”

Quando sente le ultime due parole tentenna. Vorrebbe rimbalzarmi con cattiveria ma il muro di gomma è poroso. Pene-

tro nel suo scetticismo con facilità. L'amicizia, evidentemente, conta ancora qualcosa per lui.

“Non puoi lasciarmi da solo in questo momento” sembro implorarlo.

“E il tuo amico?”

“Oggi è una cosa che spetta a noi, in memoria dei vecchi tempi.”

“Che ti serve?” è il suo segnale di resa.

“Andiamo a trovare Drew.”

Non aggiunge nulla. Silenzio, solo un prolungato momento di silenzio. Sibila nell'aria, come un soffio che si spegne giusto quando finisce l'aria nei polmoni.

“Io sono a lavoro. Tu dove sei?”

“Via Lepetit, dietro la Stazione Centrale.”

“Sei lontano.” Sento in sottofondo il rumore di una tastiera. “Aspetta, fammi vedere...” Tic tac tic tac, quindi inizia a leggere. “Ecco, prendi la 91, non è lontana, devi farti 13 fermate. Scendi in viale Certosa. Poi chiedi dove passa il 14. Ti ci vorrà più di un'ora.”

“A che ora sei libero?”

“Posso uscire prima, forse, vediamo...” c'è un telefono che squilla lì da lui, ogni tanto la suoneria si intromette, anche se ovattata. Lo immagino che guarda preoccupato il display. Sarà la moglie? “Ma sì, dai, credo di farcela. Per le sei e venti lì, direi... prima non riesco” sentenza alla fine.

Adesso sono le undici. Cerco di pensare a come ottimizzare il tempo.

“Okay Lupo. Ci becchiamo più tardi.”

“Ciao, Smalley, a dopo” dice con un filo di voce. “Grazie” aggiunge, mentre ho già la cornetta lontana dall'orecchio.

Metto giù ma subito faccio un altro numero. La receptionist si è totalmente disinteressata al suo ospite e io ne approfitto.

È una telefonata che non pensavo di fare.

Mentre aspetto che all'altro capo qualcuno risponda, il suo-

no di una sirena mi rabisce per un momento. È una volante o sono i pompieri? Oppure un'ambulanza che trasporta un malato urgente?

Un ricordo ancora vivo.

Mi tocco con la mano la guancia, tasto là dove due capsule mi ricordano la perdita di due denti in un pestaggio a tradimento.

Il terzo round con i nazi è il più violento.

Stiamo spostandoci da Zabriskie verso la fiera di Senigallia, dove il Cattaruzza, alto e segaligno psychobilly malato di Cramps e punk'n'roll, ha aperto una distribuzione di dischi che frequento volentieri. Per farlo ci sono due strade. O si passa da piazza Vetra, tagliando per il parco, oppure si sbuca nel sagrato della basilica di San Lorenzo, si costeggiano le colonne e si finisce sul Naviglio, di fronte a un graffito, un chitarrista ribelle, che occupa un intero argine, una delle opere di *urban art* più belle di Milano.

Sempre che le due parole, arte e Milano, si possano concepire in un'unica frase.

Le colonne di San Lorenzo, prima dei lavori di ristrutturazione, sono la terra di nessuno del branco degli skinhead sbagliati. Quelli con le svastiche e i volti di Hitler tatuati su braccia e polpacci. Che se ne stanno a bere litri di cocktail *screwdriver*, solo perché c'era un gruppo inglese con lo stesso nome che inneggia alla violenza di regime, e a imbottirsi di anabolizzanti per gonfiare i muscoli.

Una zona da attraversare con narici all'erta e occhi a trecentosessanta gradi, cosa fondamentale per evitare i guai. Io e Max facciamo l'errore di fermarci a osservare due skater che sfruttano le panchine come rampa per le loro evoluzioni. Sono bravi e ci intrappolano con il loro spettacolo.

Poi arrivano i rasati, e sono dolori.

Li vediamo quando è troppo tardi.

Max mi prende per un braccio e tenta la fuga. C'è una speranza, il tram numero 3 che placido attende al capolinea il momento di partire. Le urla dei mastini ci costringono a mettere le ali ai piedi, corriamo disperati, i polmoni cercano di rubare aria, una turbina che mi oscura la vista.

Il tram, uno dei primi *jumbo* a due vagoni che si sono visti in città, è sempre più vicino. Sento una mano che mi prende il colletto, la paura mi fa fare uno scatto in avanti, dietro un tonfo, risate e bestemmie. Uno dei cacciatori deve essere volato in terra, gli altri però non si fermano. L'autista dell'Atm ci vede, poi inquadra la muta di cani rabbiosi alle nostre spalle e impallidisce.

Assisto alla scena al rallentatore.

La sua mano si allunga sul quadro comandi, cerca il pulsante giusto, lo sguardo sempre rivolto alla sua destra, a noi braccati. E spacciati. Chiude le porte a soffietto quando siamo a due metri. Nei suoi occhi c'è una colpa dolente che può ficcarci nel culo.

“No!” urla Max, che rischia di schiantarsi contro il tram che parte, le ruote d'acciaio cigolanti sulle rotaie.

“Bastardo” grido io, e contemporaneamente cerco con lo sguardo un'altra via di fuga.

Ma non sono abbastanza veloce e dal nulla sbucano due braccia da rugbista che mi placcano al fianco. Stessa sorte tocca a Max, a cui spetta una gomitata sulla nuca. Un colpo violento.

È solo il primo.

Poi fioccano i calci sul costato, sulle gambe, sulle braccia. L'istinto mi porta a proteggermi la testa, ma le botte sono tante e piovono da tutte le angolazioni. Ogni pugno fa meno male del precedente, i lividi anestetizzano la carne ferita, le contusioni intorpidiscono i sensi. Cerco di rimanere cosciente, finché la gragnola di violenza non si dirada, quindi cessa. Solo per un momento.

Riconosco il capobranco che ha dato spettacolo da Zabri-

skie. Vedo la suola dei suoi scarponi militari nel dettaglio, le viti inchiodate alla tomaia, la gomma scanalata a mattoncini che cala come una mazza. Sento la pressione dell'anfibio sulla gola, la faccia schiacciata contro il selciato freddo.

Ora ho paura.

“Ridevate da quello stronzo del rottame” pronuncia l'esaltato “e ora vediamo se ridete ancora.”

Si sfila la cintura e per un istante mi sento una vittima del Bronx, di quelle di cui si legge sui giornali. *Stuprato in pieno centro, di giorno, nessuno ha visto niente. La polizia indaga.* Deglutisco e stringo i denti, serro gli occhi, le mani sempre a coprire la parte alta della testa, lì dove la materia grigia pulsava dal terrore. La fucilata che segue mi toglie il fiato, mi strozza in gola un urlo che non posso buttar fuori. La seconda mi spezza un altro dente, un molare. La fibbia della cintura infierisce sulle mie mani, sulle gambe, sui fianchi.

Dieci colpi, li conto uno per uno.

Poi se ne vanno, dopo aver colpito anche Max. Siamo in terra e la gente non si ferma. Siamo invisibili, siamo i *paria* della peggior gioventù. Non siamo degni nemmeno di una mano, di un commento amichevole, di un sostegno. Sputo sangue e prometto a me stesso che è l'ultima volta.

Max, lì vicino, inizia a ridere.

“Mio padre è molto più cattivo di questi pivelli. Dovevi vedere cosa era capace di fare quando a Palazzo di giustizia aveva avuto una giornata storta. Tornava a casa e ci dava dentro.”

Viene da ridere anche a me, ma con due denti rotti appena ci provo inizio a tremare dal male. Quindi perdo i sensi.

Sirene, ambulanza, pronto soccorso e, imbottito di anestetici, un letto pulito su cui riposare per qualche giorno. Poi un dentista amico di mio padre che devitalizza, trapana e costruisce due denti nuovi in ceramica. Penso a *Tetsuo* e al suo corpo biomeccanico. Siamo lontani da quella perfezione ma in qualche modo mi sento potenziato.

Non denunciamo neanche il fatto, è la polizia stessa a consigliarci.

“Tanto contro gli ignoti non si può fare nulla” è la loro cantilena.

Sorrido alle divise, una smorfia carica d’odio.

Da quel giorno i tutori dell’ordine, sia quelli in giacca che quelli in *boots e bretelle*, per me saranno solo e sempre nemici giurati.

Sento bussare. Sono passati venti minuti da quando abbiamo parlato al telefono. Ci ha messo meno del previsto.

“Non pensavo che avresti voluto rivedermi” mi confessa quando apro la porta della stanza d’albergo.

Mi faccio da parte e Viviana entra.

Niente convenevoli, né baci, né abbracci. Non cerca di tocarmi, io la sfioro ma è un gesto involontario. L’ho chiamata e ci siamo dati appuntamento, ma ora che siamo uno di fronte all’altra le parole non escono neanche a tirarle fuori con la pinza. La invito a sedersi, lei è a disagio quanto me. Nessuno dei due riesce a dissimularlo.

“Vuoi fare l’amore?” le chiedo, e in quel preciso momento mi sento stupido, incredibilmente fuori luogo.

Lei fa cenno di sì con la testa e comincia a spogliarsi, lentamente. È seduta sul bordo del letto, mi offre la schiena. Si sfila il maglione, si slaccia gli stivali a mezzo polpaccio. Poi si sbotta la camicetta e rimane in reggiseno. Io non muovo un muscolo. La guardo mentre cerca con le dita i gancetti, le osservo la pelle nuda della schiena. Si alza, lascia cadere in terra la gonna.

“Fa freddo” si limita a dire, poi si sotterra sotto la coperta.

Il fagotto si muove un’ultima volta e collant e slip finiscono sulla moquette color prato finto.

Viviana mi guarda, attende che io faccia qualcosa, ma tutto quello che mi riesce di pensare è che non voglio fare nulla. Mi

sento un coglione, lì, in piedi, lei sdraiata nel mio letto, che aspetta un gesto d'affetto, una carezza, una qualsiasi cosa che faccia sembrare meno innaturale la situazione.

Mi volto, guardo fuori dalla finestra, le parlo del tempo, delle nuvole, della pioggia che potrebbe arrivare all'improvviso.

Nel suo sguardo si legge la tristezza di chi non spera più in un cambiamento.

“Davide, vieni qui per favore” mi supplica.

Ho i piedi di piombo, cerco di tornare indietro, al letto, di trovare l'equilibrio per spostarmi senza apparire goffo. Mi muovo lentamente, cerco di infilare un passo dietro l'altro. Poi afferro la felpa per l'orlo e la sollevo, visto che ci sono mi aggrappo anche alla maglietta e con un unico gesto rimango a petto nudo. Viviana sposta la coperta e mi offre la visione del suo corpo, il seno piccolo, i fianchi larghi, la pancia piatta e le mani nervose, che non stanno ferme.

Mi sforzo, continuo a spogliarmi, con difficoltà, per raggiungerla nel tepore di un abbraccio.

Il resto mi viene facile, si tratta di semplice meccanica dei corpi.

Confessarle dopo aver fatto l'amore che non so bene perché ho deciso di chiamarla mi sembra un gesto troppo arduo. Preferisco tacere e accarezzarle il caschetto biondo spettinato.

“Quando sarà tutto finito, vieni con me ad Amsterdam” le propongo.

“Perché?” è la sua domanda, e mi mette in crisi.

Potrei dirle che sono segretamente innamorato di lei da almeno dieci anni, o che le voglio bene e che vorrei prendermi cura di lei, o che ora che ci siamo trovati potremmo ripartire insieme, cercare una strada comune e aiutarci a vicenda a realizzare i nostri sogni. Frasi importanti, che darebbero tutto un altro senso all'amplesso appena consumato. Frasi che potrebbero spingere entrambi verso un'idea di futuro meno pallida di quella attuale.

Invece non so cosa risponderle, non provo neanche a cercare qualcosa da offrirle.

Lei si alza, brusca, e scompare in bagno. Sento il getto della doccia che scroscia e, nonostante ci separi una parete, distinguo il rumore dei singhiozzi che si unisce a quello dell'acqua.

Chiudo gli occhi, ricopro le palpebre con i palmi delle mani e cerco di nuovo un motivo, un perché, una risposta.

Ribecchiamo il capobrancò un sabato notte di tre settimane dopo.

Lo abbiamo cercato a lungo, non è un incontro casuale.

Siamo io, Max, Drew e Lupo, il gruppo riunito ma stavolta non per la solita performance in sala prove. Ci sono anche MassiTi e JonPigs a guardarci le spalle. Siamo in via Forze Armate, uscita dal Rainbow, un locale dieci metri sotto terra dove punk e metallari si sballano nel buio dei corridoi, sui divanetti ai lati della pista da ballo, mentre un deejay più ubriaco di loro cerca di mixare come meglio riesce un *best of* di roba alternativa e commerciale.

Durante le serate dark è il posto giusto per provarci con le ragazze più carine, quelle che stanno alla larga dai giri hardcore, tacciati di misoginia e chiusura mentale. Ci sono momenti in cui non posso dar loro torto.

Da qualche settimana frequento una studentessa di economia della Bocconi. Viviamo in due mondi contrastanti e ancora non capisco bene cosa ci trovi in me. Forse è il fascino della trasgressione, disobbedire alle regole portandosi uno scapestrato nel monolocale sui Navigli, pagato a caro prezzo da un padre ricco e rigido. Questo fino alla laurea, il giorno in cui si mette la testa a posto e si aprono le gambe solo per un referenziato con i fiocchi; astenersi perditempo senza pedigree.

Uscire con Marzia, *scopare con lei*, è una fuga anche per me. Non è facile, nel giro straight edge, trovare gente con cui parlare di libri, di film, di idee che non siano legate alla musica. A

volte è frustrante trovarsi costretti nel cliché dell'anarco-punk sempre arrabbiato, vergognarsi di non disprezzare una mostra d'arte, andare a un concerto di musica classica.

Durerà poco, lo sappiamo entrambi.

Sapevamo che questa sera il capobranco, Franz per gli amici, sarebbe venuto qui. Lo stavamo aspettando con ansia.

Ride con due amici, due tutto sommato *normali*, scherza, beve l'ennesimo cocktail. Due ore dopo, ubriaco marcio, da buttar via, si avvia verso l'uscita. Gli altri mastini del suo gruppo non si sono visti ma la serata non è andata male, ha rimorchiato una tossica, con cui ha limonato in un cesso. Le ha allungato un po' di speed nella speranza di un pompino e non c'è voluto molto a convincerla.

La ragazza, tutta piercing, croste insanguinate e tatuaggi, in realtà gli faceva un po' schifo. Chissà cosa si era messa in bocca prima di lui, ma la voglia era troppa per resistere. Era anche troppo secca, le ossa scheletriche a tendere la pelle pallida. Glielo ha succhiato senza passione ma poco importava, per lui era sufficiente tenerle la testa per le orecchie battendo il tempo con l'anfibio, per poi venirle in faccia un minuto dopo. L'ha lasciata lì, in bagno, in ginocchio, si è voltato e se ne è andato, senza prendersi la briga di salutare.

Forse ha fatto una cazzata: se gli ha trasmesso qualche infezione?

Sotto la luna, infreddolito, mentre rimugina ancora sulla fellatio clandestina, si slaccia la patta per la seconda volta nel giro di un quarto d'ora, si appoggia con la mano al muro del palazzo e prende la mira. Si compiace di centrare la grondaia e di vedere il getto di orina che, spera, allontana da lui gli spettri di una malattia.

Non gli diamo il tempo di accorgersi di noi.

Lo attacchiamo dai due lati.

È solo, indifeso e cade subito. Usiamo la stessa tattica che lui e i suoi camerati hanno riservato a noi. Prima calci e pugni,

alla cieca, poi un momento di breve pausa perché possa capire chi siamo e da dove è piovuta la vendetta.

“Occhio per occhio, dente per dente” esclama Max.

Franz è a terra, la patta aperta e un piccolo pezzo di carne che fuoriesce, rinsecchito dal freddo e dallo spavento. Lo colpisco proprio lì, un unico calcio di punta che gli strappa prima un urlo e poi le lacrime. JonPigs, l’unico di noi che non covi un briciolo di paura per quel che stiamo facendo, tira fuori una macchina fotografica, la dà a Drew, si slaccia a sua volta la cintura e piscia sul corpo in terra.

“Fagli un foto, subito, così ci penserà due volte prima di farsi vedere di nuovo dalle nostre parti.”

Lo skinhead subisce in silenzio, le lacrime gli rigano il viso, un rivolo di sangue cola dal labbro spaccato, una mano è abbandonata sul marciapiede ed è scossa da tremiti nervosi.

È così che la guerra con i nazi, rapida com’era iniziata, trova il suo compimento.

Capitolo tredici

Guardo il menu, svogliato.

“Samosa di verdure, *gobi pakora*, *palak paneer* e *punjabi barta*.”

Nomi impronunciabili che il cameriere, un indiano sulla cinquantina, baffi neri folti come i cattivi dei film di Bollywood, appunta impassibile sul bloc notes.

“Per me un menu di pesce” l’ordinazione di Viviana suona secca.

Stavamo facendo un giro quando ci siamo ritrovati, affamati, a vagare vicino allo spazio Oberdan, un cinema d’essai che pubblicizza la retrospettiva completa di Eric Rohmer. Dovrei entrare con Viviana, potremmo fingerci innamorati in cerca di sentimenti, commentare il film mano nella mano, farci rapire dai dialoghi in francese.

Invece preferiamo allungarci al civico successivo, resici conto di aver tanto appetito in arretrato dopo il sesso di poco

prima, per puntare al New Delhi, un ristorante che resiste in questa posizione da tanti anni.

Per entrare bisogna suonare il campanello. L'ambiente, pareti color salmone, tavoli in legno, arredo spartano e un paio di arazzi folcloristici alle pareti, è accogliente. Più del cameriere che grugnisce nella nostra direzione guardando l'orologio. Sembra indeciso se dirci che alle due la cucina è ormai chiusa e siamo entrati troppo tardi. Il dio euro, però, alla fine prevale su Shiva e Ganesh, così ci fa accomodare in una saletta deserta.

Viviana tiene gli occhi sul suo piatto, gioca con il tovagliolo e il coltello. Aspettiamo che ci servano in silenzio.

Quando è uscita dalla doccia sono riuscito solo a chiederle se le andasse di fare quattro passi. Anche lei sembrava sollevata dall'idea di non restare chiusi in uno spazio così angusto.

Il cameriere serve i piatti fumanti, le salse a parte, il pane indiano, l'acqua naturale per me e il vino per Viviana.

Non c'è niente da festeggiare.

“Non mi hai chiesto perché Max mi ha lasciata.”

La frase spezza il silenzio, taglia l'aria e mi si pianta tra le scapole. La ragazza sa quando è il momento di calare l'asso di spade, glielo devo concedere. Possiede lo spirito del dramma.

“Pensavo preferissi non parlarne.”

“Cos'hai scoperto finora, Marlowe punk?”

Il paragone mi strappa una smorfia.

“Un po' di cose. Ho ricostruito il giorno dello sgombero del Laboratorio, ho trovato diverse testimonianze in rete molto interessanti. La versione ufficiale aveva parecchi punti oscuri.”

Viviana immerge un angolo del suo samosa nell'intingolo di yogurt speziato nella ciotola di fronte a lei. Le guardo i denti che mordono la pastella croccante e penso solo che vorrei baciarla.

Mi sto innamorando davvero di lei?

“Sono successe un sacco di porcherie da quel giorno” mi

distrae. "Hanno cambiato Max e le nostre vite." Un altro morso all'involtino di verdure. "Per sempre" conclude, glaciale.

Le rivolgo un timido sorriso, il mio sguardo vorrebbe incoraggiarla a proseguire il racconto. Viviana è concentrata sul salsiccia, lo mangia lentamente, rosicchia il bordo, come fanno i bambini viziati con un cibo di cui apprezzino solo l'impanatura.

Fisso la sua bocca, ipnotizzato da quei rapidi movimenti meccanici.

Forse è amore, cazzo, anche se non pensavo che si sarebbe manifestato così.

"Continua, per favore" la incito.

Lei sposta le pupille su di me e mi fulmina, maliziosa.

Poi riprende da dove si era interrotta.

Max è stato sbattuto fuori da casa sua. Come i suoi compagni, non sa dove andare. Le prime due notti le ha passate in questura, con il fiato della Digos sul collo. La prima cosa che pensa di fare è comprare una scheda telefonica e chiamare Drew, l'amico più fidato.

Che però non sente da diversi mesi, da quando le loro strade si sono separate.

Drew non è più dei nostri da un pomeriggio d'estate dell'anno prima. Quando in università, dopo l'ultima manifestazione violenta, dopo le botte dei celerini, ha scoperto di aver bisogno dell'aiuto di cinquanta gocce di Lexotan e due canne ogni sera per trovare sonno. È stato tra i pochi fermati, il giorno dopo, perché un vicino di casa lo ha riconosciuto nelle immagini passate sul tg regionale.

Contro di lui hanno messo in piedi un processo per vandalismo e resistenza a pubblico ufficiale.

Prima di sparire diventa ansioso, lo sguardo assente, la mente che vaga per mondi tutti suoi. Non rischia grosso, c'è la condizionale che gli salverà il culo dalla galera. Finisce anche

che grazie alla fedina penale sporca si salta il militare, lui che è l'unico di noi che non ha ancora fatto richiesta di servizio civile. Io aspetto a giorni di sapere la mia destinazione, Max ha già cominciato al Piccolo Cottolengo Don Orione a pulire sederi e assistere giovani handicappati.

La linea suona libera, non risponde nessuno.

Drew ha lasciato il gruppo sei giorni dopo l'arresto, con la scusa di volersi rimettere a studiare seriamente. Ci abbiamo pensato su. Sostituirlo o chiudere l'esperienza? Perché senza di lui non è la stessa cosa, siamo noi quattro l'essenza della nostra musica. Possiamo cambiare nome, possiamo cambiare genere, magari addirittura ripartire da zero. Oppure riprendere senza di lui. Da un certo punto di vista è un traditore.

Anch'io sento di esserlo.

Ma lui di più, perché la droga, no, non deve entrare nel nostro circolo. Perché basta un po' di erba, per noi puristi della *linea diritta*, per spezzare l'incantesimo. Oggi sembra assurdo, ma allora contava solo quello.

Max riprova, ancora nessuna risposta.

Guarda il fagotto di cose che gli sono rimaste, quelle che i maiali non gli hanno sequestrato. Una valigia piena di vestiti, uno spazzolino, due tubetti di dentifricio. Tre paia di scarpe, tute da ginnastica, tutte bucate, spaiate in un sacchetto del Pam. Un paio di occhiali da sole con una lente scheggiata, il libretto sanitario spiegazzato, un pacchetto di caramelle alla menta, due pennarelli neri, un quaderno Pigna a quadretti con decine di indirizzi e numeri di telefono raccolti con gli anni.

Le pentole che ha regalato al collettivo sono state invece murate vive insieme alla carta igienica e agli altri prodotti rimasti nel bagnetto condiviso.

Nel portafogli ci sono la carta d'identità, scaduta da pochi giorni, due biglietti del tram usati, da riciclare in metropolitana, qualche monetina. Ben nascoste, le banconote guadagnate: qualche rara mancia sudata al bancone del bar del centro, i

proventi dei concerti, i pochi risparmi fruttati da lavoretti part-time, soprattutto volantinaggi e pulizie per società cooperative, accettati controvoglia per arrotondare, oltre che per contribuire alle spese del Laboratorio.

Ha la barba lunga, i capelli arruffati, le occhiaie violacee a testimoniare lo scarso sonno delle ultime settimane.

Lupo risponde al secondo squillo.

“Ehi, come stai?” esordisce Max. Ha la voce rotta dalla stanchezza e dalla delusione.

“Ciao Max, come butta?”

“Ho bisogno di una mano, posso venire a stare da te per qualche giorno?”

Lupo non è mai stato così in confidenza con Max, ma capisce che non è quello il momento di indagare su quale scelta sia, se la prima, la seconda o un misero ultimo ripiego, l'ultima spiaggia.

“Certo” cerca di simulare una naturalezza che in quella circostanza è solo di facciata. “Puoi fermarti quanto vuoi. Avviso i miei genitori.”

Lupo vive ancora in casa con i suoi. Proprio come me, prima di fuggire, e come Drew e Viviana. A lei sì che dovrei chiedere come mai non abbia ospitato il *suo* Max. Lupo sta finendo gli studi, sarà l'unico di noi quattro scioperati a riuscire a laurearsi, strappando il minimo politico con il massimo degli sforzi e della faccia tosta.

La convivenza con Max è un problema sin dal principio. I genitori di Lupo sono all'antica e non gradiscono particolarmente un ospite tanto fuori dagli schemi. Oltretutto una sera Max, caustico, non trova di meglio da fare che lanciare il sasso – il telegiornale che annuncia in sottofondo gli orrori quotidiani – nel peggior vespaio possibile: la politica del qualunquismo.

“Come si fa ad andare a votare, oggi, proprio non lo so”

pontifica ingollando un cucchiaio di minestra che la mamma di Lupo ha preparato scongelando un blocco di verdure pre-cotte. È sciazzata ma calda a sufficienza da sembrare commestibile.

“Voi giovani” lo interrompe subito l’impiegato della Sip, futura Telecom Italia, il padrone di casa, un grigio ometto che non conta un cazzo ma si sente in diritto di sentenziare, “dovreste maturare, invece di urlare e basta.”

Pensa che il discorso si chiuda lì, è compiaciuto di come ha subito messo al tappeto il suo avversario. La fine arte oratoria, condensata in nove parole e sedici secondi, è pari al suo grado di istruzione: un diploma riscattato solo grazie alle suppliche del padre, un muratore casertano, in ginocchio dal prete, che a sua volta ha fatto da intermediario con il preside dell’istituto tecnico che voleva bocciare il ragazzo.

Max non è uno che subisce in silenzio, e di sicuro non è il padre di Lupo l’uomo che può relegarlo in un angolo ad ascoltare una paternale che neanche il suo, di padre, gli ha mai sbattuto in faccia così sfacciatamente. Inspira e parte all’attacco.

“La coscienza politica dei giovani si va dileguando per colpa della vostra generazione di post sessantottini, capaci di scendere in piazza a diciotto anni e di rinnegare tutto appena avete preso il posto dei vostri genitori. Vi siete rimangiati gli ideali, le speranze, la voglia di combattere. E allora perché siete scesi in piazza, se oggi vi accontentate della corruzione e del pressapochismo?”

“Io lavoro duramente per dare alla mia famiglia una vita serena” è la difesa.

Piuttosto scontata.

“Voi lavorate solo per i vostri interessi privati. Ma la comunità va a rotoli e chi ci pensa? Lo stato? Non credo proprio, anche lì si ragiona ognuno per sé.”

“Be’, io...” prova a rintuzzare il commensale, senza trovare appigli validi.

Lui nel 1968 già lavorava come colletto bianco grazie all'ennesima raccomandazione, stavolta di un piccolo faccendiere di area democristiana.

"Lei niente" sbotta Max, mentre l'altro si alza, impettito.

"In casa mia esigo rispetto" tuona, pomposo.

"Ma lei ne ha per se stesso?" lo provoca il mio amico, che capisce così di essersi tagliato le gambe.

La sua permanenza in casa di Lupo si chiude lì.

Se avesse la benché minima intenzione di investire su se stesso Max potrebbe permettersi un appartamento in affitto. Potrebbe trovare facilmente lavoro come promoter per un'agenzia di booking. Già una volta, in passato, un discografico gli aveva fatto capire che il suo talento nello scovare tournée e gruppi a basso costo avrebbe fatto la fortuna di una serie di locali medio-piccoli interessati a riempire il calendario dei concerti puntando sugli incassi del bar.

Una proposta seria, concreta.

Max la rifiuta senza pensarci.

"Non mi vendo al potere, non voglio contratti a vincolarmi."

Ha a malapena un conto in banca, i documenti minimi necessari non sono più in regola da quando ha abbandonato il tetto paterno. Ogni controllo dei vigili gli costa un paio di notti al mese nei vari commissariati, una pagina da aggiungere a un fascicolo che cresce. Non è un caso allora se finisce, dopo aver esaurito gli amici che rispondono al telefono e dopo aver lasciato Viviana, letteralmente sotto un ponte.

"Vieni a stare da me" insiste la sua ragazza, disperata quanto lui.

Vede Max sprofondare sottoterra, depresso, demotivato, svuotato di quella vitalità che lo pervadeva e che aveva fatto scattare, tra di loro, la scintilla. Sospetta addirittura che abbia cominciato a bere, di tanto in tanto, per alleviare i patemi.

Max è solo.

“Sono stufo di essere ospite di famiglie che si sentono *normali*, che mi ricordano quanto sono diverso da loro” è la risposta a Viviana.

Nelle sue parole, però, *diverso* fa rima con *migliore*.

La sua vecchia famiglia, gli amici del collettivo, i compagni di Zabriskie, noi della band, ormai lontani e irraggiungibili. In nessun modo possiamo capire le sue angosce, il peso che sente dentro.

Perché Max ora si sente privato del suo futuro.

L'ultimo tentativo di riprendersi ciò che era suo è disperato. Una camionetta di sbirri è sufficiente per mettere in fuga il plotone di manifestanti che si radunano in via De Amicis a picchettare di fronte all'ingresso della loro vecchia sede. Non servono neanche i manganelli e i lacrimogeni, stavolta.

Tranne che contro Max, l'unico che protesta oltre il consentito. Lo trascinano in un angolo, nel parchetto alla destra dell'ex centro sociale, lì dove un tempo pisciavano birra dalle vene i punkabbestia strafatti di alcol e fumo. Lo caricano di botte, lo lasciano a terra e non si premurano neanche di fermarlo.

Contro ogni procedura.

Un commissario della Digos che lo conosce di vista finge un atto di umanità ordinando ai suoi, che hanno massacrato quel corpo magro e fragile, di non procedere con una denuncia. In realtà vuole solo evitare la burocrazia dell'unico inconveniente di una giornata tutto sommato filata per il verso giusto. Il poliziotto, baffi alla Maigret e pancia prominente alla Fantozzi, considera Max innocuo, un poveraccio coperto di stracci che non vale neanche la pena di commiserare.

La sua compassione è un insulto.

I lividi su braccia e gambe del mio amico sono reali.

Da quel giorno Max scompare, si ritira a vita privata, nessuno ha più notizie. Lascia Viviana e con lei abbandona il mondo dei vivi, per ritrarsi in un antro acre di rancore e rimpianti.

Il racconto di Viviana si chiude così, d'improvviso. Abbiamo finito di mangiare, stiamo passeggiando per i giardini di via Palestro, che adesso sono stati intitolati a Indro Montanelli, giornalista, anche lui un nemico, al pari degli altri che hanno un posto di riguardo nel sistema.

“Quindi non sai dove potrei scovare le sue tracce?”

“È passato troppo tempo, Davide, non lo sento da un secolo” è la triste constatazione di Viviana.

Ci sediamo su una panchina, sembriamo una coppia di innamorati fuori tempo massimo, che cercano un po' di intimità in un parco frequentato da decine di persone, bambini, immigrati, nonni e, in un laghetto che puzza di fogna, qualche papera poco schizzinosa.

“Cosa farai ora?” mi chiede Viviana, che ha infilato il braccio sotto il mio gomito. Sta cercando nel contatto con il mio fianco un po' di energia che il racconto le ha sottratto.

“Voglio trovarlo, glielo devo” è il mio proclama. “E forse so come fare.”

Lupo, io e Max in sala prove, una vita fa. Drew non si è presentato. È uccel di bosco da un paio di settimane.

“Dobbiamo pensare a una soluzione” dice Max.

“Abbiamo un concerto settimana prossima a Magenta, cosa facciamo?” gli faccio eco.

“Forse dovremmo annullarlo” chiude laconico Lupo, picchiettando con le dita sul charleston.

Stacco il cavo del basso dall'ampli, che ronza dietro la spinta delle valvole.

“Che fai?” prova a fermarmi Max, che ha appena finito di montare il microfono sull'asta.

Ne va fiero, lo ha comprato per dodicimila lire in un mercatino dell'usato a San Donato. È un residuato anni cinquanta, di quelli usati da Buddy Holly o Wilson Pickett, fa molto *vintage* con la sua forma tondeggiante, anche se le scariche elettriche

che emette sono spesso fastidiose. Ma è così che piace a noi il suono della violenza al cuore: rapido, sporco.

“Senza chitarre perdiamo tempo” bofonchio di malumore. “Se usciamo subito magari Rudy ci fa pagare solo metà sala invece che intera.”

Sono arrabbiato.

Ci credo nel gruppo, proprio ora che sta iniziando a decollare. Ho appena speso cinquantamila lire per mettere un flyer pubblicitario da un quarto di pagina su “Maximum Rock’n’Roll”, la bibbia della musica alternativa, altro che “Rolling Stones”: questa è stampata in migliaia di copie su carta riciclata e distribuita a mezzo dollaro in tutto il pianeta. Tonnellate di parole, di immagini, di suoni da scoprire, che aspettano soltanto di fuggire dal mondo a due dimensioni della carta per propagarsi, finalmente liberi, nell’etere.

“Allora ci sciogliamo?”

Lo dice Max, lo pensiamo tutti e tre.

“Cambiamo nome e cerchiamo un nuovo chitarrista?” accennano io.

Non sono credibile, nessuno prende in considerazione l’idea.

Lupo accenna un ritmo tribale picchiando sui tom, prima leggero, poi inizia a pestare. La cassa si aggiunge e senza accorgersene sto strimpellando un accordo di basso, un giro ipnotico che sa più di noise che di punk. Max sussurra, una cantilena che improvvisa alti e bassi, sembriamo una versione allucinata dei Jesus Lizard.

La jam session dura quasi mezz’ora, è uno sfogo volutamente cacofonico, disordinato, un canto del cigno, non c’entra niente con quello che abbiamo portato sul palco negli anni passati, strillando rabbia, ma è il nostro addio alla musica suonata. Quella sera, il magone lo avremmo sentito solo più tardi, riuniti davanti a una pizza: si sciolgono gli emuli milanesi dei Born Against, lasciano in eredità un pezzo su una compilation

e uno split 7" con gli EarthSide. Non torneranno più in vita, non saremo più gli stessi, troppa acqua sotto i ponti.

È mezzanotte passata quando arrivano la mia quattro formaggi, la margherita di Lupo e la capricciosa di Max. Due coke e una bottiglia di acqua naturale. Lupo vorrebbe ordinare una birra media, lui che ogni tanto qualcosa beve, ma intuisco che si vergogna, quasi violasse la sacralità straight edge del momento. Per cui si accontenta delle bollicine marroncine made in Usa e brinda con noi ai ricordi che, uno dietro l'altro, scioriniamo con orgoglio.

I pezzi, le scalette, i centri sociali, il pubblico sempre variegato, i fischi, gli applausi, gli sputi, i baci, le cover, i cori, gli strumenti, gli assoli, le presentazioni, la gente conosciuta lì, i padroni dei locali, i mixeristi, i fonici, le poche volte che ce n'era uno, lo striscione al Leoncavallo la sera del raccolto, invitati senza saperlo nella serata sbagliata, le X sulle mani, i tatuaggi, per chi di noi ne ha qualcuno addosso, gli orecchini, i piercing, gli occhiali da sole e da vista, le bandane, le t-shirt dei gruppi fighi, quelle degli sconosciuti visti una sola volta dal vivo prima che si sciogliessero.

Come i Jawbreaker, tra i non sopravvissuti al palco del Laboratorio. Una sera suonano, poi salgono sul tour bus. Sulla strada, di notte, litigano, e il giorno dopo non esistono più. Oggi chi si ricorda le loro fiammate punk rock su quel piccolo palco di pietra, una sera d'inverno, quindici spettatori al massimo, forse venti contando anche i cani, gli scarafaggi e i topi?

È proprio vero. *Quello che brucia non ritorna mai.*

E al tempo stesso non muore, dentro di noi.

“Vado con Lupo a trovare Drew, vieni anche tu?” chiedo a Viviana.

Lei scuote la testa.

“Troppo passato per oggi. Ci sentiamo domani?”

Mi offre un bacio fugace, io annuisco, lei è soddisfatta.

Partner in affitto sulla soglia dei quarant'anni. Eccitante e squallido al tempo stesso. Un ultimo abbraccio, quindi mi infilo in metropolitana. Passo dall'albergo per vedere se Jan sia tornato. Sto per lasciargli un nuovo messaggio quando lo vedo varcare la porta dell'hotel.

"Ehi, fratello" è tutto quello che riesce a dire.

Ha gli occhi cerchiati. Forse ha pianto, anche se non riesco a immaginarlo. Sorride, sorride, sorride, e cancella dal suo viso ogni traccia di tristezza. Ma come ci riesce?

Gli stringo il polso e lo trascino fuori con me.

"Quanta fretta!" esclama.

Non gli dico che ci aspetta un altro cimitero, il secondo per lui in un'unica giornata. Potrebbe rifiutarsi di venire e io ho bisogno della sua compagnia. Penso che sono proprio un egoista di merda, Jan è appena tornato da un'esperienza che deve averlo provato e io riesco solo a pensare a me stesso.

Fortuna che Jan è forte e non si tira indietro, anche quando sul tram gli confesso dove stiamo andando. Per ripagarlo del favore ascolto con attenzione il resoconto della sua giornata. Ha risolto l'ultimo interrogativo, sciogliendo la riserva su una madre di cui non sapeva nulla e che ora ha finalmente potuto conoscere.

Lupo è ancora più dimesso del giorno in cui ci siamo incontrati all'Atomic. È vestito come un pensionato. Cardigan finto Missoni che gli cade sulle spalle già cadenti di loro. Mette in evidenza il fisico sformato, i pantaloni grigi con le *pinces* a collarino della tenuta da ospizio.

Increspa le labbra, vorrebbe essere un mezzo sorriso ma non gli riesce per niente, poi si incammina e ci fa strada, in silenzio.

Percorriamo i vialetti e dopo un labirinto di sentierini ghiaiosi siamo davanti alla lapide del chitarrista più scoordinato del giro hardcore milanese. Un riff non per forza a tempo, una pennata gracchiante ma la strana capacità di tenere insieme un ritornello e un giro del tutto originali.

Incisi nel granito ci sono nome, cognome, le date di nascita e di morte. Nessun epitaffio, niente foto, il che è strano. Niente frasi di circostanza, niente fiori, niente erba curata. È una tomba abbandonata. La tomba di un drogato morto nel peggiore dei modi, disonorando la famiglia che gli ha voluto bene ma che non ha avuto il coraggio di fare nulla più del minimo indispensabile.

Drew è il discepolo perso per strada, che invece di impugnare la spada se l'è ficcata troppe volte in vena. Ho giudicato per molto meno, in passato, sbagliando, perché non posso capire cosa lo dilaniasse. Una dose di troppo. Eroina. La nemica cantata dai Bloody Riot *de Roma*. L'avversario più temibile, quello che ha vinto contro i migliori. Ci ha portato via le sei corde della Ibanez appartenuta a un amico, ci ha strappato una carcassa poco più che trentenne.

“Sai che Pagnotta non è più straight edge?” dice Lupo per spezzare il silenzio.

Non rispondo, continuo a fissare la terra che lambisce la lapide di Drew. Lupo prosegue.

“Un altro che ha abbandonato, ed era il più irriducibile. Credo non sia neanche più vegano.”

Jan fa un passo indietro, si guarda intorno. La voce di Lupo trema un po’. Nessuno di noi due stranieri interviene, né lo interrompe.

“Chissà con cosa ha coperto il tatuaggio con il pugno e la x che aveva sulla spalla. Un'aquila? Secondo te?”

Vorrebbe ridere eppure neanche ci prova.

“Qui ci sono un sacco di gay, lo sapete?”

Fissa anche Jan, sa che non lo può capire ma vorrebbe comunque includerlo nel discorso. Il nostro mutismo lo mette a disagio. Spara a ruota libera, non riesce a tenersi niente dentro. Lo compatisco.

“Una sera sono venuto, sapete, nei paraggi c'è il Torchiera, la cascina occupata, facevano una manifestazione. Non mi ri-

cordo per cosa. Non ero ancora sposato, io ed Elisa ci eravamo appena messi insieme. Non siamo rimasti fidanzati a lungo, abbiamo deciso subito di fare il grande passo. Comunque, dicevo, qui si fanno un sacco di incontri strani.”

Il suo è un discorso completamente sconclusionato, non capisco dove voglia arrivare.

“Una sera, sapete, sono qui nei dintorni a cercare parcheggi e mi fermo. Là!” indica uno spiazzo visibile dietro la cancellata che separata i morti dai vivi. “Accendo la luce dell’abitacolo per controllare la cartina. Tu lo sai, Smalley, no... volevo dire Davide, lo sai tu che io non ho senso dell’orientamento. Allora mi fermo, tiro fuori la cartina di Milano, controllo dove sono e dove devo andare. Non mi si affianca una macchina? Un tipo grosso, pelato, il viso da padre di famiglia. Mi chiede se sono gay. Io! Ma ci credete? Quando arrivo al Torchiera scopro che qui ci sono gli scambisti omosessuali, si trovano qua dietro, ne hanno parlato anche al telegiornale. E io sono stato confuso per uno di loro. Che roba strana, non vi pare?”

Lupo si interrompe un istante, risatina isterica, tira su con il naso, cerca solidarietà: non smetterebbe di parlare neanche sotto tortura.

Ci penso io a chiudere lì il discorso.

“Lupo, tu sai dov’è Max, vero?”

Il suo viso si spegne, d’improvviso, come se avesse tirato giù la serranda.

“Sì...” risponde sovrappensiero. Si aspettava quella domanda da tanto tempo. “Come lo sai?”

Finalmente può liberarsi di quel peso.

“L’ho intuito all’Atomic, è stata giusto una sensazione. Oggi mi è tornata in mente e non so perché ero sicuro che tu avessi ben presente dove fosse.”

“È vero, lo so.”

“Perché non me l’hai detto subito?” sbotto. Lo afferro per il bavero, lo strattono brusco. Interviene Jan a dividerci.

“Quella lettera, i cazzo di articoli di giornale, gli appunti, mi hai mandato da Viviana per niente, volevi depistarmi!”

Sto urlando contro di lui, che non reagisce.

“Max mi ha fatto promettere di non dirti nulla. Né a te, né a Viviana, né a nessun altro. Non so se sia giusto darti l’indirizzo. Forse non voleva che qualcuno andasse lì, a onorare la sua memoria.”

Max era il nostro leader, su questo Lupo ha ragione.

Controllo l’ora, voglio sapere dov’è sepolto quel che resta del mio più caro amico, voglio baciare la terra dove ha camminato per l’ultima volta, voglio sapere che ne è stato di lui.

“Dammi subito quell’indirizzo o ti spacco la faccia” tuono, minacciandolo.

Lui si rimangia le remore e sputa l’osso.

Prendo Jan per un braccio, abbandoniamo lì Lupo, un corpo che sta in piedi solo perché lo scheletro e i muscoli, all’interno, lo costringono alla posizione eretta. Ha esalato l’ultimo segreto, la scintilla che bruciava esile si è spenta, forse per sempre. Tornerà dalla sua famiglia e ripenserà a noi, un giorno.

Si darà del traditore, nel migliore dei casi, o magari del martire. Proverà a trovare una giustificazione che addolcisca il sapore di fiele che sente sul palato. Non saranno la cena attorno a una tavola imbandita, una donna e due bambini seduti ai suoi lati a farlo sentire meglio. Non all’inizio, almeno.

Prima o poi, funziona sempre così con quelli come Lupo, che hanno vissuto la gloria in diretta. Forse non ne erano così convinti, sono stati solo trascinati dentro e ci si sono adattati. Hanno fatto i leoni in tempo di pace. Perché quando tutto va bene, quando la scena era vitale non c’era alcun motivo per nutrire dubbi. Una fede illimitata. Ma dopo, quando alcune convinzioni sono venute meno, quando i primi nomi storici hanno cominciato a cedere, a ripensarci, loro a ruota sono scesi dal

carro del vincitore per guardarsi intorno. Vigliacchi? Opportunisti? O semplicemente codardi...

Cercano un'altra strada, anelano scappatoie, vie di fuga semplici. Vorrebbero che tutto restasse come prima, anche quando è chiaro che non è più possibile. Peccato che in un mondo così folle non ci siano possibilità di uscire a testa alta. Ed è così che quelli come lui cadono nella miseria dell'usuale, della massa, del destino comune. Prima o poi smettono semplicemente di soffrire, di provare dolore.

La cosa peggiore è quando smettono di farsi domande.

Io e Jan invece corriamo, azzardo un taxi perché l'appuntamento con l'inesorabile non può più essere rimandato. Rintraccio nel momento più difficile la forza che mi è mancata signora. Mi aggrappo a un salvagente di rabbia e di false speranze che stasera dovranno compiersi.

Ritrovo, ventisei minuti e diciannove secondi più tardi, il fantasma del mio miglior amico. Uno scheletro che balla l'ultimo tango hardcore, uno spettro che sintetizza gli incubi della militanza, del non cedere mai, degli ideali.

Lo trovo, da lontano, di schiena, macilento, schiantato sul fedele mostro d'acciaio che da tre anni non lo abbandona.

Faccio un passo nella sua direzione, lui non si muove.

Sento la presenza di Jan dietro di me.

“Max!” urlo.

Capitolo quattordici

Tante volte nella vita ci chiediamo cosa significhi invecchiare.

Come la strega di Biancaneve: guardarsi nello specchio e vedersi imbruttiti, laceri, con le rughe della sofferenza sbattute in faccia. Ricordo una trasmissione Rai che ho visto da bambino, in una piccola televisione in bianco e nero. Mario Bava, famoso artigiano dell'horror al cinema, che trucca un'attrice e che, puntandole addosso lampade di colore diverso, la fa incartapecorire in diretta. Non ho dormito per giorni, scosso dagli incubi di quelle righe che prendono vita su un volto fresco, che lo condannano.

Ho vissuto metà della mia vita.

Vedere la tomba di Drew, un dolore lancinante: ripensare a un amico scomparso, sentirsi in colpa per averlo lasciato ad affondare da solo. Tornare in Italia a rimestare nel mio passato, una fatica forse inutile: riportare a galla una memoria data per dispersa, a chi interesserà mai che certi ideali tornino in superficie, a distanza di tanti anni? L'inutilità degli sforzi, di un piano

che in origine sembrava l'unica strada possibile, il solo sentiero da percorrere. Ma se stessimo sbagliando tutto? L'ingenuità di sempre, quella dei fermenti giovanili, adesso però non basta più.

Questo ha scosso dentro di me fondamenta fragili quanto le palafitte di Amsterdam.

Era tutto più semplice quando i confini da varcare erano ben delineati. Bene e male, giusto e sbagliato, nero e bianco. Le regole scritte, i limiti inossidabili. Se sei straight edge sei un amico, se non lo sei devi conquistarti la mia fiducia. *Kalokagathia* con il pregiudizio, come a Sparta, ancora più distorta. Un morso netto alla mela chiamata hardcore: buccia ruvida all'esterno, polpa morbida dentro.

Ho buttato via metà della mia vita.

Prima di andarmene dall'Italia custodivo gelosamente, nella mia camera, un migliaio di vinili, qualche centinaio di cd, videocassette con registrazioni di quinta mano di concerti sparsi per il globo, e poi magliette, poster, flyer, fanzine. Un museo della musica indipendente, simulacri di una generazione, ci-meli accumulati in anni di esperienza, gavetta, pubbliche relazioni, sgomitando per un posto alla luce del sole. Una collezione che ho lasciato alle larve, alle formiche, agli scarafaggi. Chissà che ne è, ora, di quei ricordi inutili.

Abbandonati in un'umida cantina, rosicchiati dalle tarme. Sparsi nei mercatini di mezza Italia, pezzi di un mosaico disastruto e che mai più sarà ricomposto. In asta su eBay, a prezzi folli per altri maniaci come me del completismo e della catalogazione. Sul bancone di un rigattiere, un tanto al chilo, anche loro sgomberati durante un'esecuzione coatta, sfrattati dalle mensole, dalle scatole di legno che li ospitavano amorevolmente. Un sacrario che non esiste più.

Ho immolato metà della mia vita.

Il mio dio si chiama musica. Hardcore. Straight edge. Animalismo. Vegetarianesimo. Sono idoli pagani? Sono simboli della controcultura? Della ribellione giovanile? Della rabbia

che ti divora l'anima? O solo false chimere, utopie, fantasmi. Finti traguardi, come la lepre meccanica che i cani inseguono, con la bava alla bocca, quando lo starter spara e la caccia ha inizio.

Aprire le danze, pogare, gettarsi dal palco: oggi si suona l'odio. La collera della negazione, indigesta infezione che le viscere rigettano, nerorgasmo in agonia, accidia antistato, rappresaglia. Il contrario di quello che il mondo vorrebbe da noi si materializza, implacabile. Noi cantiamo per scacciare gli incubi, perché desideriamo, semplicemente, un futuro migliore.

Ho sognato per metà della mia vita.

Alle nostre certezze si oppongono i valori. Ho trentasei anni e sono come quando ne avevo diciotto. Senza casa, senza dio, senza soldi, senza patria. Cosa pensa chi sta per morire, qual è l'ultimo grido in trincea? Ne avevo parlato con Max, lui aveva scritto un testo che non riuscivo a capire. Di chi invochi il nome quando sei alla fine, con le spalle al muro? La canzone si intitolava *Mamma*. E aveva ragione lui.

Siamo soldati. Imbracciamo strumenti come fossero armi, inneggiamo alla pace, ai diritti, all'uguaglianza, alla giustizia. Ma ci sentiamo diversi, riottosi, sfruttati. C'è un controsenso di fondo, che ci spinge a credere che la rivolta sia l'unica possibilità. *Il mio mitra è un contrabbasso che ti spara sulla faccia*, cantava Demetrio Stratos. Ci siamo illusi che non ci sarebbero state vittime. Ci siamo dimostrati ingenui.

Ho combattuto contro metà della mia vita.

Se solo riuscissi ad abbandonarmi alla religione, una qualsiasi, penserei che la maggior gioia sta nella rinuncia, non nella conquista. Ma la filosofia non fa per me, penso che non sia giusto avere sempre le rotelle che girano nel senso della ragione: così è impossibile consolare un materialista, uno che è stato capace di eleggere l'eterna insoddisfazione a scusa dei suoi tentennamenti, del suo fingere di cercare.

In mano oggi ho solo un pugno di mosche.

Max si volta.

Mi guarda negli occhi, sembrano velati di bianco, come se una cataratta immaginaria gli impedisse di distinguermi. Eppure sono lì, in piedi di fronte a lui, che non può alzarsi per abbracciarmi. Forse neanche mi ha riconosciuto, anche se spero di sì, e che sia la sedia a rotelle su cui è inchiodato a smorzare un entusiasmo che, mio malgrado, vorrei percepire ma non riesco.

Jan rimane in disparte. Ho immaginato di trovarmi davanti a Max, come sono ora, tante di quelle volte che quasi non riesco a crederci.

“Ciao Smalley” bisbiglia il fantasma seduto.

Io lo fisso, dall’alto verso il basso. E tremo.

Mi siedo, non posso e non voglio sovrastare la persona che mi ha salvato il culo. L’unico vero amico che abbia mai avuto.

“Non sembri stupito di vedermi” riesco a dire.

Mi do dell’imbecille, dovevo immaginare che Lupo lo avrebbe avvisato del mio rientro in Italia, della mia prima lettera, del mio desiderio di fare luce sugli avvenimenti che lo hanno portato qui, ora, a non potersi più muovere liberamente, ad aver perso l’uso delle gambe.

La sua espressione risponde alla mia esortazione.

Ti stavo aspettando.

So che è impossibile ma in realtà mi piace immaginare che Max non abbia avuto bisogno di avvertimenti; che, dentro di sé, covi quella telepatia che lega i gemelli, un filo ininterrotto con i miei pensieri, un’affinità inconscia con le mie pulsioni interiori.

“Come stai?”

Lui sposta lo sguardo da me alle sue gambe immobili e sospira.

Ho sprecato una domanda idiota ma lui non dice nulla lo stesso, neanche per accennare una lamentela. Ne avrebbe ogni diritto. Il problema è che mi vengono in mente solo domande

stupide. Le ricaccio in gola tutte quante, arrabbiandomi con me stesso.

Mi sento come uno scolarettto, intimidito dal primo giorno di scuola, sperduto in un mondo nuovo di cui non conosce i potenziali pericoli.

Eppure con Max l'intimità era tanta. Mai avrei pensato che un simile imbarazzo mi avrebbe bloccato.

Un brivido mi scuote. Deglutisco a fatica. Fa freddo. Il posto in cui siamo è abbandonato, un capannone in via Messina, angolo via Procaccini, un tempo fabbrica, oggi rimessa per topi e barboni. I vetri spaccati alle finestre lasciano libero accesso alla brezza gelida della sera. Il pavimento è ricoperto da riccioli di polvere.

A un passo da qui c'è Chinatown, sono le sette passate e il mio stomaco gorgoglia, nonostante il pranzo all'indiano mi abbia riempito per bene. Non sono in guerra contro Max, ma non è con un'altra domanda cretina che posso sperare di smorzare la tensione.

“Hai già mangiato?” azzardo.

Spezzare il ritmo del silenzio prolungato e insopportabile, che mi sta martellando la testa, diventa una priorità.

“Non ho fame, grazie” la laconica risposta.

Almeno ha aperto bocca.

La sua voce non è cambiata. Un tono basso e consapevole, da speaker radiofonico. Io, che ho un timbro nasale e leggermente metallico, gli ho sempre invidiato la pronuncia controllata. Capace però di trasformarsi, davanti a un microfono con un leggero effetto *flanger* nel mixer, in eco rabbiosa e urlata.

Non so perché, ma dal nulla sbuca un flashback. Non riesco a contenerlo nel mio armadio.

“Ti ricordi quel concerto degli Atrox?”

La risata scoppia dal nulla, divampa gutturale da lui e contagia entrambi.

“La dimostrazione che se non hai il fisico, sul palco è meglio stare zitti” conclude Max.

Ci abbandoniamo alle risate, le prime risate sincere condivee dopo oltre un decennio, per almeno dieci minuti. Perché non può tornare tutto come prima?

È il 1994 e gli Atrox salgono sul palco del Laboratorio Anarchico. Un concerto che ho sponsorizzato personalmente. Gli Atrox, di Concorezzo, pura Brianza, mi hanno conquistato con il primo vinile, un lp sparato che fa dell’ironia alcolica e comunista un modo d’essere tutto sommato inedito nel nuovo hardcore milanese. Due fratelli e due amici, quattro elementi che suonano sincronizzati come metronomi.

Fila tutto per il meglio, compreso il gig d’apertura degli Azione, il gruppo che ha formato JonPigs dal nulla. Rumore sordo e imprecisione elevati a forma d’arte. Gli Atrox stanno per concludere quando il cantante, Paolo Shock, che a me di viso ricorda uno degli attori di *Scuola di polizia*, prende il microfono e si improvvisa Jello Biafra, con uno *spoken word* politico mirato ai Toxic Youth e al loro cantante, in prima fila, definiti lì per lì *Jovanotti e i suoi amici*.

Citato in causa, Ale, detto Boo-yaa, sale sul palco e non si perde in fronzoli ma centra il cantante con un destro che lo spedisce sdraiato sul mixer. Interveniamo in tre a fermarlo prima che riesca a completare il disastro e a cancellare i connotati di chi lo ha appena offeso.

I primi scazzi tra le fazioni si erano manifestati due anni prima, in un concerto che io stesso avevo programmato nel mio ex liceo, durante un’autogestione. Avevamo messo insieme venti banchi quadrati, legati tra di loro con del nastro adesivo da pacchi marrone per formare un palco rudimentale, avevamo noleggiato gli ampli mentre la batteria era proprio degli Atrox, di quella macchina da guerra chiamata ConcoBeach, il loro funanbolico *drummer*.

Io ho invitato Mudhead, Idle Talk, i *Krishna-core* Shaa e, come headliner, gli Atrox. Un ragazzo taciturno di un'altra classe, per un disguido dell'organizzazione, ha invece ingaggiato per la stessa sera un gruppo dell'area Toxic Youth, i Cattiva Condotta, mosh metal molto Brooklyn, con cantato quasi rappato e chitarroni monocordi. Fatto sta che questi ultimi si impossessano del palco per un'ora, con la scusa che senza un soundcheck adeguato il concerto sarà una merda. Paolo Shock gli fa notare che il concerto sarà comunque una merda visto che non c'è un mixer per la voce e che l'audio sarà deviato sulle casse gracchianti che il preside di solito usa per i comunicati agli studenti.

Morale: il live inizia a un'ora improbabile e quando è il momento delle star i punkabbestia sfondano il portone in legno che resisteva integro dagli anni '70 e si impadroniscono della palestra, causando un fuggi fuggi generale.

“Lui è Jan” indico il mio amico e faccio le presentazioni.
“Mi ha accompagnato da Amsterdam.”

“Ora stai lì?”

La loquacità di Max è prossima allo zero. Compenso io, completando le sue domande con risposte fiume. Ora che il tappo è saltato, riesco addirittura a sproloquiare.

Capisco che sto puntando alla sua approvazione.

Sarà per il volto emaciato, i capelli lunghi, sfibrati, radi, la barba incolta e ingrigita in più punti, ma Max ora sembra mio padre, non un coetaneo. Ora posso riscattarmi, dimostrare che l'aiuto ricevuto per fuggire mi è servito, mi ha permesso di tornare da vincitore, dopo dodici anni spesi lontano.

Parlo un inglese fluente, so discretamente l'olandese e il tedesco, imparati sui marciapiedi, ho imparato a cavarmela anche nei momenti peggiori, ho un lavoro, una casa. Insomma, sono molto più realizzato di quando vivevo in Italia. Ho fatto dei progressi, ho raggiunto degli obiettivi. Roba da poco, agli

occhi di un italiano medio, ma di cui posso a buon diritto andare fiero.

Dovresti essere orgoglioso di me anche tu, cazzo.

Un monito che non so decifrare: fatico a comprendere se sia rivolto a Max o a mio padre. Se non addirittura a entrambi. Sono loro, bene o male, i miei due punti di riferimento, le boe da circumnavigare per poter puntare a un traguardo, qualunque esso sia.

O forse sono io che dovrei essere orgoglioso di me, visto che ancora non ci riesco.

Guardo Max e gli racconto tutto, compreso il perché del mio ritorno. Storce la bocca quando capisce. Pensavo gli avrebbe fatto piacere sapere di poter contare ancora su di me, un braccio armato di intenti, invece sembra seccato.

“Dovevi restartene a casa” conferma il mio sospetto con poche parole. “Sei tornato per niente.”

“Come puoi dirlo, dopo quello che ti ha fatto?”

“Ma tu che cazzo ne sai?” urla Max, improvvisamente scosso dal torpore. “Quello stronzo...”

Si ferma, le labbra formano un nome, ma non lo dice.

“Vieni qui, giudichi, fai il superiore. Non ho bisogno di te, vaffanculo!”

La mia replica è un fiotto incontrollabile di bile, mi fa rabbia la sua resa.

“Ti sei guardato? Sei su una sedia a rotelle... porca merda... ti rendi conto che non cammini più? Sei paralizzato dalla vita in giù, cazzo.”

Max inspira, aspetto il colpo di ritorno, ugualmente cruento. Me lo merito, lo so. Invece non arriva.

“Il mio cervello funziona, e tanto basta. Avresti dovuto mettere in funzione il tuo, idiota. Vieni fino a qui da Amsterdam e per cosa? Per cercare di riparare un torto che non esiste.”

La zampata finale è pronunciata a bassa voce, sibilando.

“Pensi di essere Superman? Un supereroe da strapazzo?

Ma chi ha chiesto il tuo aiuto? Pensi di avere tutte le risposte, non mi domandi neanche se lo voglio, il tuo cazzo di aiuto, no! Tu arrivi e spari i tuoi proclami da vendicatore.”

In quel momento capisco che ho esagerato. Anche se le mie intenzioni sono buone, ho sbagliato bersaglio. Non è contro Max che devo sfogare la mia ira, ma contro qualcun altro. Mi sono lasciato sfuggire la situazione di mano.

“Scusa.”

Jan, muto come un pesce, scompare e riappare dopo due minuti con tre birre in mano. Inizia a rollare una canna e la fumiamo tutti e tre, in silenzio. È la prima canna della mia vita. Tossisco, sputo fumo e mi rilasso. Max sembra più avvezzo mentre Jan è di casa nel rituale psicotropo.

È l'addio definitivo alla mia verginità straight edge.

Quella sessuale è stata cancellata una sera modenese.

Siamo alla Scintilla, il centro sociale poco fuori città. È stata una battona, seduta su una pietra miliare vicino ai binari della ferrovia, a indicarci la strada giusta. Avrebbe voluto anche darci un altro tipo di imbocco ma rifiutiamo e ci rimane male. Siamo io, Drew e MassiTi, per il concerto degli Unbroken, uno dei gruppi che apprezzo di più. Lupo e Max hanno detto di no, il primo per mancanza di soldi, il secondo perché impegnato con Viviana.

Trasferta delicata, nella nebbia fitta, al pelo con i tempi perché MassiTi è uscito tardi dal lavoro e abbiamo dovuto aspettarlo. D'altronde la macchina è la sua.

Quando parcheggiamo il gruppo che apre, gli emiliani Mindless Collision, stanno finendo una cover dei Mean Season. Sento il cantante che saluta il pubblico, accorso numeroso, e ci si prepara agli americani.

“Ciao Smà.”

L'accento romagnolo è di Eleonora, la sorella di uno dei Divine Tomorrow. Ci conosciamo da almeno tre anni, ci si vede

quattro o cinque volte l'anno, a volte a Modena, oppure altrove, dietro ai gruppi del momento.

Due sabati prima, durante un concerto al Livello 57, a Bologna, ci eravamo allontanati dal palco per parlare. Lei è ancora abbronzata, con due grandi occhi da manga e le labbra sottili. Di carnagione scura, il fisico esile, è vestita con jeans e una magliettina attillata. Non riesco a smettere di guardarle il seno, minuto come lei. Spero non se ne accorga.

Lei è gentile, come sempre. Mi prende per mano, mi porta fuori. È una delle poche persone con cui parlare. Non solo di musica ma anche di libri, di cultura, di persone e di vita normale. Mi fa sentire a mio agio. Nonostante il piercing al naso, che non mi piace: uno spesso cerchietto di almeno due centimetri di diametro che pare uno di quegli anelli che usano i vacari per trascinare di qua e di là i tori.

Gli altri la snobbano, la considerano stupida, solo perché ha pensieri di ogni tipo e non si fa scrupolo a discuterne. La scena hardcore giudica e bisogna attenersi all'etichetta, è la regola numero uno. Occorre sempre stare attenti a come ci si veste, a cosa si dice, alle persone con cui si parla. Un errore può costare caro. Sia in termini di popolarità che di credibilità.

Fuori è buio.

Io sono impacciato, con le ragazze non mi muovo come il cavaliere senza macchia che spesso fingo di essere, per non sfuggire di fronte gli amici. Ho ventitré anni e non sono ancora stato con nessuna. Pensa a tutto Eleonora, che mi stampa sulle labbra un bacio intenso, dura un'eternità. Non c'è nulla da aggiungere. Lei mi trascina verso la station wagon del fratello, cerca le chiavi nella borsetta, apre la portiera.

La seguo.

Ci baciamo ancora, a lungo, selvaggiamente, cercandoci con le mani e abbracciandoci. Ci fermiamo un istante per fissarci negli occhi. Non mi è mai sembrata così bella.

“Cosa hai fatto alla guancia?” mi chiede, carezzando con

un dito la piccola cicatrice rimasta dopo l'incidente con i nazi-skin.

Io la fisso e basta. Poi mi avvicino e riprendo a baciarla.

Lei mi spoglia, lentamente. Si accorge che tremo e capisce che per me deve essere la prima volta. Mi carezza piano per mettermi a mio agio. L'erezione, che aveva fatto capolino, perde entusiasmo quando lei comincia a tocarmi, per poi tornare in vigore dopo qualche attimo di imbarazzo.

Eleonora mi guarda, assapora il mio viso, il mio corpo magro. Mi morde i lobi delle orecchie, mi lecca le labbra. Sono in totale confusione, perso tra l'estasi del momento e la paura di fare qualcosa di sbagliato. Lei mi guida, dolcemente, così tutto va per il verso giusto, fino al culmine.

“Ti prego, vieni dentro” enfatizza lei stringendosi ancora più forte al mio corpo.

I vetri appannati nascondono al resto del mondo le coccole e gli sguardi innamorati che seguono quel quarto d'ora di passione travolgente.

Stiamo ancora parlando quando Eleonora comincia a rivesitarsi.

“Ora devo andare. È stato bellissimo.”

La mia voce torna insicura.

“Io ti amo.”

È la prima e l'ultima volta che lo dico in vita mia.

Lei non risponde, mi regala un bacio fugace ed esce dalla macchina. Corre via saltellando e rientra nel centro sociale, dove gli Unbroken, *me li sono persi e non me ne frega così tanto*, stanno esaurendo l'ultima frazione del concerto. Rimasto solo, mi rivesto con calma. La testa mi sta esplodendo, pur non avendo alcun pensiero fluttuante, solo un nero profondo che mi avvolge e in cui potrei sprofondare per sempre. Raggiungo la macchina di MassiTi e mi appoggio alla fiancata. Devo concentrarmi per coordinare i movimenti.

Dovrei essere felice e invece sembra tutto così sbagliato.

Anche adesso, di fronte a Max, le mie certezze vacillano.

Ho il raro dono di perdermi negli incubi, in paranoie che non dovrebbero esistere, e che invece mi bloccano, mi tormentano. Se continuo così non ho speranze di farcela.

È ora di crescere, di affrontare la realtà.

Di far combaciare i punti oscuri di questa storia.

Provo a farlo con l'unica domanda che ha senso porre in questo preciso momento. Suona tanto come una supplica.

“Max, sono tornato per te, raccontami tutto. Me lo devi. Voglio sapere cosa ti è successo.”

Lui mi guarda, riordina le idee e finalmente attacca a parlare.

Capitolo quindici

Sgorgano i discorsi, incontrollati, in ordine caotico, e un passo dietro l'altro mi fornisce tutti i dettagli mancanti del mosaico. Lo ascolto, seduto per terra, le gambe incrociate, i gomiti sulle ginocchia e le mani sotto il mento. Una posizione scolastica. Jan, alla mia destra, beve birra e fuma. Sa che appena possibile lo aggiornerò su tutto e attende paziente il suo turno.

Il tempo scorre. *Fugit*. Vola, alla velocità di un singolo hardcore, su un piatto impostato prima a trentatré giri quindi, voltata la facciata, appoggiata la puntina sulla musica più amara, velocizzato a 45 Rpm. Una rotazione ogni secondo e mezzo.

Max parla per quasi quattro ore, l'equivalente di sei album completi, di quelli che andavano una volta. Quaranta minuti, otto o nove canzoni, da registrare sul lato A di un'audiocassetta al cromo Basf da novanta minuti.

Sulle nostre teste, come negli spot ipercinetici a 144 fotogrammi al secondo, si intervallano tramonto, luna e un timido approccio di alba.

In più di un'occasione mi scopro intenzionato a parlare, la bocca che si blocca a mezz'aria, aperta, e si richiude, di scatto, la lingua impastata dal sapore di ruggine, adagiata nel palato devitalizzato. Riesco a impostare un'unica domanda, la formulo mentalmente, sapendo che nel racconto del mio amico ci sarà spazio per una risposta di cui ho bisogno.

Come cazzo sei finito su una sedia a rotelle?

Il corollario è dolore puro.

Sono stati gli sbirri?

Tutto sommato invidio Jan, che dopo la stanchezza della levataccia torinese, dopo la ninna nanna della miglior erba che potessimo fumare, dopo aver resistito sveglio, gli occhi due fessure, più a lungo di ogni possibile previsione, ora è scivolato su un fianco e dorme placido. Il torrente impetuoso di pause e concitazione, di parole e silenzi, veglia su di lui, sui suoi sogni di olandese in gita, sulla consapevolezza di averne viste, stavolta, davvero troppe per un'unica giornata.

Max centellina la sua birra, a impedire che la gola si secchi. Lo sforzo di abbandonarsi al racconto è totale, un impegno che non prevede pause, né ritirate. Se così accadesse, lo sappiamo entrambi, il meccanismo che unisce le sue corde vocali e i miei padiglioni auricolari potrebbe spezzarsi, inevitabilmente. Inesorabilmente. Lui vuole liberarsi dal peso della sua sconfitta, io non chiedo altro che di farmene carico.

Non gli chiedo niente, non aggiungo nulla, non mi servono ulteriori dettagli. Mi limito ad alzarmi in piedi, a muovere tre passi nella sua direzione. Colmo la distanza tra di noi e lo abbraccio. Solo un abbraccio, niente di più, ma lungo quanto gli anni che ci hanno separato. Max si accartoccia passivo contro di me, poi alza le mani, mi stringe la felpa.

Lo sento piangere, tra le mie braccia, singhiozza.

È la prima volta che lo ascolto ansimare, che crolla così di fronte a me. Ne ha tutto il diritto, dopo quello che è stato costretto ad affrontare da solo.

Primo luglio millenovecentonovantasette.

Vent'anni prima nasceva la Comunità economica europea. Il primo passo verso gli Stati Uniti d'Europa. O di Germania, come mi ritrovo spesso a rimuginare, indeciso se la comodità dell'euro condiviso e delle frontiere meno nette sia un successo o solo una colossale operazione di marketing che spiana la strada alla globalizzazione.

Quel giorno, dopo 99 anni da colonia britannica, Hong Kong ritorna alla Cina, il nuovo millennio che avanza, ma è anche la data del calendario in cui Max si trova definitivamente in mezzo a una strada.

È sporco, indossa una t-shirt slabbrata dei Bold. Cotone nero, scritta plastificata in giallo, sotto una foto scansionata a sedici toni di grigio, retinatura grossolana tipica delle magliette hardcore, che quando sono made in Usa almeno sono stampate su Fruit of the Loom e sai che dureranno un po' di più di quelle europee, robaccia sintetica che fa sudare e morire di caldo.

Nello zaino ha pochi spiccioli, li usa per comprarsi un po' di cibo al supermercato. Frutta, qualche verdura che può mangiare cruda, carote, sedano, insalata, una bottiglia d'acqua che userà per bere, lavarsi e per cucinare. Si accampa, ha anche una piccola canadese che fa al caso suo. È un'estate calda a sufficienza da fargli credere di essere in vacanza, un campeggiatore sperso nei meandri della metropoli stanca.

Non vuole allontanarsi dalla seconda casa, da via De Amicis.

È una conseguenza logica delle sue scelte che finisce in piazza Vetra. Il giardino dei tossici. La prima notte non è una passeggiata. Un cane randagio piscia sulla cerata blu e l'odore di urina penetra a disturbare le narici. Max dorme con un occhio aperto, come il freak di *L'autostoppista* di Ida Lupino, che sfrutta l'essere orbo per terrorizzare le sue vittime.

Il giorno dopo si sveglia presto. Da un lato i rumori del traffico, dall'altro l'orologio biologico che lo spinge a non restare troppo a lungo allo scoperto in un luogo pubblico.

Ha appuntamento con i compagni del collettivo.

Sono stati scarcerati quasi tutti, tranne Maria Grazia, per la quale nonostante i proclami di complotto politico le porte di San Vittore rimangono ben serrate. C'è Lia, sua sorella, che lo guarda male, memore del suo disimpegno politico in favore della musica. Ma Max sa che la sua forza, nel gruppo, è quella di aver garantito con gli incassi dei concerti un po' d'introiti insperati, necessario autofinanziamento per le altre iniziative.

Bisogna decidere il da farsi.

C'è chi propone di riprendersi il Laboratorio, anche se i lividi freschi fanno male, ancora troppo per ritentare senza un piano d'azione degno di questo nome. C'è chi parla di ripartire altrove, occupare un nuovo spazio sociale e rifondare la comunità dispersa. C'è chi, meno ingenuamente, pensa a quali altri lidi possano offrire un comodo rifugio tra le altre realtà simili a Milano. Ultimo, ricoperto da un coro di fischi quando apre bocca e spara la proposta, è chi pensa alla ritirata, a ritornare alla normalità, a concludere lì l'avventura dell'anarchia.

L'incontro comincia alle undici e alle quattro del pomeriggio sono ancora lì, accovacciati su panchine e muretti del Parco Sempione, asserragliati sulla collinetta da cui si domina il panorama verde sotto i loro piedi inguinati di stivali, anfibi e scarpacce da ginnastica. Ne approfittano per unire utile e dilettetvole, si passano una canna con l'erba appena comprata da un egiziano, amico con le carte in regola, per scambiarsi numeri di telefono utili, informazioni e solidarietà.

Max se ne va prima che si sia giunti al verdetto.

È stanco, sbadiglia e vuole solo un po' di pace.

Passeggia per il parco, con in testa la promessa, fatta più a se stesso che agli altri, di ritornare entro sera nel circolo di sfrattati per accettarne la decisione ultima. Non lo farà. Incontra i cestisti del playground in cemento, divisi in squadre da tre

giocatori, perlopiù studenti universitari che si scannano a metà campo mettendo in mostra i bicipiti in onore delle fanciulle assiepate lungo le due linee laterali.

Passando attira lo sguardo di una moretta niente male e due universitari, che sono lì con lei, lo guardano di sbieco. Max capisce che è meglio girare al largo, non sta cercando rogne. Non quel giorno, almeno.

L'amarcord nel capannone abbandonato ha il sapore del fiele. Ne ricavo quelle conferme che speravo di non sentire, su Milano, sulla sua decadenza, sugli amici finiti male.

Drew.

Il giorno del suo funerale Max, che è già ridotto sulla sedia a rotelle, se ne sta in disparte, non vuole farsi vedere da chi lo ritiene responsabile, almeno parzialmente, della morte di un ragazzo sorridente che non avrebbe mai fatto del male a una mosca. Un ragazzo con la testa piena di ideali, che nell'ultimo strenuo tentativo di riprendersi dall'eroina ha provato addirittura a imbarcarsi per il Laos, passione recente che forse avrebbe potuto salvarlo.

Invece ne torna addirittura peggiorato, scavato nell'animo e nel fisico, già emaciato, l'incarnato pallido, con una bestia al collo.

Aids.

Max sfila dal tascone laterale del pantalone in stoffa grezza un pezzo di carta. È una lettera. Penso a quanto siamo rimasti nostalgici, noi, che scriviamo le lettere a mano. Niente sms, niente cellulare, niente stravaganze elettroniche, neanche una macchina da scrivere. Noi, la generazione della fotocomposizione, antenato anteguerra della computer grafica. Io dopo le medie avrei voluto fare grafica pubblicitaria, ma mi sono dovuto rassegnare al liceo classico, per far contenti mamma e papà. Ed è così che sono diventato anch'io, da subito, un residuo fuori dal mondo.

Prendo in mano il pezzo di carta come fosse un cimelio da museo.

È di Drew. Sulla busta c'è un francobollo esotico.

“Quel testone l'ha imbucata il giorno prima di rientrare, l'ha mandata a Lupo perché me la facesse avere.”

Era già malato. Confessa le sue paure, non tanto quella di morire, visto che sa che è un fatto, ormai, un destino non così lontano. Lui invece pensa ai rimpianti. Non aver imparato a suonare la chitarra meglio, non essersi liberato del fantasma del manganello, della piazza, del sangue. Il suo.

Se si fosse aperto, se si fosse liberato, tutto sarebbe andato diversamente.

Fa male, fa tanto male leggerlo quando è troppo tardi.

Quando eravamo in sala prove eravamo soliti ripetere che l'hardcore è sofferenza. Lo dicevamo ridendo, eravamo solo ragazzi, non lo pensavamo sul serio. Perché qualcuno dall'alto ci ha odiati a tal punto da prenderci sul serio?

Una lacrima cerca di bucare la scorza delle mie palpebre, ho gli occhi chiusi e rifletto su quanto ho appena letto, ma le impedisco con ogni forza di uscire allo scoperto, di mettermi a nudo di fronte a Max.

Venticinque agosto millenovecentonovantasette.

Max è ancora senza casa ma ha imparato ad affrontare la strada con più lucidità. Si è visto soffiare la canadese da una banda di barboni agguerriti. Ora si accontenta di brandelli di giornale, di pezzi di cartone e di un vecchio cappotto, un tempo elegante oggi semplicemente sfatto, che ha trovato alla discarica dopo il cavalcavia di viale Troya.

L'estate si allontana e con quanto racimola dall'elemosina progetta addirittura di spostarsi per un po' da Milano.

La sua Milano. È pronto a dirle arrivederci. Per lui equivale un po' a morire, ma forse per un cadavere che cammina, alla stregua di Sean Penn in *Dead Man Walking*, che abbiamo visto

insieme al cinema, allontanarsi dalla cronaca della sua tomba annunciata può significare resuscitare. L'esilio di un apolide. Un esilio penoso ma necessario.

Si è perduta l'idea di appartenere a un qualcosa, di essere legati ad altre persone, alle idee da condividere. Questo concetto sembra non esistere più nei moderni figli di papà, i falsi *youth of today*, per citare il più famoso gruppo hardcore di fine anni ottanta. I quindicenni che organizzavano concerti nelle scuole autogestite hanno lasciato il posto a piccoli menefreghisti dopati di televisione e inibiti da steroidi di consumismo di massa. L'etica è scivolata giù per lo sciacquone della maleducazione, una tendenza che non si è mai invertita.

Sono ricchi, sono invertebrati, e pure stronzi.

Ho già detto di conoscere gli scenari europei. La differenza non è molta, tra i tamarri di piazza San Babila o i biondini svedesi che alzano i volumi hip hop delle radioline in Sergels Torg, tra gli alternativi filoamericani di Berlino Nord o i laccati catalani sulla Ramblas di Barcellona.

Diverso lo scenario, stesso lavaggio del cervello.

Sfoggiano creste, capelli colorati e pantaloni rossi scozzesi, si fanno chiamare punk solo perché ascoltano i The Briefs. La mancanza di personalità, invece, è identica.

In Belgio si dormiva tutti nei sacchi a pelo, italiani, tedeschi e francesi, come nelle barzellette, e non dico che ci gettassimo ad aiutare le vecchiette ad attraversare le strade, ma almeno sapevamo condividere un piatto di pasta, un barattolo di burro d'arachidi o un tubetto di dentifricio, anche tra perfetti estranei. Sempre con il sorriso di chi sa cosa sta facendo. Di chi crede in un orizzonte collettivo in comune.

Bullismo.

È davvero una brutta parola. Nasconde dietro le sue lettere un universo bacato. Fa quasi rimpiangere i pazzi di *Arancia meccanica*, che nella loro follia erano guidati dall'odio di classe. I teenager ricchi sfondati, viziati, pieni di sé, talmente annoiati

da intrufolarsi alle feste per devastare ogni cosa, invece, sono un frutto marcio di un sistema ugualmente imputridito.

Come si spiegano, altrimenti, quattro ragazzini che girano per piazza Vetra armati di coltelli e di catene? Che si vestono così solo per atteggiarsi, perché mille miglia lontano un loro idolo, Notorious B.I.G., è caduto pochi mesi prima nel sangue, sotto le pallottole della stupidità del gangsta-rap, che ha sostituito il raggamuffin, più intelligente nei toni, dai palchi d'Italia. È una moda d'importazione, fasulla, ridicola quando esce dai ghetti e s'insinua nelle periferie, senza credibilità. Una moda comprata a caro prezzo *à la page*.

Quattro ragazzini.

Come me, Drew, Lupo e Max.

Quest'ultimo è la loro vittima. Dorme su una panchina, stesso su un fianco, il gomito sotto la testa a mo' di cuscino. Si inizia con gli spintoni. Volano dal nulla. Seguono gli insulti. Troppo violenti, troppo adulti. Anche loro traslati da realtà che non c'entrano molto con quelle da cui provengono i piselli. Vogliono sputare contro il mondo ma la loro è una rivolta senza parole, senza proclami. È rabbia, stupida, da sfogare contro il primo malcapitato.

Max è un bersaglio sin troppo facile.

Non ha neanche la forza, e probabilmente nemmeno la voglia, di alzare un solo dito per difendersi.

E allora subisce, in silenzio, lacrima sangue sull'erba, la macchia di saliva, non reagisce. Il suo corpo si contrae, insacca, arretra sotto i calci, subisce la violenza con rigida impassibilità.

Finché qualcosa si spezza.

Una vertebra, nella zona lombare, cede, quando il cervello è già atrofizzato dalla passività: lesione del midollo, un verdetto atroce per un giovane di trentatré anni. Max crolla senza emettere suono. Per la seconda volta si ritrova cadavere senza essere del tutto morto. Umiliazione della carne e della materia grigia, che ancora pulsa ed elabora un lutto infinito.

I ragazzi, imberbi al primo colpaccio, non si curano di controllare il risultato del loro lavoro e si defilano battendosi cinque sulle mani e pacche sulle spalle. Le risa sguaiate anticipano un pasto da McDonald's, in corso di Porta Ticinese, lì c'è un cameriere nero che hanno preso di mira, al quale spetta la sua dose di rogne quotidiane.

Ambulanza, pronto soccorso, ricovero, operazione d'urgenza.

Tutto già sentito, già visto, fin troppo drammatico.

Paraplegia.

È la parola che sostituisce *hardcore* nella vita di Max. Che gli dà una nuova prospettiva, che gli cancella quei pochi sogni rimasti in un cassetto che era straight edge e che ora è semplicemente vuoto e impolverato. Schiantato su un pezzo di metallo che i servizi sociali gli hanno elargito come se fosse un dono del signore, di quel dio infame a cui rivolgere le preghiere serve solo ad aumentare la rabbia.

Non ha soldi, non ha un tetto, non ha un cazzo di niente.

I genitori tornano in scena, dal nulla, allertati da un assistente sociale troppo zelante. È un neolaureato che non sa cosa significhi davvero fuggire di casa, odiare il sangue del proprio sangue, il seme che ti ha messo al mondo. Disconoscere il proprio cognome, vivere la libertà come un urlo necessario, catartico. Un grido disperato, a pieni polmoni.

Il grido afono di un reietto.

Per la seconda volta Max rinnega se stesso, il suo albero genealogico, le sue origini. Rivive, sacrificio disumano, lo schifo che prova quando si trova a guardare in faccia l'uomo che più di ogni altro odia; e la donna per la quale nutre una pietà inconfessabile.

Sfugge alle redini del sistema, cerca di cavarsela ancora una volta facendo da sé. L'elemosina funziona, ma non basta più. Gli antidolorifici costano troppo, la mutua elargisce poco o niente, nonostante la sua condizione di invalido. Una fregatura

bella e buona. Ricorre a rimedi caserecci, più pesanti, più immediati. Alcol di scarsa qualità, che brucia il fegato e il contenuto del suo cranio; droghe sintetiche, poche e cattive, che schizzano su per il naso e intorpidiscono le sinapsi; lunghe sedute di training al dolore, ripassando la scala che in crescendo sale verso ciò che è insopportabile, acuto male di vivere.

Prova addirittura a riciclarli come spacciatore, gli promettono guadagni facili che non arrivano perché dalle mani di un tunisino che la sa lunga la roba passa alle vene del mio amico. Subito messo in riga, subito estradato dalla zona tra l'Arci Bellezza e la Bocconi, tra i figli di papà, i pensionati che giocano a briscola e gli emuli di Che Guevara. Tutti, a Milano, a caccia di sballo facile.

Una parentesi buia, una caverna maleodorante in cui si inzuppa di fango e da cui, ripensando a Drew che si spara merda nel braccio, Max esce presto, con una forza di volontà residua dei bei tempi, quando il suo corpo era il tempio di cui rispettava le fondamenta. Torna sui marciapiedi, portando cartelli su cui scrive *Ho fame* con pennarelli simili a quelli con cui ci tracciavamo le X sulle mani.

È questo pensiero, la distanza tra ieri e oggi, tra la felicità effimera e il presente bastardo, che mi rattrista di più.

Max è un eroe solo, un eroe azzoppato.

Capitolo sedici

È l'alba e ho capito cosa posso fare per concludere questa storia.

Max non ha voluto niente, neanche un paio di birre per quando farà troppo freddo. Gli ho nascosto duecento euro nella tasca della giacca. Quando li troverà, ne sono convinto, mi maledirà invece di ringraziarmi. La sua dignità resta forte anche nel momento peggiore.

Probabilmente prenderà quelle quattro banconote spiegazzate e non penserà a se stesso. Le darà in beneficenza, comprerà del cibo che lascerà ammuffire, le elargirà a quattro mendicanti fortunati, le devolverà all'acquisto di qualcosa di superfluo ma con un valore rituale inenarrabile. Dischi o libri, la mia speranza. Se non per il corpo, che siano almeno nutrimento per l'anima.

Un'idea mi è passata per un momento in testa.
“Volevo ucciderlo” confesso a Jan.

Stiamo camminando sotto l'ultima luna, il sole inizia a fare capolino. Siamo a metà tra buio pesto e un timido esordio di luce.

Mi guarda. Intuisce ciò che mi tormenta?

“Non è vita” riprendo “non è vita, cazzo. Era un vulcano, ci pensi, Jan? Un vulcano...”

“Si vede” mi concede lui.

Avevamo presenti, più o meno, le condizioni in cui versava Max. La lettera di Lupo, lo capisco solo ora che ho rivisto il mio amico, era un’incitazione inconscia a fare qualcosa. Qualcosa che lui non aveva avuto il coraggio di cominciare.

Anche solo un battito di mani, è meglio di niente.

Lupo dapprima ha mantenuto qualche contatto con Max, poi gradualmente si è defilato, perché è doloroso assistere impotente a una distruzione così netta, osservare la tua stessa infanzia che sprofonda sotto un mare di fango, e sapere che niente te la riporterà a galla.

La mia missiva ha risvegliato sensi assopiti, torpori tremanti, memorie sepolte sotto quintali di perbenismo. Una crosta che nonostante gli anni non si è mai cicatrizzata del tutto e ancora brucia, brucia nel profondo, spinge a grattarsi, a sollevarla, a scoperchiare la carne, il sangue, il pus mai completamente guariti.

Dovevo uccidere Max.

Invece lo abbiamo lasciato lì, a piangere, ancora e ancora. Un bambino solo e denutrito, sporco, lacero, violentato dalla strada, dalle sue conseguenze.

“Hai presente il finale di *Qualcuno volò sul nido del cuoco?*” chiedo a Jan. È un film così famoso che do per scontato che lo abbia visto e prosegua. “Il capo indiano, muto, che uccide Jack Nicholson nel manicomio, poi sfonda la finestra e fugge da elettroshock e camicie di forza.”

Jan ha capito cosa stessi intendendo sin dal principio.

“Avresti voluto fare lo stesso per Max.”

“Per liberarlo da quel tormento” è il mio corollario, sadico e malinconico. “Per liberarlo.”

Ma poi mi fermo a riflettere. Jan mi supera e dopo dieci metri si rende conto che mi sono appoggiato con un braccio alla facciata in beola di un palazzo di via Procaccini. Fa cenno di volermi raggiungere, ma lo fermo con la mano alzata, vigile di un breve istante di passione.

Chi voglio aiutare? Max o me? Fingermi un buon samaritano votato al sacrificio è un atto dovuto o una bugia dietro la quale nascondermi? Non è il mio filo che voglio tagliare? Senza più Max anch’io sarei libero. E io le gambe per correre via, per tornare in Olanda, a Berlino, per scappare in Australia o in Cina, le ho. Gambe sane, robuste.

Di sicuro sono più salde del mio cuore.

Mi stacco dal palazzo con circospezione, quasi temessi che senza il mio supporto possa crollare, e non il contrario. Cammino lento, in avanti, raggiungo Jan.

“Pensi di essere capace di uccidere un uomo?” mi domanda.

Nei suoi occhi brilla la scintilla di chi sa di sfidare consapevolmente un suo simile. Lui ha visto cose che io non posso immaginare, lui ha vissuto una schiavitù a me sconosciuta. Probabilmente è sceso in basso, ricorrendo ai compromessi cui un regime ti obbliga, per sopravvivere.

Eppure la mia risposta lo lascia di sasso.

“Non sarebbe la prima volta. Io ho già ucciso.”

È vero. Volevo dimenticarmi del mio grande errore, del momento più nero della mia esistenza. Del fatto di aver vestito, una volta sola, i panni dell’assassino.

Una reminiscenza che non smette mai di assillarmi.

Concerto dei Reality, da San Donato, hardcore furente che oggi credo si trovi solo in mp3 su qualche blog di appassionati rimasti ai tempi che furono. Il teatro è il Breda occupato, una enormità di metallo, cemento e capannoni abbandonati, nella

periferia più squallida che si possa immaginare. Un relitto, un monumento, un gigantesco sepolcro; il monito al fatto che la *Milano da bere* è ora la *Milano da pippare* e sarà a breve la *Milano da imbalsamare*.

L'occasione è ghiotta. I Crummy Stuff escono su major, tanti gruppi vengono chiamati a raccolta per celebrarne, in un video che passerà anche in qualche televisione locale, onore degli onori, lo scettro di padroni della scena melodica. Ci siamo anche noi, siamo semplici spettatori, facciamo il pubblico. Finanza Fridge, negozio-etichetta che ha lanciato la band.

Max storce il naso quando c'è da firmare la liberatoria, lui vorrebbe evitare di farsi riprendere, sa bene che ogni cosa che dice o che fa potrebbe, in qualche modo, essere usata contro di lui, come recitano nei film polizieschi americani.

Proprio la settimana prima la Digos è entrata al Laboratorio e ha sequestrato tutte le fanzine presenti, qualsiasi fosse l'argomento trattato. La californiana "HeartAttack", la bolognese "WideSpread", l'autarchica "Porc'Odio", schiacciate brutalmente nello stesso pentolone. Temi politici, musica, foto, concerti, arte, manifesti, tutti inscatolati e portati via. Mancavano solo le manette.

Diciotto band, musicisti giovani e vecchi, maturi ed esordienti, melodici e rumorosi, dai neonati Shandon ai sempreverdi Point Break, in un cortile polveroso, le rovine dell'impero alle loro spalle. E un concerto collettivo, scritto con la K sul volantino che noi per primi ci siamo impegnati ad attacchinare per mezza città, per concludere la due giorni di riprese.

Quattro notti di passione, sulla moto di Pagnotta, con i manifesti sotto l'ascella sinistra e il secchio della colla nella mano destra, tenuto stretto per impedire che si rovesci. Inevitabilmente mi inzuppa i jeans all'altezza della coscia, Pagnotta corre troppo, e anche se lo insulto ridendo non accenna a mollare la manopola dell'acceleratore. Spargi, stendi, attacca, tappezza i muri della città, soprattutto dei posti di merda, le pelliccerie,

le macellerie, i palazzoni della Nestlé sotto il cavalcavia che porta in via Famagosta.

Milano è nostra.

Ai Reality di San Donato spetta la chiusura delle danze.

Diciotto gruppi significa iniziare il pomeriggio e concludere a notte fonda. Con tanta adrenalina in corpo da non riuscire a smettere di parlare, cianciare di cose futili e proclamare progetti fondamentali.

Siamo su di giri, abbiamo in pugno un complesso industriale che ha fatto la storia della capitale economica d'Italia. Siamo a capo del luogo nefasto dove gli operai si sono spacciati la schiena per asservire il sistema. Noi abbiamo il privilegio di poter godere di ogni spazio, correre nei corridoi deserti, sfondare finestre che facevano passare a fatica sole e aria, imbrattiamo le mura di cinta dietro le quali si celavano le fatiche di schiene curve su macchinari a pieno regime.

Siamo i padroni di tutto, siamo approdati lì dove i nostri padri, *schiscetta* pronta per il fischio della pausa pranzo e giubbetto blu da *magütt* per ripararsi dal freddo degli inverni operosi, non osavano volare. Il loro sogno è infangato dalla nostra insolenza: solo che stavolta ciò che prima poteva passare per oltraggio alla memoria diventa un contrappasso, una vendetta, un monito alle future generazioni.

La sorpresa che ci attende all'uscita dal megaraduno è amara.

Due poliziotti. Di ronda, a caccia di guai.

“È notte fonda, che cazzo ci fanno qui?” chiede Lupo a un anarco-punk dalla cresta gialla.

Quello lo guarda, collassa contro la parete e vomita. È troppo sbronzo per ricordarsi anche il suo nome.

“Documenti, prego.”

I due poliziotti si fanno sotto. Vorrebbero incutere timore, però nessuno ha paura. Diciotto gruppi per quattro elementi di media fanno più di settanta persone. Ce ne sono un altro

centinaio, amici, amici di amici, conoscenti, fidanzate, parenti delle fidanzate dei conoscenti, venuti a godersi lo spettacolo hardcore. Siamo tanti, carichi di energie, qualcuno con molto alcol in corpo, qualcun altro, tra cui io e Max, con eccessi di serotonina nel sangue e nel sistema nervoso centrale.

Siamo facilmente irritabili.

I poliziotti ci provocano.

Vedono noi come i romani sconfitti e i loro controlli come le forche caudine del sistema che domina l'anarchia. Si sbagliano, ma da principio gli va bene, perché nessuno rompe le righe. Qualcuno sbadiglia, qualcuno si lamenta o bestemmia, ma a bassa voce, forse ricorda che formalmente è un reato e questa sera ogni scusa è buona per far scoppiare un casino. Io mi lascio spintonare dal serpentone di giubbotti di pelle e di braccia tatuate.

“Documenti, prego.”

La finta cortesia delle due parole, ripetute meccanicamente a ogni viso incrociato, dimostra uno sprezzo del pericolo che, in altri frangenti, meno stanco e più controllato, potrebbe addirittura farmi pensare che i due sbirri hanno del fegato a far quel che stanno facendo, in quel modo così osceno, ostentato, a casa nostra.

Non è la sera giusta.

“Documenti, prego.”

È il turno di Lupo. Come doganieri, controllano la carta d'identità, prendono nota di nome, cognome e passano al pacchetto successivo. Per loro siamo oggetti, bagagli da controllare, vidimare, isolare se possibile. Marchiati come le mucche dei ranch texani, come i piccioni che migrano con la targhetta attaccata alle zampe. Siamo animali da censire.

Non mi sta bene.

“Documenti, prego.”

Un sorriso sfacciato di troppo mi fa prudere le mani. Eppure io sono uno tranquillo. Diplomatico, oserei dire. Non ho

mai cercato la rissa se non provocato, non ho mai tentato colpi di testa. Tolto il brutto episodio del capobranco nazi, non ho mai alzato le mani su nessuno. Qualche volta avrei voluto essere meno codardo, meno impacciato, ma non mi sono mai pentito di aver sempre saputo tenere a freno l'istinto.

La rabbia cieca erutta dentro di me come lava.

“Documenti, prego.”

Si trasforma in ironia acida, pioggia inopportuna che cola sulle divise, lordandole.

“Vi siete persi, boy scout?”

Non riconosco la mia voce in falsetto.

“Ehi, tu! Vieni avanti” urla subito il questurino, allarmato dalla mancanza di rispetto.

Una mancanza che va subito sedata.

“Fatelo passare, voi” fa cenno a un paio di adolescenti spaurite di spostarsi, di farsi da parte, per potermi guardare in faccia.

Li accontento. Sono alto, sono piazzato, ma loro sono in due.

Hanno paura, se l'olfatto non mi tradisce.

“Ti senti grande?” è la domanda retorica con cui canzono il più basso dei due, il più vulnerabile. Ha un forte accento pugliese che mi ricorda il modo di sgridarmi di mio padre.

Ho un bersaglio.

Sapevano che sarebbe potuta finire male, era scritto nelle regole del gioco quando hanno accettato di salire a bordo della giostra. Ora è tardi per scendere.

“Ehi...”

Max. Prova a trattenermi per la manica. Ha capito che quella sera non sono io.

“Vai in macchina, Lupo” sussurra al nostro batterista quando capisce che bisogna preparare un piano di fuga, alla svelta. Il suo cervello sta lavorando meglio del mio, che è in corto circuito già da qualche minuto.

Il poliziotto più alto, quello che ripeteva le due parole mistiche, mi apostrofa alzando il tono della voce.

“Vieni qui, tu, documenti. E mani contro il muro, gambe larghe.”

Punta il dito indice nella mia direzione, io glielo afferro e lo torco. Urla. Il collega porta la mano alla fondina ma si blocca a metà, ha paura di estrarre la pistola. Sono due pivellini e lo dimostrano pienamente. Intorno a noi si apre un cerchio, la gente ci lascia lo spazio d’azione necessario a godersi uno spettacolo degno di questo nome, la sfida all’Ok Corral in cui buoni e cattivi, indiani e cowboy, sono divisi da una barricata politica.

“Fermo o...” fa per dire il pugliese, spaventato più che mai, ed è allora che alzo la gamba e lo colpisco in pieno petto. La mia lunga leva lo centra allo sterno, lui zampetta all’indietro, rovina sul marciapiede. Vedo la scena al rallentatore. Mi si imprime nella memoria.

Se fosse un film, sarebbe un *ralenti* epico, senza fine, ripreso da mille angolazioni, gli occhi della folla che diventa pubblico di una tragedia. Lo sbirro che crolla, la sua schiena si inarca, la caviglia che si storta tradita dal bordo del marciapiede e il corpo che si inabissa, senza controllo, le braccia alzate come segno di resa. Il rumore sordo che fa il cranio dell’uomo quando incontra la lamiera di una Ritmo verde pisello parcheggiata lì è un gong che scandisce la fine di un conto alla rovescia.

Come a Capodanno, quando si accende la miccia e si aspetta l’esplosione, sperando che faccia abbastanza rumore da coprire tutto il resto.

Il collo si gira in modo strano, la lingua sputata dalle labbra, gli occhi strabuzzati e inespressivi. Il corpo si accascia al suolo, inanimato. Si scatena il fuggi fuggi generale, mentre il poliziotto alto corre in soccorso del collega, chissà se sono anche amici, per prestare qualche cura.

Max sbuca dal nulla, un’ombra dentro la nebbia, mi afferra un gomito e non lo molla finché non mi accorgo della tenaglia,

la sua mano, che mi spinge via. I miei piedi si muovono da soli, sempre più rapidi, e poi, proprio come avrebbero voluto fare i poliziotti, una mano mi schiaccia la testa per farmi salire in macchina.

La macchina di Lupo, il motore è acceso, la portiera aperta.

Io, lui e Max scappiamo nella notte, ancora più spiritati di quando abbiamo varcato il cancello del Breda la prima volta, diverse ore prima.

Jan mi guarda, sospira.

Il peso del suo giudizio non ha gravità, sa bene che il mio fardello è una zavorra smisurata. Nel fondo dei suoi occhi mi rispecchia, con quello stesso senso di colpa che mi ha attanagliato per anni, che non mi abbandona. Ne conosce il tormento, sa che il mio racconto è una versione edulcorata, che il patema che ho dentro è più forte di ogni aggettivo.

Ho ucciso un poliziotto, quella notte, e non ne vado fiero.

Se fosse morto in battaglia, forse mi sentirei diversamente. Non saprò mai cosa significhi abbattere un avversario con l'onore delle armi. Da quel giorno l'ira è sparita dal mio corpo, ripulito dalle emozioni primarie, dalle pulsioni animali, gli istinti placati finché sono rimasto lontano da Milano.

Ora sento che il sangue ribolle ancora, inquieto.

Dal momento in cui ho scoperto della fine del Laboratorio. Una sensazione difficile da descrivere ma che mi fa sentire, al tempo stesso, vivo e morto. Ci credo di nuovo, e anche se è solo per una breve parentesi, so che ho qualcosa per cui lottare.

Una manifestazione interiore. Protesta e dissidio. Alzare la voce, fuori dal coro.

Mi sento pronto.

L'auto di Lupo corre lungo la circonvallazione. La nostra è una fuga. L'inizio della mia odissea, un peregrinare lungo dodici anni, che tocca le coste dell'Europa, lontano da me stesso.

Rinasco quella notte, sotto l'ombra della paura.

Lupo si ferma dietro piazza San Babila, proprio come gli ha detto di fare Max.

“Ora tu vai a casa. Dormici su, non hai visto niente, non è successo niente.”

Lupo obbedisce, ipnotizzato dalla sicurezza con cui Max sta prendendosi cura del disastro. Fa inversione a U, fregandosene della striscia continua, e riparte mesto puntando il muso della Panda marrone verso casa. Lo invidio, tra dieci minuti sarà sotto le coperte, a dimenticare.

Io e Max lo guardiamo allontanarsi.

Il mio amico si volta verso di me, abbozza un sorriso stanco, il suo desiderio è di trasmettermi tranquillità, quasi ci riesce, ha gli occhi iniettati di sangue ed è l'unica nota stonata nell'ultimo suo ritratto che mi rimarrà in mente. Mi accompagna alla fermata dell'autobus, che arriva subito. Non può essere un caso, è un segno del destino. Saliamo i tre scalini e ci abbandoniamo agli scomodi sedili di plastica arancione.

Numero 73. Direzione Linate.

È Max che fa tutto per me.

Mi sento stordito, osservo dall'esterno lui che si muove che orchestra il mio esilio. La mia salvezza. Mi sembra di essere lo spettatore al cinema, mi mancano solo i popcorn e una bibita per godermi del tutto lo show.

Peccato non stiano proiettando un bello spettacolo, almeno per me.

L'ingresso si spalanca di fronte a noi, le porte a vetri si aprono automaticamente appena incrociamo i sensori a infrarossi. Max si dirige verso i banchi delle compagnie aeree, io gli sto dietro.

“Muoviti” intima. “Potrebbe già essere troppo tardi.”

La sua voce trasuda preoccupazione.

Seguiamo la linea gialla stampata sul linoleum grigio in terra e ci fermiamo di fronte allo stand Alitalia. Max controlla per

un paio di minuti il tabellone delle partenze, enorme, statuario, proprio sopra le nostre teste, poi tira il fiato e nasconde la concitazione mentre si rivolge alla signorina che dal desk gli sorride amabile.

“Un biglietto per Vienna, c’è ancora posto?”

L’impiegata della compagnia aerea controlla sul display del pc, la luce del monitor le illumina il volto intento a scrutare la disponibilità del volo.

“Sì, signore, è fortunato, ma dovete fare presto, hanno appena aperto l’imbarco.”

“Ottimo” ansima Max, che non riesce più a celare l’ansia del momento, quindi si rivolge a me: “Tira fuori la carta d’identità.”

Silenzioso, obbedisco. Mi muovo lento e il mio socio quasi mi strappa i documenti di mano, per porgerli alla donna di fronte a lui. L’impiegata non toglie la maschera di finta cortesia neanche per un minuto. Colpisce veloce i tasti del computer, aspetta che la stampante completi la sua opera, quindi allunga la mano con il palmo rivolto verso l’alto.

“Fanno seicentomila lire per la seconda classe, signore.”

Ha avuto tempo di guardare sia me che Max, ci ha inquadrati come sbandati, ha stampato il biglietto ma dubita che potremo permettercelo. Lo regge tra due dita, la bocca increspata in tono di sfida. Max le molla sei pezzi da cento senza fiatare e lei strabuzza gli occhi, sinceramente stupita del fatto che un punk che puzza di strada possa permettersi di pagare tanto senza battere ciglio.

In un istante Max afferra il biglietto e mi spinge verso il check in.

“Muoviti, cretino” mi bisbiglia in un orecchio.

“Ehi, ma io non ho niente.”

Mi prende per le spalle, siamo a un passo dal metal detector. Un addetto ai controlli ci adocchia subito.

“È solo per poco, devi telare, capisci?”

Max sbraita tra i denti, non vuole farsi sentire.

“Questi ti basteranno per un po’, potrai rientrare quando le acque si calmano.”

Mi ficca il pugno in tasca. Sento il fruscio dei soldi e ora capisco il perché della sosta al Laboratorio, unica interruzione della corsa pazza di Lupo, durante la fuga dal Breda. Non ho il coraggio di controllare quanto il mio amico mi abbia infilato nella giacca. Ho il respiro spezzato e la gola secca.

“Io... non posso...”

“Non dire stroncate, ora vai che se perdi l’aereo ti spacco la faccia.”

Mi spinge in avanti, inciampo in una stringa slacciata, recupero l’equilibrio, mi volto e Max è lì, che mi fissa, la mano alzata per salutarmi.

Vorrebbe essere un arrivederci ma nessuno dei due è così ingenuo da crederci.

Stille di pianto mi offuscano la vista mentre stringo in mano i documenti, il biglietto e mi accingo ad affrontare l’ultimo controllo che si frappone tra me e il distacco da casa, da Milano, dall’Italia.

Avrei voluto che andasse tutto diversamente, cazzo.

Non mi volto più indietro, so che se lo facessi le gambe smetterebbero di muoversi, scettico quanto Orfeo che conduce Euridice fuori dall’Ade. La voce di una hostess comincia a scandire attraverso gli amplificatori sparsi un po’ ovunque il mio nome e cognome; la sento a malapena, distorta come una chitarra scordata.

Salire la scaletta che porta all’aereo è il mio addio alle armi, a tutto e a tutti. Da oggi Smalley cessa di esistere.

Capitolo diciassette

Siamo di nuovo in albergo, io e Jan, rileggiamo insieme gli appunti, gli articoli di giornale, i testi presi dal web. Gli indico un nome, il nome, quello che ho identificato come la causa di ogni male.

È un simbolo.

Della morte della mia città, della sua rovina, del torpore che oggi attanaglia i miei coetanei, i ragazzi, i vecchi, le mamme, le persone qualunque, gli intellettuali, i rivali, gli amici, i politici. Nemmeno i ribelli esistono più.

Un foglietto di bloc notes, scarabocchiato.

La mia grafia non è mai migliorata, infantile, la A e le B disegnate come se le mie dita fossero una propaggine di una macchina da scrivere che funziona male.

Mi mancano informazioni fondamentali.

Indirizzo, telefono. Serve un sopralluogo, occorre muoversi, star dietro all'obiettivo. Max, cerco di ragionare come farebbe lui, cosa pianificherebbe per non fallire? Un piano di at-

tacco, di aggancio, poi gli arnesi e le braccia necessarie a portare a compimento l'opera.

Un piano di fuga. Il secondo più importante da quando sono nato.

“Ci occorre una macchina?” butta lì Jan, che sta studiando con interesse le carte, sparpagliate sul materasso, e le topografie della città. Ho comprato una piantina di Milano su cui sono indicate le linee dei trasporti pubblici. Con una X rossa segno dove ci troviamo in questo momento. Stavolta mi accontento di una Bic smangiucchiata, non serve l’UniPosca delle grandi occasioni che furono.

“Temo di sì” confermo. “Bisogna chiedere aiuto a una persona.”

Butto le carte alle rinfusa dentro lo zaino, che ho appena svuotato lasciando cadere in terra tutto il suo contenuto.

“Dobbiamo anche fare un paio di acquisti” riprendo, la mia voce ora è metallica, “e scoprire dove vive il verme.”

Jan si china, raccoglie il coltello che abbiamo comprato questa mattina in un ferramenta, un *butterfly* color argento con l’impugnatura in acciaio cromato e forato, e me lo porge. Lo infilo in tasca, distrattamente, come fosse la cosa più normale del mondo.

Eppure non lo è, non lo è proprio per niente; immagino che dovrei chiedermi come mai lo sia diventata. Invece do un taglio netto ai pensieri e lascio nella stanza i pochi scrupoli morali che potrebbero attanagliarmi.

Jan si tira dietro la porta, uscendo.

Se tutto va come abbiamo calcolato questa sarà l’ultima notte che passeremo sotto questo tetto, l’ultima notte italiana. Almeno per un bel po’ di tempo.

Seduto su un sedile di seconda classe, le gambe anchilosate perché lo schienale di fronte è troppo vicino per contenere le mie lunghe leve in maniera comoda, finalmente scopro il tesoro

ro di Max. Mi ha lasciato due milioni di lire. Tante banconote tutte uguali, linde, neanche il bancomat le avesse ripulite con del detergente profumato mentre le cagava fuori dalla fessura sotto allo schermo con le varie opzioni.

Nell'altra tasca della giacca ho un fazzoletto di stoffa, già usato, con le iniziali di mio padre ricamate sopra. Davide io, Dario lui, stessa lettera in bella evidenza. Mi divertiva, da bambino, potergli rubare i fazzoletti e fingere di essere un signore. Non mi diverte più, adesso, pensare che in un'altra vita avrei potuto davvero decidere un po' meglio il mio destino.

Homo faber fortunæ suæ.

Ho paura, i miei dubbi salgono e mi esplodono nel cervello, piccoli ictus cattivi che aggrediscono la materia grigia e mi impediscono di immaginare quale sorte mi attende. Mi alzo, bruscamente chiedo permesso al grasso austriaco alla mia destra, il cui posto dà sul corridoio. Ha le gote rosse, il viso tondo e i capelli biondi. Uno stereotipo ambulante.

Mi fiondo in bagno, è occupato. Inizio a saltellare per spezzare la tensione, la hostess mi vede, il mio puzzo di sudore la tiene lontana anche se sui regolamenti della scuola di volo di sicuro le hanno insegnato che prendersi cura di un passeggero è il suo primo dovere. Se ne infischia, semplicemente. Anche qui, a diecimila metri d'altezza, tra le nuvole, dove il cielo è azzurro e limpido, dove notte e giorno si toccano con un dito, esiste la lotta di classe, la divisione tra ceti sociali.

Anche qui sono considerato un estraneo, un reietto.

La porta del bagno si apre, ne esce una signora sulla settantina, tremula e ricurva su un bastone finemente intagliato. Ha i soldi che le escono anche dal buco del culo e mi guarda dall'alto in basso, lei che mi arriva a malapena al petto. Bionda anche lei, ovviamente, e snob come il suo collega viaggiatore di poco fa, ancora spaparanzato al suo posto.

Fottetevi tutti, penso mentre mi bagno la faccia con un po' d'acqua. Mi tolgo la giacca, la felpa, la maglietta, i pantaloni.

Rimango in mutande, accaldato e rosso in viso. Mi spruzzo acqua su tutto il corpo, le gocce fredde svegliano il fisico stanco. Spremo il sapone dal dosatore, lo spalmo sulla salviettina umidificata che dovrei usare per asciugarmi le mani e la passo sui vestiti.

Neutralizzo un fattore di emarginazione, la puzza di certo clandestino.

Mi siedo sul water, un vuoto d'aria mi lascia indifferente, nonostante sia il mio primo viaggio in aereo e avverta l'ansia scolpita nell'intestino. Riordino i soldi, li nascondo nei calzini, adesso ho le caviglie e i polpacci gonfi di un calciatore professionista. Per fortuna il risvolto dei jeans copre qualsiasi cosa, basta non accavallare le gambe e posso scampare a ogni eventuale sospetto.

Atterriamo a Vienna e ovviamente fa freddo.

Complice la siccità che provo alla bocca dello stomaco, congelo in un istante. È mattina, il sole non scalda un cazzo e di fronte a me c'è una linea piatta, come l'elettrocardiogramma di un cadavere. Cammino come uno zombie, un passo dopo l'altro, i piedi che si allineano da soli: la voglia di vomitare si fa sentire, la represso ficcandomi in bocca piccole manciate di neve.

Vedo un posto che potrebbe essere un ostello, entro, prenoto una stanza per tre giorni. Salgo, l'odore di muffa è forte ma ho il naso tappato dal raffreddore che fa da filtro. Non mi stavo ammalando quando sono partito: che sia la lontananza dall'Italia, dagli amici, dai miei luoghi comuni l'origine di tanta nostalgia? Mi fiondo sul letto, classiche lenzuola bianche scaravetrate da troppi lavaggi, e sprofondo in un sonno profondo che mi allontana dalla realtà per due giorni.

Gli incubi mi tormentano per settimane.

Non è il rimorso, non è il senso di colpa.

Quel che è fatto è fatto. A colpirmi duro è la rinuncia a me

stesso, a ciò che ero, alle aspettative di diventare qualcuno di cui poter essere fiero. Ripartire da zero, altrove, in un limbo sconosciuto che non ha identità, ha il sentore amaro dell'utopia.

Mi risveglio dall'ennesimo sogno storto e sono su un treno. Ho imparato a dormire sul sedile dei vagoni e a improvvisarmi viandante di giorno. Ho superato le Alpi, la Selva Nera, Monaco, Norimberga, Lipsia, Magdeburgo. Vago senza meta, mi fermo di giorno, mi muovo la notte, un ricercato in sintonia con il buio.

Arrivo a Berlino tre settimane dopo il fattaccio.

Ogni giorno, dove è possibile trovare un quotidiano italiano, uno qualsiasi, cerco notizie dalla mia città, per capire se sono stato riconosciuto, denunciato, se sono in contumacia. Il "Corriere" arriva senza l'inserto dedicato alla cronaca locale. Provo allora negli internet point, i primi funghi che spuntano nel sottobosco informatico, ma la rete non offre grandi appigli informativi.

Brancolo nel dubbio, mi allontano sempre di più, una linea retta che deve necessariamente puntare a nord-ovest, visto che il trattato di Schengen è da poco entrato in vigore in Scandinavia ma non ancora nei paesi dell'ex Cortina di ferro. Visito decine di posti sconosciuti, città senza nome, piccoli borghi ricoperti di neve. Eppure non sono un turista. A Copenaghen, Malmö e Stoccolma spendo una caterva di soldi solo per mangiare, e anche se le città sono oasi in cui m'immagino di potermi fermare per parecchio tempo, sono costretto a proseguire oltre.

Circumnavigo l'Europa, ne traccio i confini, a volte in auto-stop, quando è più conveniente o se è l'unica alternativa.

I soldi di Max finiscono presto, di tanto in tanto salto su e giù dai treni come Lee Marvin in quel film meraviglioso in cui Ernst Borgnine gli dà la caccia, non me ne ricordo mai il titolo, chiedo la carità qua e là, mi riciclo grazie a lavoretti saltuari, lavapiatti, cameriere, anche muratore, ma non è un modo per

piantare delle radici. La terra su cui cammino è ancora troppo friabile, finiscono sempre per non attecchire.

Il vero problema non è lavarsi, nei paesi civili esistono i bagni pubblici e sono meglio di quelli degli alberghi, né mangiare, anche se da vegetariano faccio fatica a barcamenarmi tra lingue e usanze sempre diverse.

Il mio cruccio è dormire.

Non mi riesce più.

Suono il campanello. Io e Jan attendiamo sul pianerottolo, finché la porta si apre, Viviana sorride quando incrocia il mio sguardo. Poi fissa Jan, poco convinta. Lui le porge la mano, si presentano in inglese ma la barriera tra di loro, eretta e difesa da lei, non dal mio amico, è evidente. Entriamo, ci sediamo sul divano su cui io e Viviana abbiamo fatto l'amore qualche giorno prima. Lei subito si alza e ci prepara un caffè.

Nessuno dice niente.

“Cosa vi serve?” ci chiede, le tazzine disposte su un vassoietto di plastica arancione. Ha capito che, se mi sono presentato lì con Jan, non è per un ritrovo tra amici.

“L'elenco telefonico e una macchina” dice Jan in inglese. Ha preso in pugno la situazione. “Puoi aiutarci?”

Viviana sospira, mi guarda storto, neanche le avessi fatto un torto dei peggiori, e si alza di nuovo, per tornare poco dopo con i giganteschi volumi delle Pagine bianche in mano.

“Potevate guardare su internet” sbotta, evidentemente secata “non lo sapevate?”

Jan le sorride, cerca di ammansirla come solo lui sa fare, ma stavolta fallisce miseramente. Ci rimane male. Si allunga, afferra il primo dei due tomi, controlla che sia quello con la sequenza di lettere giuste, quindi inizia a sfogliarlo, armato di pazienza certosina.

Viviana si siede di fronte a me, mi fissa, i nostri visi sono vicini. Non le interessa molto che Jan sia lì a pochi passi da noi,

anche se impegnato nella sua ricerca. Non le importa che possa notare nei suoi occhi la rabbia femminile di chi si senta tradita. Sperava tornassi per lei, probabilmente, non per chiederle dei favori.

Vorrei baciargla, per farle capire che va tutto bene, che quanto è successo tra noi non è senza importanza. Che finito il lavoro potremmo anche pensare a formare una coppia, lontano da qui, nel mio mondo nuovo, quello che ho costruito sulle impalcature degli errori.

“A cosa vi serve la macchina?”

Non so se confessarle cosa ho intenzione di fare. Potrei spaventargla, allontanarla per sempre. Se avesse un briciole di buon senso dovrebbe stare alla larga da un tipo come me. Uno pericoloso.

“Trovato!” esulta Jan, interrompendo il flusso amaro che scorre in me. Ha posato l’indice su una riga e sembra sinceramente felice. Inizia a ricopiare nome, cognome, telefono e indirizzo mentre volgo di nuovo lo sguardo su Viviana.

“Allora?” è il suo ultimatum.

Le racconto tutto, anche quello che non ha mai saputo. Soно sicuro che né Max né Lupo le abbiano raccontato di quella notte, del vero motivo della mia fuga. Le snocciolo fatti, eventi, date, luoghi. Lascio per ultimo l’intento che vorremmo portare a compimento domani. È la confessione più difficile. Lei mi fissa, gli occhi lucidi. A un certo momento le trema il labbro, quando nomino Max e il senso di gratitudine che mi lega a lui, ciò che ha fatto per me.

Viviana tentenna, schiaccia il pollice dentro il pugno, cerca di mantenere una calma solo apparente. Poi decide.

“Va bene” dice.

Esce di scena e rientra con un mazzo di chiavi in mano.

“È la Clio azzurra parcheggiata qui sotto, targa AZ136TX.”

Mi tiro su, la raggiungo, lei mi porge le chiavi, io invece la abbraccio, con rabbia, stringo gli occhi mentre le cingo i fian-

chi. Con la coda dell'occhio vedo Jan che annuisce, soddisfatto. Ha compreso tutto in mezzo secondo, cazzo se è sveglio. Con la mano carezzo la nuca di Viviana, le spingo la testa nell'incavo tra il mio collo e la spalla, le do la mano, le dita si sfiorano, il metallo delle chiavi a fare da interferenza.

Dura poco, è solo un attimo.

Poi mi stacco, lei mi passa le chiavi e io la ringrazio. Ci saluta, ora è gentile anche con Jan, che non ha colpe, in effetti. Le responsabilità sono soltanto mie.

Viviana mi bisbiglia una frase nell'orecchio mentre mi accompagna alla porta. Ricostruisco cosa abbia detto solo quando siamo in strada, lo sguardo che cerca la macchina che ci ha appena prestato.

Mi chiedo quanto ti mancherò.

Me lo chiedo anch'io, anche se spero che stavolta possa andare diversamente.

“Guido io” fa Jan, autoritario. “Tanto la mia patente olandese vale anche qui, no?”

Non ho certezze per poterlo smentire, per cui gli lancio le chiavi e sgambetto fino alla portiera del passeggero. Un beep prolungato e i fari che ammiccano, allusivi, quindi dentro la vettura.

“Dimmi la strada” ordina Jan, che mi passa il foglietto con l'indirizzo che ha riportato dalla guida telefonica.

Finalmente ci siamo.

Il motore rumoreggia e ci accompagna nel pellegrinaggio lungo le vie cittadine. Ho preso la patente nel 1993, a vent'anni, l'istruttore di scuola guida mi portava sempre in via Capelatro, dietro lo stadio di San Siro, e io ci ho messo una vita a imparare a districarmi tra marce, frizione, freno e acceleratore. È un'eternità che non salgo su una macchina, mi sembra addirittura una novità.

“Qui gira a destra.”

Ho una versione del 2007 del “Tuttocittà”, altra cortesia di Viviana, aperta sulle gambe. Indico a Jan dove andare, lui guida piano, circospetto. Io ne apprezzo la metodica precisione mentre imposta la curva, la freccia che scatta e picchietta con il suo rumore meccanico, da metronomo, a scandire il ritmo sulla carreggiata.

Aziona i tergilicristalli. Le prime gocce di pioggia, timide, sporcano il parabrezza. Il sole mesto dei giorni scorsi sta lasciando il posto all'inverno. Non fa abbastanza freddo perché nevichi. Guardo l'asfalto color bitume, rappezzato in più punti da lavori successivi, in varie sfumature di grigio.

Chissà perché a Milano piove solo di domenica?

La circonvallazione esterna ci accoglie a braccia aperte. Traffico, clacson che suonano, macchine parcheggiate in doppia fila. Un bello schifo, insomma. Jan, abituato alle bici selvagge di Amsterdam e agli autisti olandesi, ugualmente impazienti, non si perde d'animo.

“Ecco, lì gira a destra, dopo il semaforo” lo guido.

Svoltiamo, un Libraccio all'angolo, una panetteria, una tintoria, il tipico panorama commerciale di periferia. Piazza Martini, enorme, una striscia di strada attorno a un quadrato verde, si schiude di fronte a noi.

“Ora fai la rotonda, cerchiamo il civico giusto.”

Finisce che facciamo il giro della piazza due volte, prima di fermarci e parcheggiare. Si vede che non sono un gran poliziotto, chiunque si accorgerebbe di due rottami punk, tatuati e riconoscibili, che vagano incerti in uno spazio deserto. Altro che imboscata.

Piazza Martini rappresenta uno dei tanti progetti di riqualificazione cittadina che la giunta vorrebbe spacciare per reale miglioramento delle condizioni urbanistiche. Non ci crede nessuno. È solo speculazione pre-Expo, una scusa per spendere male soldi e finanziamenti. Tanto a nessuno frega niente

del quartiere Molise-Calvairate, né al comune, né all'Aler, che gestisce questa zona di architettura popolare a basso prezzo.

Qui c'era un angolo in cui aveva sede un pezzo di storia lombarda, la Mivar dei mitici televisori indigeni. Oggi fanno un po' ridere in confronto ai plasma coreani e giapponesi.

Nel raccordo di via Ciceri Visconti, a uno sputo, è morta l'anima ribelle di una Milano che non esiste più. Primo Moroni ci ha vissuto a lungo, avrebbe fondato nel 1971 la libreria Calusca, proprio davanti ai giardini di Sant'Eustorgio: poco più di un buco, affollato di libri, riviste e persone. Giuseppe Genna ci è nato, è un residuo fuori dal coro che l'Italia si scorda.

L'assalto a un tempo devastato e vile è fallito.

Così anche noi ci fermiamo, prima su una panchina bagnata dalla pioggia che ha già smesso di tempestare il suolo, poi ci nascondiamo dietro la vetrina di un bar. Jan tiene stretto in testa il basco per nascondere i segni tribali che potrebbero facilmente portare alla sua identificazione. Posto che la polizia, inetta come me la ricordo, sia in grado di identificare un cittadino olandese, incensurato, di passaggio.

“Una birra e un succo d’arancia” ordino al cameriere che aspetta dietro al bancone “ma spremuta, non un succo in bottiglia” mi raccomando.

“Still straight?” dice Jan, ma non mi sta canzonando.

Suona come una citazione, il titolo di un’immaginaria canzone hardcore. Mi piacerebbe fargli sentire la mia musica del tempo, i grandi gruppi californiani, i bostoniani; e poi la nostra musica, quella sbraitata con Max e gli altri. Chissà se gradirebbe. Se ci siamo trovati così facilmente, mi piace pensare, è perché c’è un filo comune capace di legare chi non sia d'accordo con la follia totalitarista di un’Europa in brutale decadimento ideologico.

“Guarda là.”

Mi volto.

Ancora Jan: “È lui?”.

“Merda!” rimbomba la mia esclamazione.

Parte un fiootto di adrenalina, socchiudo gli occhi per inquadrare meglio l'uomo che è appena uscito dal portone che stavamo tenendo sotto osservazione.

È lui.

Sì comincia.

Capitolo diciotto

“Non è molto diverso dalla foto” constata Jan, freddando con un sorso quel che resta della sua birra.

“È parecchio invecchiato, ora ha tutti i capelli bianchi.”

Tiro fuori la fotocopia dell’articolo di giornale, riguardo la foto in bianco e nero e vedo il suo volto, sorridente. Il cappotto elegante e il profilo tagliente, che lo fanno somigliare vagamente a Giovanni Agnelli quando era giovane. I capelli impomatati all’indietro, già una lieve stempatura in agguato. Oggi è una voragine, implacabile come le rughe sulla fronte e le borse sotto gli occhi.

“Ma è lui.”

Ha gli occhi di una persona che non dorme.

Saranno i rimorsi a tenerlo sveglio?

“Andiamo, non possiamo perderlo di vista.”

Jan ha la prontezza di spirito di pagare in fretta, pur di non trattenersi troppo nel locale, lasciando un euro di mancia al cameriere, che lo guarda stupefatto. Non deve esserci abituata-

to, siamo in un angolo di periferia dove non si naviga certo nell'oro.

La porta del bar cigola mentre si chiude alle nostre spalle, un rumore fastidioso che mi mette in allarme.

“Forza” incito di nuovo Jan, che pur non essendo indolente se la sta prendendo con troppa calma, secondo me.

“Vuoi farti beccare?” mi apostrofa. “Devi rilassarti un po’ se l’obiettivo è di non dare nell’occhio.”

Mi prende per un braccio, mi spinge brusco dal lato opposto rispetto alla direzione che ha preso il nostro uomo. Passeggiamo a ritmo controllato per una decina di metri, poi tagliamo per il prato e gli siamo dietro. Una manovra di depistaggio degna del Kgb, vorrei ironizzare. Evito battute idiote, mi farebbero meritare una figura ancor peggiore di quella, da pivallo emotivo, che sto facendo in questo preciso momento.

“Jan, hai mai pedinato qualcuno?”

Lui si ferma, si abbassa e finge di sistemarsi le stringhe di una scarpa. Stiracchia con le dita l’orlo dei pantaloni ma non molla con lo sguardo la preda. Agisce come un cacciatore.

“Sì, è stato tanto tempo fa” ammette. Non che ce ne fosse bisogno, è evidente che sa come muoversi, al contrario di me che annaspo in un goffo tentativo di detective privato. Un Sam Spade da quattro soldi. “Non mi piace rivangare *quel* passato. La Stasi era un nemico da non sottovalutare, dovevi prepararti bene per scampare alla sua morsa.”

“La miglior difesa è davvero l’attacco” cerco di concludere con stile, ma non so di cosa sto parlando.

“Guardalo, sta andando a piedi” sussurra Jan, che non ha mai spostato il radar della sua attenzione da dove è giusto che punti.

L’idea è di seguirlo per tutta la giornata. Abbiamo poche ore per conoscerlo quanto meglio possibile: i suoi movimenti, le sue abitudini, da chi compra il pane, dove gli piace bersi un caffè, magari corretto sambuca.

È un uomo anziano, ormai.

Il padre di Max ha fatto un ultimo gesto, prima di defilarsi dalla sua vita. Un atto di compassione, secondo le prime notizie apparse sui media locali, che per qualche giorno si interessano alla storia. Una posa da ciallatano, in realtà.

Denuncia il bullismo, l'agguato al figlio, l'incertezza di Milano.

Parla come un politico, lancia strali contro le nuove generazioni bacate dalla televisione e chiede giustizia usando il disabile come stendardo. Non è il portavoce di un non meglio identificato ideale umanitario, subito spinge la lancia in direzione opposta. Un opportunismo che fa venire la pelle d'oca. Sta solo speculando sulla disgrazia, nei corridoi della Procura si vocifera punti a una poltrona di assessore.

Deposita denunce, cerca di mobilitare la polizia. Punta i riflettori su Max, che vorrebbe invece starne ben lontano. Lo elegge a esempio di come un giovane possa essere traviato, manipolato, di come sia un debole che ha sbagliato e che come tutti deve pagare, anche se non in questo modo. Per lui è insieme vittima e modello da rieducare. Qualche giornalista sta anche ad ascoltarlo, con i suoi baffetti rifilati dal barbiere per l'occasione e la lacca che gli immobilizza la riga incanutita. Parla di rimettere in sesto la società, di ridare una spina dorsale alle fasce deboli, di limitare l'immigrazione, di fare pulizia. Quello, d'altronde, è sempre stato il suo mestiere.

Quando qualcuno gli fa notare che parla del figlio come se fosse un estraneo, nicchia e passa oltre.

La cosa più grave è come zittisce la moglie, la donna che per anni ha assistito ai suoi soprusi e che per la prima volta non tollera di vedere Max messo in croce per la causa di un marito affetto da deliri di onnipotenza. Lei non gli dà retta, porta avanti le pratiche per assumere la tutela giuridica del figlio, per sottrarlo alla stretta del padre. Nessuno chiede a Max quale sia la

sua volontà, benché maggiorenne. Una battaglia che dura sei mesi e che si conclude solamente perché il padre di Max non vede più una reale prospettiva di speculare su quanto avvenuto al figlio.

La polizia infatti ha fermato un gruppo di minorenni che, torchiati a dovere, ammettono di essersi trovati nei paraggi di piazza Vetra la sera dell'aggressione. Ragazzi di buona famiglia, vanno contro l'ipotesi dell'accusatore: è la Milano bene che si è sporcata le mani, non la frangia anarchica. I genitori della Milano bene proteggono i loro rampolli e le accuse caddono ancor prima del luogo a procedere. Il potere intima al padre di Max di chiudere lì la sua invettiva.

Questi si lancia stupidamente in un ultimo strenuo tentativo di portare avanti la sua causa, ormai è inviso anche ai colleghi, poi deve arrendersi all'evidenza dei fatti. Nessuno lo segue. Con i soldi si compra ogni silenzio. La madre si defila, rinuncia al marito, al figlio, a tutto quanto. Il padre torna al suo lavoro, ma non ha più mordente. Viene trasferito, ignorato, sminuito. Andrà in pensione qualche anno più tardi, dimenticato da tutti, proprio come il figlio che ha sempre disprezzato.

L'uomo continua a camminare, il passo leggermente claudicante, noi dietro. Potrebbe essere l'umidità, acuta in questa zona di traffico pesante e brina sugli alberi che ghiaccia i rami, a condizionare il ritmo della sua andatura. Potrebbe anche essere il peso di una vita passata dietro una scrivania, a decidere del destino altrui, a giudicare, a emettere sentenze, perlopiù condanne, dall'alto di un pulpito che non ha nessun valore.

Entra al supermercato, noi sempre a un'attaccatura, distanti quel tanto che serve a non farsi vedere.

Lo seguiamo tra gli scaffali. Cosa compra un pezzo di merda? Cosa mangia un traditore? Cosa consuma un borghese del cazzo? Pasta in offerta, quella che non tiene la cottura, quella che arriva anche in Olanda, negli hard discount a cinquanta

centesimi al mezzo chilo. Vino, né troppo andante, né troppo costoso. Del formaggio, direttamente dal banco, non quello preconfezionato. Ricotta, mozzarella, una caciotta. Passata di pomodoro in bottiglia, anche questa scontata.

Chissà se fa anche la raccolta punti? Cosa spera di accaparrarsi, la padella in ghisa antiaderente o il robot aspirapolvere che pulisce da solo? Sarebbe bello farsi avanti, affrontarlo lì, stenderlo a terra tra una confezione di corn-flakes di sottomarca e un manicaretto pronto, *pollo-allo-spiedo-torta-pasqualina-patare-al-forno*, prendi tre paghi due, banchetto sotto celophane per chi è troppo indaffarato sulle vite altrui per badare a migliorare la propria.

Ma non è ancora il momento.

Arriva alla cassa, il cestello è colmo, lui ripone ordinatamente ogni acquisto sul nastro. La commessa, gentile anche se vorrebbe solo fare pausa per fumarsi una sigaretta e sgran-chirsi le gambe, gli chiede se ha la tessera, se voglia dei sacchetti, e quanti, se pagherà in contanti o con carta di credito. L'uomo è taciturno, brontola qualcosa, mima un numero allzando due dita dal pugno, la pelle della mano macchiata dall'età. Chiazze marroni su sfondo rosa pallido, il segno della morte che avanza.

Imbusta tutto, metodico, tira fuori due banconote da venti euro, attende il resto, intasca le monetine nel cappotto, sospira prima di caricare il peso della sua quotidianità sulla schiena già malconcia. Un lavoro troppo sedentario, un accenno di scoliosi, le vertebre martoriata dalla posizione curva, sotto la luce di una lampada che rischiara le carte che ha esaminato per quarant'anni di onorato servizio.

Le stesse vertebre su cui Max, trent'anni più giovane, non può più contare.

Stringo i pugni, serro i denti.

Il pensionato torna a casa. Aspettiamo che un secondo in-

quilino apra il portone, quando lui è scomparso nel cortile condominiale, e ci facciamo tenere aperto in modo da sgattaiolare dentro. Un paio di occhiate furtive, fingendo di cercare le chiavi di casa ed eccolo, è lì, sul viottolo che porta all'interno 4.

La schiena curva, ricorda il Cuccia di mille telegiornali, quando andava a lavorare a Mediobanca e governava i destini di milioni di persone. Lui pure ha contato qualcosa, anche se molto meno. Ha influito, a modo suo, sui destini di tante persone. Come un fulmine ha devastato la vita di Max, lo ha strappato dai sogni di gioventù, gli stessi desideri di un'intera generazione.

Sono qui, ora, proprio per mandare un segnale. Un segnale forte e chiaro.

Ci avviciniamo all'appartamento. Il nostro appostamento, puro dilettantismo, ci premia. Abita al piano ammezzato, balcone vista cortile, niente tende alle finestre. La sua dimora è uno spettacolo in prima visione.

Vive da solo, si muove molto per casa. Da principio ripone la spesa nei pensili in cucina, nel comò in soggiorno. Si siede sul divano, la televisione era già accesa. Alle persone anziane piace tenere acceso il tv color per sentirsi meno soli. Lo faceva anche mia nonna, fissa su Mike Bongiorno e sulle repliche del *Maurizio Costanzo Show*. Il vecchio vive da solo, a quanto pare. La moglie deve essere morta. O forse se n'è andata quando si è resa conto del verme con cui condivideva l'esistenza.

Mentre si allunga a prendere un bicchierino e lo riempie con due dita di amaro, io e Jan ci ritiriamo. È rischioso a stare troppo allo scoperto. Dilettanti sì, coglioni meglio di no.

“Sembra un povero cristo” dice il mio amico, mentre risaliamo in macchina. L'abbiamo parcheggiata bene, siamo nascosti dagli alberi ma riusciamo a controllare il portone che ci interessa.

“Non farti intenerire, sembrerà anche un rottame ma ha fatto del male a troppa gente.”

Jan mi guarda, capisco che mi crede e che al tempo stesso

sta maturando una punta di scetticismo. Forse pensa che io stia esagerando.

“Ricorda com’è conciato Max, a causa sua.”

Da lontano, una sirena. Mi si tendono i muscoli del collo.

“Tranquillo, è solo un’ambulanza” mi rassicura Jan, che indica con gli occhi la direzione da cui proviene il suono.

La Croce rossa entra nella piazza dalla direzione opposta a quella in cui ci troviamo noi, sfreccia per una mezza luna e si blocca alla nostra destra, a ore tredici rispetto alla Clio. Non ci notano, sono troppo impegnati a scendere di corsa dal mezzo e a indossare i guanti di gomma bianca.

Lì vicino c’è una cabina, la porta a vetri sbatte con violenza. Non è il vento, ma il piede di un ragazzo nero, lo scorgo solo ora, facendo bene attenzione all’orizzonte. È collassato, la gamba scatta frenetica, colpi contro il vetro che hanno attirato l’attenzione di qualcuno, un passante, un condomino affacciato da uno delle decine di balconi che sovrastano la piazza.

Mi guardo intorno. Siamo stati così intenti a controllare il civico del vecchio da non accorgerci che intorno la vita continuava il suo corso, nel bene e nel male. Magari qualcuno ci ha riconosciuti, ci identificherà. Contiamo troppo sulla fortuna del dilettante, sul principio secondo cui, a Milano, la gente volta la testa dall’altra parte pur di non essere costretta a tenderti una mano.

Ho la conferma che questa è una città rigidamente Wasp, certo più multietnica dei miei tempi, ma di sicuro divisa a metà, da un lato i bianchi privilegiati e cattolici, dall’altro i *colorati*, qualunque sia il colore, giallo, rosso, nero, da giudicare male. Un ragazzo crolla e gli addetti al soccorso lo guardano, incerti sul da farsi. Uno allunga un piede, per capire se sia più morto o più vivo, l’altro parla come se si stesse rivolgendo a un bambino di tre anni.

È un essere umano, come lo sono loro, come me, come Jan, come Max. Come il vecchio, addirittura, anche se di lui è sicuramente migliore.

Sono colpevole anch'io, che non ho notato niente. Sono un degnogli delle mie origini, effimero, egoista, pieno solo dei miei problemi. Il resto può anche esplodermi sotto i piedi, non me ne accorgerei che all'ultimo istante. Quando ormai è troppo tardi.

Nei centri sociali, negli anni novanta, non c'erano immigrati. In Olanda è pieno di tutte le sfumature umane. Ho imparato solo emigrando che tolleranza è una parola terribile. Tollerare qualcuno significa sopportarlo anche se ti sta sulle scatole. Integrazione è un concetto ugualmente banale, quando il diverso si integra a regole non sue non è più diverso, ma omologato.

Interazione è la parola giusta.

Muoversi, parlare, capirsi, discutere e, se non si è d'accordo, venire a patti l'uno con l'altro.

Avevamo delle colonie nere e ancora oggi sono tutte *faccette* nere, o musi gialli, o *piri-piri*, o sudamericani mangiafagioli. Non abbiamo imparato niente, davvero non ci siamo resi conto della ricchezza della diversità. Siamo ancora conquistatori, nella testa, razza superiore e bastarda, che non ha più sangue nella vene. I sentimenti, invece, sono morti e sepolti nell'oceano della mediocrità.

È mezzanotte passata quando il ragazzo viene issato su una lettiga e caricato a bordo. Spero che non sia grave, in ogni caso trovo ingiustificato il ritardo con cui è stato soccorso. Quando verranno per il vecchio, ipotizzo mesto, la solerzia sarà ben diversa. Giungeranno per uno di loro, per un uomo che ha avuto il suo posto, dal lato giusto della barricata, nella società di cui si sentono fieri di far parte.

Questo pensiero salda ancora di più l'intenzione di portare a termine la mia vendetta.

Mi chiedo se saprò uccidere di nuovo. Se vorrò farlo.

La prima volta è stato un caso. Un errore. Quando muore un uomo non si può mai gioire. Eppure sono disceso in Italia

come un unno, accetta sguainata e bava alla bocca, impeto sanguinario da assassino barbaro. Non sono biondo ma ho il fisico giusto per incutere timore come fece Attila.

Non sono mai stato fiero di me.

Non mi considero un genio, non sono una di quelle persone che lasciano gli altri a bocca aperta, che fanno buona impressione al primo colpo, che sanno rompere il ghiaccio come nulla fosse. Una seconda punta, un braccio destro, un timoniere: affidabile, costante, sincero. Per il ruolo di capitano, di cannone, di leader i posti erano già stati assegnati quando è stato il mio turno di provare ad alzare la mano.

Mi è sempre andata bene così.

Anche oggi, con Jan che tacito mi guida verso le scelte giuste. Sento dolori ovunque, il corpo che si ribella al vortice della mente. Sono impreparato, ecco tutto. Qualcuno ha subito la mia inadeguatezza, io per primo ne ho pagato le conseguenze. Sembra retorico mettermi nel conto delle vittime, ma anche a me è toccata una sorte infausta.

Chi sopravvive soffre di più. Perché non cessa mai di tormentarsi.

Immagino il collega dell'uomo che ho ammazzato, anche lui in divisa, anche lui presuntuoso e prepotente. Il giorno dei funerali, in alta uniforme, che celebra la sciagura con il piglio dell'agonie. La violenza repressa a malapena che si scatena subito dopo, che sia durante una missione o in casa, alzando le mani su qualcuno, la moglie, un figlio, un parente, un amico, una nemesi.

Io ho in qualche modo creato un fiume d'odio. Una catena di cause ed effetti.

E ora sono qui anche per renderne conto. Per mettere di nuovo il mio timbro sul cartellino della normalità borghese. A colpi di vecchi slogan di piazza e di coltello.

Senza rimorsi, senza rimpianti.

Capitolo diciannove

Sta calando il sole quando ci muoviamo dalla piazza.

Torniamo in albergo, in macchina è molto più comodo che girare con i mezzi pubblici. La receptionist, ormai trovo sempre lei, è stupita quando le chiedo il conto. Pago in contanti, credo se lo aspetti da quel dinosauro che ha idealizzato, romantica, in me. Niente carte di credito o bancomat per uno che vive fuori dal mondo.

Saliamo in stanza giusto il tempo di raccogliere la nostra roba. La butto alla rinfusa nello zaino. Tengo il coltello in tasca. Anche Jan ne ha uno, un serramanico, dice di trovarlo più poetico, fa più gangster d'antan, stile Jean Gabin.

La sua ironia colpisce sempre.

Ci rimettiamo subito in moto. Sarà una notte molto lunga per noi due, un italiano e un tedesco, entrambi olandesi d'importazione, profughi alla ventura.

Mentre Jan guida, ripenso al fatto di aver chiesto la macchi-

na a Viviana senza rendermi conto di avere la patente scaduta da almeno cinque anni. Non riesco a levarmi dalla testa Fabrizio De André che fischia il motivo di una canzone. Era un pezzo di *Non all'amore, né al denaro, né al cielo*. L'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters musicata in italiano. Un disco politico. Un disco che possedevo in lp. Ha lo stesso spirito caustico dei gruppi che ho tanto amato, addirittura ne sfiora le derive corrosive.

Quel brano parla di un nano che si fa in quattro, studiando notte e giorno, e nonostante tutti lo prendano per il culo riesce a diventare giudice. Da bruco a farfalla. E poi si concede tutte le rivincite che la vita gli ha negato. È stata mia madre a trasmettermi l'amore per alcuni cantautori. De André, Giorgio Gaber, Gabriella Ferri, Paolo Conte.

Non sento i miei genitori da almeno sei anni.

La rotella del telefono, rilasciata, torna in posizione originale, ho selezionato l'ultimo numero. Sono in un bar di Amsterdam, l'acqua del canale alla mia destra freme sotto i colpi del vento. Fa freddo, tanto che mi scopro a battere i denti, intirizzato. Qualcuno ha lasciato la porta aperta.

La linea suona libera.

“Pronto?”

La voce è lontana, ovattata.

“Ciao mamma.”

Silenzio dall'altro lato.

“Davide... sei tu?”

La voce è rotta dall'emozione. Sono fuggito dodici anni fa e l'unico messaggio che ho avuto il coraggio di lasciare ai miei genitori è stata una lettera in cui spiegavo che non sarei tornato indietro, di non preoccuparsi. Non ho scritto loro un indirizzo a cui rispondermi. Ho tagliato il cordone lasciandoli al buio. Black out totale.

“Dove sei? Come stai?” urla mia madre.

Posso sentire quanto sia spaventata, tesa.

Le regalo due piccole certezze, due punti di riferimento. Sufficientemente vaghi da non far venir loro la voglia di indagare di più.

“Sto bene, sono in Olanda, ora vivo qui.”

Immagino che adesso esigerà più dettagli, più garanzie. La anticipo.

“Non dovete preoccuparvi, sto bene. Ho una casa, un lavoro, va tutto bene.”

“Perché non ti sei fatto sentire? Io e tuo padre... lui anche più di me... ti vuole bene, lo sai. Anche se litigavate spesso. Torna, ti prego.”

Raccolgo le forze, voglio darle un’impressione di serenità che possa chiudere lì il suo tentativo, naturale che ci provi, di farmi venire nostalgia di casa.

“Mi dispiace per il silenzio, per come sono scomparso. È stata un’occasione, l’ho colta. Mi sono comportato male con voi. Mamma, ti chiedo scusa.”

La mia voce ha tentennato un po’ troppo.

“Come stai?” ripete mia madre, incredula che un figlio solo e lontano, in terra straniera, possa cavarsela decentemente. Questa sua insistenza mi strappa un moto di buon umore.

“Sto bene, te l’ho detto.”

E per un breve momento è vero, in realtà, ora che sto per dirlo mi rendo conto di essere vicino alla realtà, ad aver realizzato qualcosa. Attendo un istante e completo la frase a effetto.

“Penso di essere felice qui.”

Mia mamma non risponde.

“Dove abbiamo sbagliato...” ansima.

Ecco il dilemma morale della madre italiana. Se il figlio non è felice in casa sua, la colpa è di una cattiva educazione, di una mancanza, di un omissis. Si porteranno dentro questa responsabilità per sempre, potrei vivere in un maniero dorato e invitarli tutti i giorni a toccare con mano quanto stia bene, ma loro

dovranno sempre cercare negli angoli, sotto i tappeti, a caccia di un sintomo di malessere. Anche quando non c'è.

“Non è colpa vostra, volevo andare via dall'Italia.”

Sto dipingendo con una passata di volontà una decisione fortuita. Voglio che sia sicura che non ho rimpianti. Il fatto che ne abbia deve rimanere un mio fardello, non il suo.

“Papà non c'è?” le chiedo. “Mi piacerebbe salutarlo.”

“No, è fuori, lavora ancora, sai?”

Attacca a parlare. Ero preparato, mi tocca inserire una monetina dietro l'altra nel telefono appeso alla parete ricoperta di listelli di legno, come quelle delle baite di montagna, in Trentino o in Val d'Aosta, dove da bambino andavo a sciare con mio padre. Mia madre sciorina tutti gli eventi passati, presenti e futuri, uno zio che si è separato, un cugino che aspetta il primo figlio, un nipote che non ho mai visto che si è diplomato a pieni voti.

Parla almeno per venti minuti, io chiudo gli occhi e mi faccio cullare da quell'onda di ricordi, di racconti, di sensazioni ora lontane.

“Mamma, ti devo lasciare adesso.”

Lei si zittisce. La immagino in piedi, in cucina, la cornetta in mano stretta contro il viso, per rubare tutto il calore possibile che un apparecchio inanimato non è in grado di trasmettere.

“Vi voglio bene” aggiungo, e anche questa non è una bugia, “cerca di aver cura di te, e non preoccuparti, io so badare a me. Salutami papà. Non so quando potrò richiamare ma ci sentiamo, te lo prometto.”

Riattacco la cornetta, mi volto verso il bancone e subito ordino una birra. Una rossa, una pesante, di quelle che al terzo sorso ti stordiscono e ti portano via.

Non ho più richiamato.

Ho mantenuto la promessa di farmi sentire, mandando due lettere all'anno, con gli auguri di compleanno per i miei genitori, tenendoli aggiornati quel poco che bastava perché non pensassero che fossi morto o in cattiva salute.

Anche loro, mi duole dirlo, fanno parte di quell'Italia che oggi non recrimino di aver abbandonato.

Giriamo in tondo. La strada sfila davanti a noi, e con lei Milano, in tutta la sua arroganza, a tratti addirittura sinuosa e affascinante. Mi rendo conto che potrebbe essere l'ultima volta che vedrò la mia città.

Cerco di memorizzare ogni dettaglio che mi offre.

La vetrina del negozio di moda, il semaforo con il vetro rosso spaccato, verosimilmente dal sasso di un vandalo, le quattro frecce di una Punto in doppia fila, il passante in giacca e cravatta con il cane al guinzaglio, fuori entrambi per l'ora d'aria serale, il ristorante cinese con i neon pacchiani in vetrina, eppure se avessi fame andrei lì.

Superiamo il Plastic, discoteca alla moda già ai miei tempi, subito dopo è il turno di una steakhouse all'americana, per chi esce impasticcato dalla pista da ballo e vuole soddisfare immediatamente la sua voglia di America, per sentirsi più realizzato.

Il pavé è color ocra scuro, né marrone, né giallo, i binari del tram incastrati tra i sassi. Lavori in corso ovunque. Un grattacieli che inizia a stagliarsi in un'area enorme, terra, scavi, fango, gru e transenne a righe oblique, bianche e rosse.

“Svolta a destra, ci siamo.”

Lo dico anche se Jan ricorda la strada. Ci siamo fermati in prossimità del cantiere per sporcare la targa della Clio con un pugno di terriccio umido. Così sarà difficile leggere tutte le sette cifre. Più ci avviciniamo al momento cruciale e più sento fremere le mani, le ginocchia. Devo restare calmo, cerco di sincronizzare il respiro, di fare come fanno vedere nei film, quando insegnano alle partorienti come comportarsi.

Farà male anche a noi?

Ci sarà da lacerare, da strappare, da ferire. Quindi da ricucire, disinfettare, lasciar guarire. Il tempo penserà al resto. Ora dobbiamo essere sicuri di avere la giusta concentrazione.

Sono teso, cazzo, troppo teso.

Sbircio Jan, che pare un blocco di ghiaccio. Controlla la strada, poi mette la freccia, accosta, inizia la manovra di parcheggio. Con il copertone prende dentro il marciapiede, si volta per guardare dal lunotto posteriore, incrocia il mio sguardo, sorride, m'invita a rilassarmi. Come fa a tenersi tutto dentro in modo così naturale? Non riuscirò mai a capire il suo segreto.

Ma lo invidio.

Merda se lo invidio.

“Ci sei?” mi chiede.

Controllo se ho tutto in tasca. Abbiamo fatto spese durante il tragitto. Prima un negozio di articoli sportivi, settore sci e montagna, poi un'agenzia viaggi, dove ho attuato un'idea che mi è venuta durante l'appostamento del pomeriggio. Quindi una breve sosta per mangiare qualcosa. Gli orologi non vanno sincronizzati, ma gli dedichiamo un'occhiata ugualmente, come fossimo rapinatori che si preparano per il grande colpo. Tasto la tasca della giacca, sento il rigonfiamento che mi aspetto. C'è tutto.

Non ho più scuse, è ora di muoversi.

Apro la portiera, la vescica urla di dolore, la sento che sta per esplodere.

“Dammi un minuto” dico a Jan.

Saltello fino al parco al centro di piazzale Martini, mi nascondo dietro un albergo e lascio sfogare, fiotto caldo e vemente, tutta l'agitazione che vado covando.

“Eccomi, scusa” quando mi ripresento al cospetto del mio compagno d'armi.

“Se siamo fortunati quei due escono” commenta Jan.

Sta fissando una coppia di fidanzatini che si appresta a uscire. Andranno *in vita*, a bersi una birra, al cinema, a ballare, a fare un aperitivo, oppure a consumare del sesso acerbo in cam-porella o, peggio ancora, in un motel su una statale, la nuova Vigevanese dei centri commerciali o la Binasca delle prostitute

a tutte le ore. Sono vestiti bene, troppo giovani per aver assaporato quanto la vita possa far schifo.

Allungo la mano, li ringrazio per avermi tenuto aperto il portone, m'infilo nell'atrio immerso nell'oscurità: le lampadine che dovrebbero illuminarlo sono rotte. Un colpo di genio di Jan, nel pomeriggio, per farci passare un po' più inosservati.

Prendiamo il viottolo che ben conosciamo, puntiamo alla casa del vecchio. La luce è ancora accesa, controllo di nuovo il quadrante del mio Swatch. L'ora di cena è passata da poco, quella della nanna dovrebbe tardare ancora un po'. Tre scalini da bruciare, il portoncino interno è aperto, così come lo era oggi pomeriggio.

Siamo di fronte alla sua blindata.

Il cognome sul campanello è scritto in bella grafia, il tratto preciso di chi abbia usato una penna con la punta di china e un normografo per non sbagliare.

Il mio polpastrello incontra il pulsante di plastica.

L'eco di un trillo, una vibrazione attutita, passi rallentati dalla digestione in atto, quindi il rumore della chiave che gira nella toppa.

Si risolve tutto nell'arco di pochi minuti.

Due occhi stanchi, hanno perso ogni frammento di curiosità. Una voce mescolata al bicchierino di amaro, o grappa, che sicuramente si è concesso subito dopo essersi seduto in poltrona.

“Sì? Desiderate?”

Una spallata spinge indietro la porta e l'uomo cade senza emettere alcun suono, di schiena, su un tappeto che non deve essere economico. Balziamo nella stanza, i passamontagna infilati in fretta e furia. Jan prende la rincorsa e con un calcio atterra l'uomo, lo colpisce al braccio che stava usando come perno per sollevarsi da terra.

La porta scatta alle nostre spalle.

“Ma...” prova a protestare il vecchio, quando un calcio diretto alla mascella, è il mio piede, lo zittisce.

Tiro fuori il coltello e lo affondo nella coscia della preda, le nocche bianche, ci metto troppa forza mentre spingo a destra e sinistra. La mano di Jan serra la bocca della vittima mentre recido l’arteria femorale. Il dolore strappa un lamento soffocato e anche una scoreggia al vecchio. Il riporto di capelli si scomponete, ironia della sorte, sembra quasi una cresta punk.

Augusto Pordelli, ex pubblico ministero della Repubblica italiana, giace di fronte a noi, un sacco sgonfiato, un getto ruginoso di sangue che macchia il tappeto. È l'uomo che ha firmato il decreto di sgombero del Laboratorio Anarchico, è lui che ha rovinato tante vite.

Mi sta fissando, stringe le palpebre, vuole mettermi a fuoco. Non mi riconosce, però, sono passati tanti anni dal nostro unico incontro e io sono un estraneo.

Io e Max, io con la custodia del basso a tracolla. Siamo sotto il portone di casa sua, in centro, dietro corso Magenta. Sono i primi giorni in cui ci troviamo per provare e l’adrenalina scorre a mille all’ora: la nostra affinità si sta consolidando. Max ha le cuffie del walkman che pendono sul petto, la musica si fa strada, metallica, impetuosa, si mischia al traffico, ugualmente caotica. Discutiamo di pezzi da rifinire e di concerti che prima o poi dovremo affrontare. Ci sentiamo vicini alla meta, quasi pronti per salire sul palco.

“Sempre qui a non fare niente” ci interrompe l’elegante signore che, svoltato l’angolo, ha puntato diritto verso di noi attraversando sulle strisce. Il suo rimprovero è rivolto a Max.

Il mio amico lo ignora, l’altro cerca le chiavi, si sente il tintinnio del metallo dalla tasca del cappotto cammello.

“Potresti almeno salutare tuo padre” lo apostrofa, e già spinge in avanti il portone. L’orario della cena è passato da un pezzo, le occhiaie sotto i suoi occhi sono evidenti.

“Ciao” lo provoca Max.

L’altro nasconde male il fastidio, mi ispeziona per un momento, le pupille contro di me. Distolgo lo sguardo subito e mi fisso le scarpe, sono logore.

“Lui è un tuo amico?” domanda, imperativo.

“Piacere” intervengo, titubante “mi chiamo Davide.”

Allungo la mano, lui non ricambia il gesto. Mi scruta ancora, scuote la testa e ci lascia lì, sul marciapiedi.

Forse è quel giorno che il padre di Massimiliano Pordelli, detto Max, decide di accanirsi contro il centro sociale in cui il figlio sarebbe andato a vivere. Senza pietà, con quel poco di potere in suo possesso. Diventerà un’osessione, la sua, un’idea fissa, pari alla nostra per i dischi e per i cori hardcore.

Ora è vecchio, ed è in mano mia.

“Pezzo di merda, servo dello Stato. Questa è la vendetta per aver ucciso Milano” è l’unico proclama che riesco a singhiozzare. Non me ne frega un cazzo che conosca i motivi della mia rabbia, mi interessa solo che soffra.

Il suo sguardo va spegnendosi. Lo prendiamo a calci, è semi incosciente. Non riesce a parlare. Sviene.

“Basta così” dico a Jan.

Ci precipitiamo fuori dalla casa, spegniamo la luce ma lasciamo la porta aperta.

Sarà il destino a decidere se il bastardo meriti di sopravvivere.

La corsa in macchina, i finestrini abbassati per farsi investire dall’aria fredda che stempera l’adrenalina. Abbiamo ancora poco tempo. Arriviamo sotto casa di Viviana, raccogliamo coltelli e passamontagna e li infiliamo nel primo bidone della raccolta differenziata. Quello del vetro, così a nessun barbone verrà voglia di ficcarci una mano per frugare.

Prima di citofonare aspettiamo cinque minuti buoni.

Jan si fuma una canna, relativamente protetto dalla rientranza del portone del palazzo; io faccio solo due tiri, per rilassarmi. Non c'è nessuno in strada. Continuo a massaggiarmi le tempie con i pugni, un tic nervoso. Passo le dita sugli occhi, sul profilo del naso, ai lati della bocca. Quando arrivo al mento è come se stessi sfilando una maschera.

L'aggressore del giudice è scomparso, è tornato Smalley, il ragazzo hardcore tutto musica e centri sociali.

Saliamo al terzo piano.

Viviana prende le chiavi della macchina e le ripone nella borsetta.

Jan finge di dover utilizzare la toilette per lasciarmi solo con lei. Lo ringrazio con lo sguardo. Abbiamo pochi minuti, le chiedo se può chiamare un taxi che ci porti in aeroporto, a Linate, dove tra quattro ore c'è un volo che ci aspetta.

“Se vuoi venire anche tu” le sussurro, e cavo dalla tasca il biglietto aereo che ho comprato nel tardo pomeriggio “questo è a tuo nome, per Amsterdam. Se non te la senti di partire subito puoi cambiare la prenotazione e raggiungermi più avanti.”

Le scrivo il mio indirizzo su un post-it. Le porgo il biglietto.

“Così sai dove trovarmi.”

Poi prendo un altro pezzetto di carta e annoto un secondo indirizzo.

“Qui invece è dove vive ora Max.”

Lei non dice nulla. Sospira.

La abbraccio, le bacio le guance rigate dalle lacrime. Rimaniamo così, finché il citofono suona. Io sussulto. Jan lo sfrutta come segnale per uscire dal bagno.

Su mia richiesta il taxi ci riporta in via De Amicis.

Ordiniamo di aspettarci, l'autista sbuffa ma ci accontenta, esce dall'abitacolo e accende una sigaretta. Jan rimane con lui, secondo me ha paura che ci lasci a piedi.

Ho solo un'ultima cosa da fare, poi possiamo tornare alle nostre vite.

Mi avvicino al portone che abbiamo varcato centinaia di volte e mi inginocchio. Tiro fuori dalla tasca un pennarello nero. Strisciando la punta per tatuare l'intonaco del palazzo traccio tre X, stanno per straight edge, e quattro lettere, M, I, H e C. *Hardcore Milano*. Contemplo per qualche secondo il mio lavoro, quindi faccio scivolare il pennarello nella grata di un tombino.

È finita, penso.

Mi dispiace solamente di non avere con me una rosa da lasciare sulla lapide della nostra primavera.

Capitolo venti

Sono tornato a vivere ad Amsterdam.

Ho comprato i giornali per qualche giorno, curioso di sapere se il vecchio bastardo fosse riuscito a scamparla. Purtroppo non ho mai visto nessuna segnalazione della mia impresa, né sui quotidiani, né su internet. Forse il cadavere, se di cadavere si è trattato, non è mai stato trovato. Oppure è una notizia passata sotto silenzio, il pubblico ministero è stato soccorso senza grossi patemi, seppellita da fiumi di inchiostro dedicati a veline nude, scandali di corruzione politica e calciatori che sniffano.

In fondo non mi interessa, sento di aver fatto il mio dovere.

Jan è stato cacciato dalle case clandestine di Spuistraat. Ha conquistato un nuovo immobile tre giorni più tardi, poco lontano. Ci sono stati tafferugli con la *politie* ma nessuno si è fatto male. Adesso risiede ancora lì, ha portato la sua roba dalla vecchia stanza in cui abitava e conserva dosi massicce di erba dietro a una mattonella del muro della cucina.

Una sera ha provato a convincermi a dividermi una canna con lui, in memoria della serata con Max, ma gli ho spiegato che da quando sono rientrato da Milano ho aderito di nuovo, in tutto e per tutto, alla filosofia straight edge.

Niente droga, niente fumo, niente alcol, niente carne.
Mi sento a posto così.

Lupo mi ha mandato un telegramma.

Max è scomparso, non si hanno più sue notizie. Spero che si sia cercato un posto migliore per svernare. Non sono preoccupato, forse dovrei, eppure sento che si trova in un inferno migliore, che finalmente ha deciso di staccarsi da quella ciambella asociale che è diventata Milano, il buco al centro della città, dove un tempo c'erano gli spazi antagonisti, e di tentare una nuova fortuna altrove. Gli auguro ogni bene.

Lupo ha sfornato un altro figlio, questo non propriamente cercato, e lì si sono interrotti i nostri rapporti. Ho avuto la sensazione che la moglie intercettasse le mie lettere e le censurasse, come fanno in carcere. Povero cristo, peccato non sia fuggito anche lui.

Ma c'è sempre tempo per cambiare idea.

Viviana.

Non è venuta in aeroporto, non è venuta a trovarmi dopo ad Amsterdam, anche se le ho scritto una lettera in cui la pregavo di farlo. Avrei provato qui a convincerla a fermarsi, a fare un tentativo. Non so se sono mai stato innamorato di lei, di sicuro non le ho trasmesso abbastanza follia da spingerla a provarci davvero, con uno squinternato come me.

Non la biasimo.

Non posso dirmi del tutto felice.

Anche se, finalmente, ho raggiunto un po' di pace. Mi ac-

contento di lavorare sodo, mettere da parte qualche soldo. Magari prima o poi comprerò casa e deciderò di andare a votare. La domenica a pranzo mangio con Jan in qualche pub di Jordaan, lui beve birra, io tè freddo, quando finiamo lo saluto per andare al parco, ad ascoltare un vecchio 7" dei Creepshow che ho scaricato da internet. C'è gente capace di passare in digitale anche i gruppi più sconosciuti.

Non guardo più la Central Station quando passo lì vicino per entrare in Westerpark. Tiro dritto al chiosco del felafel.

Ora ho un cane, un siberian husky cieco da un occhio, che mi tiene compagnia. Una sera ha azzannato la mia agendina, il mio tesoro con numeri di telefono e indirizzi, riducendola in brandelli.

Il giorno dopo siamo andati a giocare all'aperto, anche se pioveva.

Nota dell'autore e ringraziamenti

I fatti narrati in questo libro sono in parte veri, anche se camuffati dietro lo specchio della finzione. I nomi di alcune persone e di determinati posti sono stati necessariamente cambiati, a volte riletti con ironia, spesso omaggiati. I raccordi pindarici, le invenzioni, i personaggi fintizi sono stati creati invece a puri fini narrativi.

È del tutto reale, al contrario, una delle protagoniste, la scena hardcore che squassò Milano negli anni novanta. C'è un bel libro fotografico che immortalà i gruppi e le emozioni di quel periodo, si intitola *9707 Dieci anni hardcore a Milano* (<http://www.9707.org/>); insieme ai dischi e alle fanzine dell'epoca è il perfetto corollario per capire un po' di più i dogmi di quella stagione selvaggia. Un movimento sincero che si è raggruppato per un pugno di stagioni attorno a una serie di luoghi ricorrenti.

Un'enorme grazie ad Andrea Scarabelli e Marco Philopat, per aver creduto in questo romanzo quando ancora non esisteva, e per il grande lavoro svolto insieme. Meritano un ringraziamento anche Cecilia Lavopa, Patrizia Emilitri, Marco Guasconi, Chiara White e Sara Colombo, che mi hanno aiutato con alcuni preziosi consigli; ultima ma non meno importante, la geniale Burberi detta Béuf, impagabile consulente su Berlino e sulla lingua tedesca.

